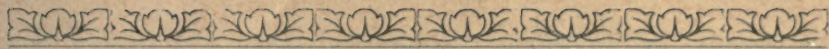
Dott. FRANCESCO CAMMAROSANO

La Vita e le Opere

DI

SPERONE SPERONI

EMPOLI
TIPOGRAFIA R. NOCCIOLI

1920

INTRODUZIONE

Mario Menghini, nella prefazione al suo studio biografico-critico su G. B. Marino (1), nota che « della nostra letteratura si sono studiate, e si studiano ancora con amore le origini; poi le monografie e gli studi critici si sono aggruppati attorno a quattro o cinque delle migliori glorie italiane: Dante, il Boccaccio, il Petrarca, l'Ariosto e forse il Tasso; ma delle minori, una delle quali illustrerebbe degnamente una letteratura che non fosse l'italiana, la quale ne ha prodotte in copia sì grande, poco si è fatto, perchè sien poste sopra quel piedistallo che meritano. »

Uno degli scrittori ingiustamente obliati è Sperone Speroni. (2) I contemporanei di lui però — letterati, Principi, privati cittadini — fecero a gara nel tributargli le più alte attestazioni di stima: e nell'iscrizione apposta al monumento erettogli, a Padova,

---

(1) *La vita e le opere di G. B. Marino* — Roma, 1888.

(2) Del *Saggio sulla vita e sulle opere* che si proponeva di pubblicare *A. Fano,* non ha visto la luce che la parte I (*La Vita* — Padova, Drucker, 1909). Nell'introduzione la Fano ricorda che della vita dello Speroni « solo il Forcellini parlò ex professo.... Di alcune fra le opere trattarono in brevi lavori Ercole Bottari e Ferruccio Zaniboni...; e soltanto generalmente, per rapidi cenni, quali si convenivano all'indole della loro trattazione, parlarono degli scritti speroniani gli storici delle nostre lettere, dal Tiraboschi su su fino al Gaspary ed al Flamini nel suo *Cinquecento,* per dir soltanto dei principali. »

per decreto del Consiglio cittadino, nel salone del Palazzo municipale, lo vediamo paragonato ad Aristotele ed a Cicerone (1).

Importanti uffici pubblici occupò nella sua città (2), e incarichi onorevoli gli furono molte volte affidati (3): dell'Accademia degl'Infiammati, sorta in Padova il 1540 (4), fu Principe, e *Eminentissimo* nell'Accademia delle Notti Vaticane, in Roma, nella quale assunse il nome di *Nestore,* « perchè non era diverso, nel pensiero di chi così lo chiamava, e per l'età *e per l'eloquenza,* dal gran Nestore antico » (5). La corrispondenza epistolare con Guidobaldo II, Duca d'Urbino, mostra in che conto fosse dal Duca tenuto: Gregorio XIII, già suo collega nell'Accademia delle Notti Vaticane, il Duca di Sora, suo nipote, gli dimostrarono speciale benevolenza: e del Duca di Parma poteva scrivere da Roma, l'aprile del 1525, alla figlia Giulia a Padova: « Il Duca di Parma, che fu genero di Carlo Imperatore, ed è cognato del re Filippo, e fratello del Cardinal Farnese, e zio del nuovo Duca d'Urbino, mercordì passato con alquanti gentiluomini.... venne a casa mia, a ore venti, e ci stette fino alle ventitrè, ragionando di varie cose degne di lui ». (6) Quanto a Francesco dei Medici ed alla Granduchessa, una lettera diretta allo Speroni da Giacomo Maria Cornaro dalla Corte di Firenze (7) ci dice quali fossero i

(1) ΙΣΩ ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΕΙ ΝΟΕΕΙΝ ΚΙΚΕΡΩΝΙΤΕ ΕΙΡΕΙΝ
SPERONO SPERONIO
SAPIENTISSIMO ELOQUENTISSIMO
OPTIMO ET VIRO ET CIVI
VIRTUTEM MERITAQUE ACTA VITA
ELOQUENTIAM SAPIENTIAM DECLARANT SCRIPTA
PUBLICO DECRETO URBIS QUATTUOR VIRI POSUERE
ANNO A CHRISTO NATO MDXCIV
AB URBE CONDITA MDCCXII

(2) Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio,* 1534, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 60, 65, 67.

(3) Ibidem, *Atti del Consiglio,* 18 gennaio 1534, 11 gennaio, 25 febbraio, 29 ottobre 1586; *Deputati e Cancelleria, Ordinario,* 13-1-1543; 1559.

(4) *G. Gennari, Saggio storico sopra le Accademie di Padova* in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova,* Padova, 1786.

(5) *A. Fano,* op. cit. p. 88.

(6) *Sperone Speroni, Opere,* Venezia, *Occhi,* 1740, tomo V, pag. 214.

(7) « .... infinite volte ho avuto ragionamento di V. M. con questo Serenissimo Gran Duca, *il quale più che mai brama di vederla, istimando le*

loro sentimenti a suo riguardo. Bernardo Tasso — che non si saprebbe dire se più lo amasse o lo stimasse — gli scriveva che tutte le sue opere « certo riconoscono e riconosceranno da lui ogni lode che meritamente abbiano dalle genti meritata » (1): il figlio Torquato lo volle tra i revisori della *Gerusalemme:* non pochi altri — tra i noti nel campo letterario — sollecitarono da lui suggerimenti e giudizi. (2)

Di tale uomo ci proponiamo, in questo modesto saggio, esporre brevemente la vita, e studiare le opere. I contemporanei dissero che di lui « *virtutem meritaque acta vita — eloquentiam sapientiam declarant scripta* » : il lettore che avrà la pazienza di seguirci, giudicherà fino a che punto l'asserzione risponda al vero.

---

virtù sue sopramodo; come quello che oltre una cognizione di lettere singolare, possiede giudicio maraviglioso di conoscere li meriti delle persone, e con benignissima natura ne fa stima grande E certo, Signor mio, che se sentiste le laudi, che vi attribuisce, *chiamandovi il più stimabile dell'età nostra,* e predicandovi per tale alla presenza dei migliori ingegni; son sicuro che V. M. direbbe d'essere obbligata a lasciarsi vedere a Fiorenza.... La Gran Duchessa.... mi disse, che al partir mio di qua vuol darmi sue lettere da presentarle: *poichè non sa con qual altro mezzo dimostrare l'affezione che porta al valore di lei.* » *Sperone Speroni, Opere,* ediz. cit., t. V., p. 380.

(1) *Delle lettere di M. Bernardo Tasso con la vita dell'autore scritta dal Sig. Anton Federigo Seghezzi, Padova, Comino,* 1733, v. II, p. 81.

(2) *Giovan Battista Pigna* gli scrive: « ... Le mando il Duello e i Romanzi, ch'io ho pubblicato. V. S. si degnerà di leggerli, se potrà tanto trapporre i suoi studi, che possa alle volte pigliarli in mano. E per l'amore ch'ella mi porta, *noterà le cose che le dispiaceranno; e poi me ne darà avviso, acciocchè io faccia guadagno nella seconda edizione* » (*Sperone Speroni, opere,* edizione cit T. V., p. 333). E *Giacomo Mazzoni*: « Le mando... i primi due fogli delle mie conclusioni, che si sono cominciate a stampare; acciocchè veda se mi sono saputo valere dell' ordine ch' ella m' insegnò; e nella settima conclusione io l' ho nominato, *spinto da troppa ambizione d'onorar questo mio libro* (Ibidem, p. 355).

Vedansi anche le lettere del *Salviati* e del *Bolognetti*, rispettivamente a p. 374 e 522.

LIBRO PRIMO

1500 - 1542

CAPITOLO I.

I primi anni — Il dottorato — La morte del padre.

(1500-1528)

Sperone Speroni degli Alvarotti (1) nacque a Padova il 12 Aprile 1500 (2) da Bernardino di Bartolomeo di Francesco « *onorato dei primi grandi fra i suoi cittadini, e per l'eccellenza dell'arte medica nello studio della sua patria e per tutta Italia famoso* » (3) e da Lucia Contarini. Da un'iscrizione, ch'è nel Duomo di Padova sappiamo che Bernardino ebbe ben sette figliuoli (4): tre soli gli sopravvissero, (5) e di questi il secondo fu il nostro Sperone. A

---

(1) Il trasferimento della famiglia degli Alvarotti dal Castello di Crespignaga, sui colli di Asolo, a Padova rimonta al sec. XII: il ramo degli Speroni riconosce come capostipite Sperone di Zanolfo, vissuto nel secolo XIV. Cfr. *Vita di Sperone Speroni* del *Forcellini*, premessa al tomo V delle opere, ediz. citata; e *A. Fano. Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti. Padova. Randi. 1907.*

(2) Lettere 238, 279, 299 nel T. V. delle *Opere*, ediz. citata. La biblioteca Capitolare di Padova conserva nel volume XVII delle opere manoscritte speroniane cinque cartelle - *Sommari manoscritti* -, di cui le ultime tre scritte di pugno di Ingolfo dei Conti, nipote ed erede degli scritti dello Sperone: le cartelle 1 e 2 hanno anch'esse tale data.

(3) *Vita di Sperone Speroni*, cit. pag. VII

(4) *Hieronimo, Francisco, Ludovico, Leonardo Speronibus Alver. Sper. Barth. Iulius fratres.*

(5) Si rileva dalla iscrizione, nel Duomo di Padova, apposta dai figliuoli alla tomba di famiglia:

BERNARDINO SPERONO ALVAROTTO
MEDICO NOBILISSIMO
BARTH. E SPER. E IULIUS FILIUS
PIETATIS ET ERUDITIONIS ERGO.

proposito del nome datogli, in una lettera (1) all'Aretino egli scrive: « Credo che vi ricordi della mia stanza: ma non la avendo a memoria, ogni facchino la insegnerà, mercè di questo mio nome *non altrimenti singolare dagli altri per suono della sua voce*, che sia il vostro per le virtudi. « Lo studio di Padova chiusosi intanto nel 1509 per la guerra della lega di Cambrai, si vide deluso il padre che » ogni dì più discoprendo lo spirito elevato di lui, superiore di molto all'età tenerissima, e la memoria felice, e la inclinazione meravigliosa alle più alte dottrine, destinavalo alla disciplina di Pietro Pomponazio... » (2): i professori, infatti, più celebri uscirono di Padova, e tra essi il Pomponazzi, trasferitosi, nel '12, all'Università di Bologna a spiegarvi Aristotele (3). Il Forcellini sostiene che Sperone sia stato nonpertanto alla scuola del Pomponazzi, a Bologna, condottovi dal padre, quando questi lasciò Padova per Roma, ove lo chiamava, « a curar sua salute » il Pontefice Leone X, « dei rari uomini perfetto conoscitore e accoglitor liberale. » Ma, anzitutto, l'invito del papa, che il Forcellini pone nel '13, è posteriore alla data del dottorato di Speroni, come ha esaurientemente dimostrato la Fano (4): e poi da una lettera stessa dello Speroni (5) al pronipote del Cardinal Contarini chiaro emerge che non avvicinò egli il Pomponazzi — che chiama, in tutte le sue lettere, il *Peretto* « per la piccolezza della statura » (6) — prima del 1523. Il Forcellini cita un passo

(1) Lett. XIV, nel T. V. delle *Opere*; ediz. cit.

(2) *Vita di Sperone Speroni*, cit., pag. VII.

(3) *Francesco Fiorentino. Pietro Pomponazzi. Studi storici sulla scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI*. Firenze, 1868.

(4) *Notizie storiche* ecc. cit. p. 33.

(5) « ... *non ostante che in Padova pubblicamente l'anno davanti avessi letto la loica ed il seguente la natural filosofia a dover leggere fossi invitato*, a Bologna a divenirli (*del Pomponazzi*) discepolo deliberai d'inviarmi » (*Opere* ediz. cit. P. V. p. 312). La *Ducale*, con cui si dispone che « A d. Spironi... persona invero molto erudita sia data una lettura extraordinaria in medicina over philosophia qual più li piacerà di exercitar cum salario de cento fiorini al anno » ha la data del Novembre 1523 (*Archivio di Stato in Venezia* - Senato Tezza, dal 1523 al 1524, XXII, c. 49). La lettera prosegue: « ... le lodi a lui (al Pomponazzi) date dal Cardinal vostro zio, le quali *innanzi che io il conoscessi* con meraviglia ascoltava, tutte vidi esser vere ».

(6) *Vita di Sperone Speroni*, cit. p. VIII.

del *Dialogo della Lingua* (1) ed un altro del *Dialogo della Istoria* (2): ma questi passi, se attestano che Speroni fu discepolo del Peretto, non ne precisano l'epoca. Maggior valore potrebbe invece avere la notizia dei *Sommari Manoscritti* (3), che al 1513 hanno: « In studio a Bologna — suoi compagni Pasqua e Sfrondato, poi Cardinali » (4), e il passo del Tomitano (5): «... quasi benigna nutrice (*Bologna*) ha dato all'intelletto di lui, ancor tenero e fanciullo, il latte delle dottrine e de l'arte del dire. » Contro l'una e l'altra testimonianza sta, però, come dicevamo, la esplicita affermazione dello Speroni. Dobbiamo, dunque, ritenere che abbia trovato modo di compiere i suoi studi a Padova, come opina il Papadopoli (6): e come inclinano a credere il Ferri (7), il Bottari (8) e la Fano, (9) per la quale potè anche studiare a Venezia, perchè « se, com'è probabile, per l'esercizio della professione Bernardino fissò per qualche tempo dimora nella capitale della Serenissima, egli trasse certamente con sè la famiglia, tanto più che la sua donna doveva avere colà parenti numerosi, legati alla casa illustre dei Contarini » (10). Il giovanetto non deluse le aspettative paterne; chè, entrato appena nel diciannovesimo anno di età, potè prendere a Padova le insegne del dottorato in filosofia (11). Furono suoi *promotori*, oltre il padre, Nicolò Genoa, Francesco Noale, Lodovico Carensio, Taddeo Mussato e Antonio da Carrara (12): il *tentamen* ebbe luogo nella chiesa di S. Urbano il

(1) *Opere* ed. cit. p. 166 e seg.

(2) Opere, ediz. cit., t. II. p. 260 e seg.

(3) *Sommari Ms.* 1 e 2

(4) La *Fano* (*Sperone Speroni*, Parte I. p. 12) si domanda se « non potrebbe aver qui Ingolfo errata la data, tanto più ch'egli non fa poi cenno del sicuro soggiorno di Sperone a Bologna fra il 1523 e il 1525 ».

(5) *Bernardino Tomitano, quattro libri della lingua Thoscana*. Padova Mercantonio Olmo. 1570, p. 173.

(6) *Historia Gymnasii Patavini*. Venetiis, MDCCXXVI. T. V. p. 328.

(7) *Pietro Pomponazzi e la rinascenza*. Arch. Stor. Ital., serie III. t. XV, anno 1872. p. 74. n. 1.

(8) *Sui dialoghi morali di Sperone Speroni*. Cesena, 1878, p. 5.

(9) *Op.* cit., p. 10.

(10) *A. Fano*, op. cit. p. 10.

(11) *Bernardino Tomitano*, libro 3°. p. 173.

(12) *Dorighello. Memorie di professori e letterati di Padova, particolarmente di medici*. Ms. della Biblioteca Civ. di Padova, segnato B. P. 938, c. 89.

27 Maggio 1518, e la prova definitiva, sotto gli stessi promotori, il 10 giugno, nella sala del palazzo vescovile. Il Forcellini informa che la cerimonia « seguì alla presenza di Ermolao Donato e Marcantonio Loredano, Rettori di quella città, che alla fama del giovinetto concorsero ad onorarlo segnatamente » (1). Nel *Sacro Collegio degli Artisti e dei Medici* gli fu assegnato il posto dopo quello di M. Alessandro Montagnana: (2) ne fu, poi, anche Priore: ed è ricordata, negli atti del Sacro Collegio (3), una proposta fatta da lui *simul cum suis dominis consiliariis*, riguardante uno dei suoi *promotori*, Lodovico Carensio.

Lo studio di Padova — diviso nelle due Università degli Artisti (filosofi, medici, teologi) e dei Legisti — era, in quegli anni, nel suo maggiore splendore (4): e accanto agli uomini eminenti che ne illustravano le cattedre troviamo, nel 1520, il nostro Sperone, chiamatovi — laureato appena — dal Senato Veneto a

(1) *Sperone Speroni, Opere* ediz. cit. T. V. p. IX.

(2) Biblioteca univ. di Padova. *Archivio antico universitario*, Ms. n. 321, 610 e 62.

(3) *Statuto e atti vari del Sacro Collegio dei Filosofi e Medici*, c. 60 (Bibl. univ. di Padova. Archivio universitario. Ms. n. 101).

« MDXXX. Die decimo septimo decembris sub prioratu infrascripti domini Spironi - Cum ante hoc tempere consuetudo fuisset ac lex continuo observata ab Illmo Dominio Venetiarum quod nullus Patavinus ordinarius in Medicina aut Philosophia haberet pro sallario sive stipendio plureis florenos trecentis in ratione librarum quinque pro floreno, et eccellentissimus Artium et Medicinae doctor D. Ludovicus Carensius Patavinus civis collegioque Artistarum Medicorumque Patavinorum unitus, necnon et consilio patavino, fuerit primus ad cuius instantiam fuit mutata et fracta illa pars vel consuetudo eique dati fuerunt floreni quadringenti sive quattuorcentum ab Illmo Dominio, dum deputatus esset theoricae ordinariae in hoc clarissimo studio, propter quod benefitium illatum huic nobili civitati patavinae eximius Artium doctor d. Spironus Spironus, alias Alvarotus, honorabilis Prior Sacri Collegii praedicti dominorum Artistarum et Medicorum simul cum suis dominis consiliariis posuit partitum in remunerationem talis benefitii ut nomine totius collegii suae armi aut insigni eius sopradicti domini Ludovici addantur et depingantur floreni in campo celesti, atque res ista scribatur in libro statutorum collegii, dixitque praedictus D. Prior quibus placet quod res ista fiat, ponant ballotam suam in pysside rubea, quibus vero non in viridi, et res ista ad perpetuam rei memoriam obtenta fuit cum omnibus suffragiis, uno excepto.

Doctores in numero viginti octo »

(4) Cfr. *Biagio Brugi, La scuola padovana di Diritto Romano nel sec. XVI*. Padova, Sacchetto, 1888.

tenervi « la lettura ordinaria di logica » (1). Ricorda il Forcellini che ottenne la cattedra « a competenza del precettore di quel Ridolfo da Carpi, che fu poi Cardinale », e che furono suoi uditori « Taddeo Gaddi e Bernardo Navagero, poi Cardinali di chiara fama » (2). In data, intanto, 6 Novembre 1523, una lettera ducale gli affida una nuova cattedra (3), la straordinaria di filosofia con la remunerazione di cento fiorini. Era allora a Bologna, come dianzi dicemmo, Pietro Pomponazzi, trasferitovisi, nel '12, da Padova: « il maggior filosofo dei suoi tempi, che tanto furono di dotti uomini doviziosi; nei secreti della natura, e in Platone, ed in Aristotele, di cui si dicea che tenesse l'anima, e in Avicenna, e in Averroe versato assai; alla contemplazione delle cose tutto rivolto; e tal negli atti e nelle parole, che solo potea dirsi alla maniera Peripatetica per avventura perfetto » (4).

Lo Speroni — che dal Cardinal Contarini ne avea sentita magnificare la fama (5) — rinunzia alla cattedra per recarsi a Bologna a farsi discepolo del Peretto; e vi rimane fino alla morte di lui, avvenuta nell'anno 1525. Torna, allora, alla sua cattedra in Padova « con l'eredità della scienza del suo maestro » (6), a « leggere e filosofare.... alla maniera peripatetica intorno al cielo e alli elementi, intorno all'anima e ai principi della natura » (7).

---

(1) *Opere* dello Speroni — Ediz. citata, t. I, p. 272.

(2) *Vita di Sp. Speroni* del Forcellini, premessa al t. V delle Opere, pag. IX.

(3) *Bibl. Capitolare di Padova — M.ss. Speroniani — Vol. XV, carta ultima.* « Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum etc. nobilibus et sapientibus viris Francisco Donato equiti de suo mandato capitaneo et vicepotestati Padue et successoribus suis salutem et dilectionis affectum. *Ad bonam de Sperono, excellentissimi domini Bernardini Spironi filio, relationem nobis factam.* hesterna die cum Senatu decrevimus ei unam ex lecturis istius Gymnasii magnifici extraordinaris medicine seu philosophie ad eius arbitrium cum salario centum florenorum in anno; vobis itaque iubemus ut eumdem d. Spironum deputetis ad secundum locum exstraordinarie philosophie, salarium suum ipsi de tempore in tempus responderi faciendo, quod incipere illi intellegatur a die quo profiteri in dicta lectura ceperit et hasce litteras praesentanti restituetis.

Data in Nostro Ducali Palatio, die VI Novembr. indict. XII, MDXXIII ».

(4) *Vita di Sp. Speroni* del Forcellini, cit., p. VIII.

(5) *Opere* di Speroni, ediz. cit., t. V, p. 312., Lettera CDII.

(6) *Vita*, cit., p. IX.

(7) *Sp. Speroni*, Opere, ediz. cit., t. I, p. 285.

Del suo insegnamento il Forcellini scrive che « in niuna parte della civile filosofia si potea dire per avventura che del maestro fosse inferiore il discepolo: ed in molte senza alcun dubbio fu superiore. Perciocchè, lasciando stare che il Pomponazio in proposito dell'immortalità dell'anima umana fu creduto di poca fede, egli era nelle umane lettere cotanto rozzo, che niuna lingua sapea dalla Mantovana in fuori, e della Latina soltanto, quanto avea imparato alla scuola dalli sette anni alli dodici. Speroni all'incontro intendeva della Latina, quanto a letterato uomo convegna per compor in essa alle occasioni, e gli scrittori di lei intendere e giudicare, se fia mestieri: e della volgare tale avea l'esperienza e la cognizione, che non solo imitando, siccome il Bembo, ma da se suo stilo formandosi acquistò alle sue prose vita immortale. Il perchè se il Peretto ad Aristotele solo era volto: questi cercò di più, nè indarno per avventura, l'eleganza del dire e la facondia del divino Platone (1) ».

Tre anni tenne la cattedra, lo Speroni, nell'Ateneo Padovano, come si rileva dall'Archivio Universitario (2) — ove è ricordato l'ultima volta il suo nome all'anno 1528 — e da una sua lettera in data del 1564, in cui attesta d'aver lasciato « di legger filosofia già anni 36 » (3): e lo troviamo, in tal periodo, legato d'affettuosa amicizia con quanti, a Padova od a Venezia, si distinguevano per la loro attività letteraria o scientifica, o per la loro posizione sociale, quali Bernardo Tasso, Pietro Aretino, il Cappello, il Broccardo, Bernardo Navagero, Daniel Barbaro, Michele Barozzi, Giovan Francesco Valerio, Lazaro Bonamico, Pietro Bembo, Gasparo Contarini, il Tomitano, il Varchi, l'Alemanni, per tacer d'altri. Si riferisce a questo periodo il primo abbozzo dei « *Dialògi dell'Amore* »: occupava così le *horae subsecivae*, non « in feste e balli » o « carte e dadi come l'altra turba infelice » (4).

(1) *Vita*, cit., p. V.

(2) *Arch. Ant. Univ.* n. 651 6.

(3) *Opere*, cit., t. V, p. 171.

(4) *Sp. Speroni*, Opere, ediz. cit., t. I, p. 272. La Fano op. cit. p. 25 ricorda « i piaceri amorosi, dai quali non seppe guardarsi e che ebbe cari, checchè ne dica il buon Forcellini, *anche più tardi, quand'era stretto ormai dal vincolo maritale* »; e cita, a documentare l'asserzione, alcune lettere dello Speroni ed altre dirette a lui dall'Aretino, che riportiamo nei soli passi che

L'anno 1528 venne, intanto, a morte il padre: e cominciò pel Nostro quel periodo di molestie e liti - descritto e deplorato nel suo

---

interessano. È una pecca che bisogna riconoscere nello Speroni, integerrimo sotto ogni altro riguardo.

Lettera 389.ª: A Madonna N. N. — Amandovi io ed apprezzandovi, come sapete che io faccio, ed allo incontro trattandomi voi nella maniera, che mi trattate; non può esser che alcuna volta la vostra coscienza, benchè poca n'abbiate, non vi riprenda e rimorda. Io adunque, che nato son per difendervi e liberarvi eziandio con mio danno da ogni vostro offensore e persecutore, giudico essere obbligato di far sì, che la ragione, la quale per me vi parla nel core, e forse con qualche stimolo di pietà vi trafigge, paia aver torto: onde voi e per lo passato e da ora innanzi sicuramente e senza niuna compassione avermi, possiate a vostro modo straziarmi, disprezzandomi ed odiandomi ancora, se così fare vi piacerà. Però lasciatevi parlar diman all'ore e al luogo usato: che io vi prometto da leal gentiluomo di insegnarvi questo secreto a mio danno. Venite dunque sicura dalle mie mani, le quali vi promettono (ed io fo loro la sicurtà) che non sol non vi toccheranno più che a voi piacerà il petto, il viso, o altra parte della persona; ma non saranno ardite di torvi il velo dal capo.... ». *Lettera 390.ª*: « Alla molto Mag. Sig.ra Nicolosa Losca dei Fiacardi. A Padova — ...Così andarò trapassando questo tempo cattivo, che tutto cattivo è per essere il tempo, che senza voi viverò, nè mai buono mi parerà, se non quando vi vederò, o conoscerò che disideriate che io vi riveda... ». *Aretino, Lettere*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609, pp. 114: « Al signor Sperone. Ch'io vi dicessi l'altro giorno insieme desinando, che voi battevate due amori un secco e un verde, non mi parve già dir bugia: avvenga che nel punto, che ciò vi dissi, eravate di volto pallido, di occhi lividi, di voce tremante, di sospiri copioso e di andare caduco. Onde bisognava certo dire, visto voi sì mal concio: il dolore, il tormenta, la tristezza il condanna, il disperar lo distrugge, la morte il minaccia, e il desiderio il tribula, tal ch'io vedendovi a sì rio termine tenni senza dubbio, che fusse più estremo il cruciamento, che la di voi prudenza taceva, che il cordoglio, che il vostro sembiante discopriva, ma nel subito rivedervi e di cera splendida, e di ciglia ridenti, e di parlare acuto, e di volontade prospera, e di galanteria affabile: vedo chiaro che la giocondità del frutto piacere sia di gran lunga minore della dolcezza, che provate in secreto. E non è però miracolo il così triontar per ventura, che secondo, ch'io odo, nè più nè meno la donna vostra è hora compassionevole, che il cuor vostro già si fusse appassionato, per la qualcosa è tanto la pietà, che della sua bellezza si crede, quanto la gratia, che dalla dignità vostra si ottiene, in fine laude infinita merta colei, che infinitamente amate; imperocchè essendo ella saggia, come formosa, giudica di acquistare più gloria per salvare i suoi servi, che colpa in consentir che si muoiano, sì chè datici suso da senno, che bello è il vanto di colui, che in dishonore del tempo secco, e sterile, tuttavia si mantiene nell'età verdeggiante e fruttifera Di Nov. in Venetia MDXLVII ». *Ibidem*, pag. 120: « Al Signor Isperone. Per che non fu mai sì sano, nè si buono giuditio, che non avesse necessità di ricordo: io benchè poco inten-

epistolario familiare - che gli procurò « la carità della casa » (1)

dente non posso, bontà della incarnata vostra amicitia, più tenere il mio cuore, che non vi esorto a convertire in ischifezza la benivolenza, la qual tenete a colei, che non alla virtù di voi, ma all'utile suo pon' mente. Onde l'odio con che dovereste punire la donna, che non merita la servitù vostra; saria un confermare a voi stesso l'amore, che a voi medesimo portate, l'alterezza che la fa superba non solo in un girar d'occhi mostra di havere per nulla, che altri la riverisca, o serva, per il che bisogna trovare atto che sia più humile, che l'inchinarsi adorandola. E però il torle il possesso di sè proprio, è come un reintegrarsi del suo patrimoniale dominio. Sì che rendete il solito animo al vostro cuore, che ciò verranvi senza dubbio fatto, se ciò vorrete pur mettervi a fare; che saria ben grande, che l'huomo che sostiene di morire vivendo, non volesse restare in vita morendo. Or su lascisi la sì alta signora e ritornisi alla pastorella; che in vero assai più vale la di lei innocenza lussuriosa, con una certa semplice honestà; che quanta gratia di beltade stupenda è per vedersi giamai. Certo che io in emeda dalla vana gioventù, che sempre volse basciare i piedi alle principesse, ho convertito simil pazzia nella saviezza della prudente vecchiaia i cui avedimenti ad altro hor, non attendono, che a tener per Dee le massare, imperocchè tanto mi par' d'esser da qualche cosa in l'ubidienza usatami da queste, quanto mi vedeva huom' da niente in la poca stima che di me facevano quelle. Carboni spenti, e paglie accese tengo al presente le perle, e le gemme loro; sì mi rilucono agli occhi i vetri, e le pianelle di tali. Che vuol dir veste di seta, e d'oro? nulla per mia fè: sì sono galanti i camisciotti e le saie, che le fan vaghe e snelle. E essendo così; procacciatevene una, che è di latte e vino; rifiutandole di nèttare, e sangue a chi ha caro, che si predichi il suo amare le madame. Di Decembre in Venetia MDXLVII ». Con queste è da ricordare la lettera CCCCXVIII, *Di Febbraio in Venetia. MDL)*, di cui riportiamo solo i primi periodi: « Da che l'amore, secondo i filosofici fernetichi, desta le cose che dormono, allumina le oscure, forma le non formate, e dà perfettione alle imperfette. *Voi, che sempre tenete il cuore in deposito di colei, e di costei,* date l'essere, al ciò, che non era per mai farsi, in cotal modo vivendo. Onde io che nè per via dello intelletto, nè per arte dello studio, nè per natura di dottrina, non sono punto bastante a imitarvi; *in questo mi sforzo di venirvi drieto di piano passo; nel mestier dell'amore, dico. Imperocchè non lascio di tentarne, quante ne veggo di qualunque sorte, età o condition si voglia.* Tal' che di Poeta da nulla, potrei diventar' Philosopho da qualche cosa. E per che cianciano le lor chimere; che la casa del pensiero è l'anima; l'albergo dell'anima, lo spirito: e la stanza dello spirito il corpo, quasi che tutta la caterva muliebre alloggia meco. Imperochè quel tanto, che è in me, si stà di continuo ripieno del desiderio che ne tengo, tal' che posseggo con la mente, la copia di quelle, che non posso ottener con le forze. Eh così passo la vecchiezza, come ch'ella fosse gioventù.... ».

Al genero Marsilio Papafava scriveva, da Venezia, nel '50: « ....siate marito alla Lucietta, e bon marito, non ostante che siate innamorato; *e potete far l'uno ufficio e l'altro, poichè sono amori di più maniere....* »

(1) *Speroni Sperone, Opere*, ediz. cit.' tomo II, pag. 22.

CAPITOLO II.

Il viaggio a Bologna nel 29 per l'incoronazione di Carlo V — Il matrimonio — La partecipazione alla vita pubblica — L'attività di studioso.

(1529-1542)

Ecco adunque lo Speroni, giovane ancora, al governo della famiglia, essendo inadatto ad esso il fratello Bartolomeo, e minorenne Giulio (1). L'anno seguente lo ritroviamo a Bologna, recatovisi da Venezia — ove allora si trovava — col Priuli, il Navagero ed il Brocardo per assistere all' incoronazione di Carlo V. Era colà ambasciatore della Serenissima quel Gaspare Contarini, già discepolo del Peretto e che fu poi Cardinale; e in casa di lui ebbe occasione di trovarsi spesso (2) con i più celebri letterati del tempo, che vi convenivano a disputare di filosofia. Lo Sperone « che non era degli ultimi che vi parlassero, di colà prese il motivo di formar suoi dialogi *della Lingua: della Vita attiva e contemplativa e della Rettorica* ». (3) Finite le feste dell' incoronazione, « alla celebrità delle quali erano convenute le genti di pressochè tutta Europa » (4), e tornato in patria, i parenti ed amici lo spingono a prender moglie, giacchè gli si offriva un convenientissimo partito. Che la sua decisione fosse dovuta in gran parte alle pressioni altrui, lo confessa apertamente in una

(1) *Amelia Fano, Notizie storiche* ecc., cit., pp. 38 e 40-41.

(2) *Sperone Speroni, Opere,* ediz. cit., t. II., p. 5.

(3) *Vita di Sperone Speroni* del *Forcellini,* cit., p. XII.

(4) *Ibidem, ibidem.*

lettera alla nipote Lucietta (1), del Marzo 1578: « Era in Padova negli anni 1530 una donzella di onesto sangue, ma tanto ricca che ognun la ambiva e desiderava. Costei *offertami dai parenti io accettai per mia moglie, a dire il vero, più consigliato che volentieri*, che infino allora desiderava di lasciar Padova, e venire a Roma dove ora sono ». Fu essa Orsolina, (2) di Giulio da Strà e di Cristina Burletta (3): donna che il Forcellini dice « non fatta a suo genio; essendosi per avventura la fortuna, la quale di così fare ha le più volte in costume, con essa lei avaramente diportata nelle doti della natura, quanto larga le s'era mostrata nella ricchezza » (4). Le relazioni fra i coniugi non furono, invero, mai tenere: nell'epistolario lo Speroni solo tre volte accenna a lei, senza però nominarla (5), ed a Bernardo Tasso che gli scriveva, il 19 Agosto 1559: « io mi dorrò con voi della morte di vostra moglie », parla della infermità di due sue figliuole per cui era corso a Vicenza, del suo ritorno a Padova pel parto della terza figliola, e conclude senza il menomo accenno al lutto familiare: - « nè altro dirò delle cose mie » (6) Un' attenuante al poco conto in che lo Speroni tenne la sua Orsolina trova la Fano ne « le condizioni nelle quali, in un secolo che pur ebbe donne illustri, cultrici d'arte e di lettere, visse la donna nobile a Venezia. Considerata non più che un bell'ornamento, sovraccarica di stoffe preziose e di gioielli, tutt' intenta a dipingersi in biondo i capelli e a lasciarli asciugare al sole con modi speciali, la gentildonna veneziana del sec. XVI non apparisce la dolce compagna che allevia all' uomo i dolori della vita, non l'amica che lo sorregge nei momenti difficili o dubbi; e spesso il nome di alcune Veneziane del tempo pervenne a noi soltanto a ricordo di una superba bellezza femminile, che serviva di magnifica decorazione alla città. Tant'e vero, che due sole, fra le tante donne che di casato illustre ebbe Venezia, brillarono di luce intensa: Cassan-

(1) *Sperone Speroni, Opere*, ediz. cit., t V, p. 250.

(2) *Giorn. Ms.*, all'anno 1532. Questo *Giornale* fa parte del Vol. XVII dei mss. speroniani citati.

(3) *Salomonio, Urbis Patavinae Inscriptiones*. Patavii, 1701, p. 170

(4) *Vita di Sperone Speroni* del *Forcellini*, cit., p. XIII.

(5) Lett. I, XXXVII, CCCLV.

(6) *Sperone Speroni*, *opere*, cit., t. V, lettere LXXXVII, XCII.

dra Fedele e Caterina Cornaro: l'una così saggia e prudente che il Senato non volle concederle di servire nessun principe, perchè non fosse tolto alla città un sì fatto ornamento; l'altra di così fulgida bellezza, che la sapiente repubblica se ne valse per i propri fini politici. Ma sono esempi unici e ormai leggendari. A Padova la vita intima non dovette svolgersi gran fatto diversa dalla veneziana: quindi se Sperone non tenne la moglie in gran conto, non fece che seguire l'andazzo del tempo ». (1)

Prima che s'ammogliasse, aveva già avuta una figliuola naturale, l'*Angelica* (2): e tre ne ebbe da Orsolina, *Lucietta*, *Diamante* e *Giulia* (3), « nella quale particolarmente pose in vita e in morte il cor suo » (4). Il *Giornale ms.* e le *Lettere* c'informano delle numerose e importanti liti sostenute, per gl'interessi familiari, a Padova ed a Venezia: e dallo stesso *Giornale* rileviamo che il 12 Ottobre 1536, lasciata l'abitazione paterna di

(1) A. *Fano*, op. cit., p. 29.

(2) Ne fa menzione nelle lettere 9, 11, 12, 13, 21, 28, 29, 30, 51. Il Forcellini (*Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XIII) ricorda « la cura che ebbe.... sempre di tal figliola, la quale maritò in Antonio Olzignano, povero giovine, ma onorato; e carica di figlioli e dalla povertà travagliata aiutò a sostenere il peso della famiglia; e una figliola a tutte sue spese le collocò in uno dei monasteri di Padova; nè lei, che ingratitudini e tristizia in compagnia del marito gli fece assai, nè quella riverenza portavagli, che a padre sì liberale dovea, soffrì d'abbandonar mai ».

(3) Alla Lucietta - nata il 2 Agosto del '33 - furono anche imposti i nomi di Cristina ed Adriana: la tennero al fonte battesimale Mons. Giulio Avogaro, Sigismondo Brunello, Luigi Priuli, Girolamo Sorengo, Marcantonio Moresini e Bernardo Navagero. *Giorn. ms., anno 1533*. La Diamante nacque l'11 Marzo 1535, e fu tenuta al fonte da Mons. Cola di Mons. Bembo, Nicolò Bonduniero, Antonio Frigimelica e Girolamo Spagnolo. *Giorn. ms., anno 1535*. Quanto alla Giulia, la cui nascita non è riportata dal *Giorn. ms.*, dovè nascere nel '37 o '38, giacchè lo Sperone le scriveva nel '78: « Ringrazia anche Dio di esser gravida di quaranta anni ». (Lettera CCLI, in *opera cit.*). Il *Forcellini* (*Vita*, cit. p. XIV), a proposito del non aver avuti, lo Speroni, figli maschi, scrive: « della quale ingiuria della fortuna io non trovo che si dolesse giammai ». Il che la *Fano* (op. cit., p. 32) gli concede soggiungendo però: « ...poichè più tardi con la figlia Giulia si congratulava per l'abilità di lei di dotar d'un erede la sua nuova casa, e col genero di aver una moglie atta a procreargliela, mi pare, o io mi inganno, che possa vedersi in ciò un motivo d'ingiusto rancore contro la povera Orsolina, che lo aveva reso padre soltanto di femmine ».

(4) *Forcellini*, *Vita di Sp. Speroni*, cit., pag. XIV.

via S. Anna, si recò a convivere con la suocera alla Bovetta (1), « aiutandola con molta cura nell' amministrazione delle facoltà, e volentieri contribuendo per le spese della propria famiglia: per certo avendo dovere un giorno, siccome fu, cadere a suo beneficio tutta l'eredità » (2).

Ma è tempo ormai d' interrompere la narrazione delle vicende familiari per considerare l' attività di Sperone a favore della sua Padova. Il periodo, d' intensa sua partecipazione alla vita pubblica va dal 1532, in cui fu eletto membro del Consiglio (3), all' anno '548, in cui finiscono le sue « deputazioni » (4): i registri cittadini, però, ricordano il nome del Nostro, per una missione o per l'altra, fino al '73 (5). Il *Consiglio Comunale*, che sotto la vigilanza d' un *Podestà* e d' un *Capitano*, nominati da Venezia, governava Padova, eleggeva nel suo seno trentadue *deputati ad utilia*, la metà dei quali costituiva poi il *Magistrato dei sedici*: e lo Speroni, che era entrato nel Consiglio il '32, nel '33 era eletto *Deputato*, ed estratto *dei Sedici* (6), carica che occupò alternamente fino al 1548. « In questo giro di magistrati - scrive il Forcellini - (7) più volte gli occorse di far vedere la sua eloquenza, della quale correva il grido e l'espettazione assai grande, e la desterità e la prudenza nei maneggi, quale a civile filosofo si conveniva ». Il 10 Gennaio 1534 (8) fu uno dei quattro inviati dal Consiglio a Venezia per questioni annonarie, e

---

(1) *Giorn. ms.*, all' anno 1536.

(2) *Forcellini, Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XIII. L'eredità passò, infatti, ai suoi, come informa il *Salomonio:* « Burleti cesserunt cum Christina uxore Iulii de Strata, matre Ursolinae, Speronis Speronii conjugis, in cujus familiam bona Burletorum transierunt ». (*Urbis Patavinae Inscriptiones, Patavii*, 1701, p. 170).

(3) *Giornale ms.*, 4 Gennaio 1532.

(4) *Forcellini, Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXII.

(5) Cfr. *Atti del Consiglio*, ad annos 1560, 65, 66, 67, 73 - *Deputati e Cancelleria, Ordinario*, ad annum 1559.

(6) *Giornale ms.*, anno 1533, 29 Decemb. *Som. ms.* 2 — *Atti del Consiglio di Padova*, ad annum 1584.

(7) *Vita di Sp. Speroni*, cit , p. XIV. Cfr. anche *Scardeone, De antiquitate urbis Patavii, Basilea*, 1560, p. 292, e *Tomitano, op. cit.*, p. 14.

(8) *Atti del Consiglio di Padova*, 18 Gennaio 1534.

unus orator, in materia aquarum, nel 36 (1): lo stesso anno lesse, nella Piazza dei Signori, in Padova, l'orazione per la partenza del capitano Iacopo Cornaro (2). Nel 59 fu eletto censore « iuxta ordines de immoderatis conviviis et superfluis sumptibus » (3); nel '42 presidente al fontico « coriorum » (4): e fino al '48 molti incarichi - che sarebbe lungo ricordare - ebbe, dal Consiglio, pel « ducale dominio » (5).

Il Riccobono (6) gli fa merito dell'incremento del Sacro Monte della Pietà, fondato fin dal 1469 contro la usura degli Ebrei (7), e della espulsione di questi da Padova. In una lettera (8) del 21 ottobre '47 i Deputati di Padova scrivono allo Speroni: « Questa città in universali et cadauno de noi in particulari ha receputo tanto contento et satisfactione della gratia per la ill.ma signoria vostra a questa terra concessa in licentiar gli hebrei feneranti, siccome p. vostre de heri oggi receptute ne significate, quanto maggior esprimer si possi.... Et de voler et ordine universale resta concluso et così vi comettemo che comparer dobbiate alli piedi de nostra ill.ma Signoria et con quella forma de parole che vi subministrerà la prudentia vostra esprimendo quanto è predicto in nome di questa sua comunità et popolo de Padoa rengratierete la Sublimità sua del dono et gratia concessa in liberar questa città et contado dalle ruine delli

---

(1) *Atti del Consiglio*, 11 Gennaio, 25 Febbraio, 29 Ottobre 1536. Nel '47 ottenne dal Senato « che s'aprissero l'acque che chiaman del Gozzon .. con grande utilità dei beni del territorio, e con aumento di nuove campagne, le quali di tempo in tempo si ridussero a cultura, di valli paludose che prima erano » (*Forcellini*, *Vita*, cit., p. XXII).

(2) I *sommari* riferiscono questa lettura all'anno 1554, ma lo Speroni, nella lettera CLII, dice d'averla recitata « l'anno 1536 in piazza di Padova »; e il Cornaro fu, invero, capitano nel 1535 (*Andrea Gloria*, *I Podestà e i Capitani di Padova dal 6 Giugno 1509 al 28 Aprile 1797*. Padova, 1861, p. 17).

(3) *Archivio Civ. di Padova*, Deputati e Cancelleria, Ordinario, 15 Giugno 1536.

(4) *Atti del Consiglio*, 28 Dic. 1542

(5) Cfr. *Deputati e Cancelleria*, Ordinario, 26 Aprile 1540. — *Atti del Consiglio*, passim dal 1534 al 1548.

(6) *Orationes*, Vol. II, p. 49.

(7) *Pietro Saviolo*, *Leggi del S. Monte di Pietà di Padova*.

(8) *Arch. Civ. di Padova*, Lettere dei Deputati ai Nunzii. Reg. O, I, 273.

hebrei che con diversi modi depillavano li poveri subditi suoi et tandem molti mandavan in dispersion.... » E invero l'opera sua contro gli Ebrei fu attivissima, e coronata da successo: chè una *ducale* del 17 dicembre 1547 ordina « che Ebrei non possano più dar ad usura nella città e territorio » (1), confermando ufficialmente le assicurazioni a lui già date, e da lui ai Deputati trasmesse. Non una volta si era, però, occupato degli Ebrei: lo vediamo recarsi, infatti, per essi, a Venezia nel Gennaio del '43 (2), nel Giugno dello stesso anno (3), nell'Agosto del '45 (4) nel '47 (5), e poi nell' Ottobre (6) e nel Novembre (7) dello stesso anno. Il Forcellini (8), dopo d'aver ricordato che lo Speroni « d'aver cacciati gli Ebrei » lasciò memorie « nelle sue prose, e con ciò fe' tacere alcuna lingua scioccamente maligna. che il biasimava d'aver lodata l'Usura dieci anni avanti » narra che « bel caso gli avvenne di dar saggio di sua onestà ». Infatti « trattandosi da lui questa faccenda in Venezia, uno Ebreo gli offerse scudi quattromila, se volea indursi a favorirli, o tacere soltanto, fingendo d'esser malato; la qual cosa ben seppe fare Demostene coi Milesi, e fu presente all'offerta Alessandro Borromeo gentiluomo Padovano. Di che offeso Sperone raddoppiò le diligenze e le preghiere a' potenti suoi amici, che nel facessero tosto espedire; acciocchè se per avventura si fosse ammalato, siccome era solito d'accadergli sovente, per fuggire cotal sospetto non s'inducesse a farsi ammazzare ». E, per quello che riguarda l'incremento del Pio Monte, c'informa (9) che il decreto ottenuto dallo Sperone « sollevò la città di trentamila ducati, che avea di danno annualmente, e il Monte di tanto avanzò, che da

(1) *Antonio Ciscato, Gli Ebrei a Padova*, Padova, 1901, p. 255, documento VII.

(2) *Arch. Civ. di Padova*, Deputati e Cancelleria. Ordinario. 13 Gennaio 1543.

(3) *Ibidem, ibidem*, 21 Giugno 1543.

(4) *Ibidem, ibidem*, 20 Agosto 1540.

(5) *Ibidem*, Atti del Consiglio, 27 Aprile 1547.

(6) *Ibidem*, Deputati e Cancelleria. Ordinario. 14 Ottobre 1547.

(7) *Ibidem, ibidem*, 9 Novembre 1547.

(8) *Vita di Sperone Speroni*, cit., p. XXII.

(9) *Vita di Sperone Speroni*, cit., p. XXII.

indi in poi consegnarono i cassieri ai successori più di lire cento trenta mila. » Precedentemente, invece, « prestando venti banchi di Ebrei, il cassiero del Monte non più consegnava al successore di ducati 500. » (1)

Chiudiamo i brevi cenni sulla partecipazione di Speroni alla vita pubblica con le parole della Fano: (2) « Tale e siffattamente efficace fu l'opera dello Speroni nel consiglio cittadino: la quale serve a giustificare l'elogio che a lui tributò lo Scardeone *(De antiquitate Urbis Patavii,* Basilea, 1560, p. 292), suo contemporaneo, che forse lo udì disputare in Senato. Quando egli per affari della Comunità, narra il buon cinquecentista, parlava a Venezia, taceva il foro, cessavano le cause degli avvocati, affinchè tutti potessero più facilmente udirlo; e, soggiunge il Tomitano (op. cit. p. 14), così tiranneggiava l'animo dei concittadini, parlando nel Consiglio tra i nobili, da trarli a sè con l'imperio della favella. »

Il Forcellini, dopo d'aver accennato all'opera svolta dallo Speroni nei « magistrati » della città di Padova, ed a diversi incarichi con cui i suoi concittadini attestavano in che stima lo avessero per la sua eloquenza, scrive (3): « Ma per ben intender le meraviglie, le quali secondo l'ordine dell'istoria mi convien riferire della fama di questo grand'uomo, acquistata nei suoi più verdi anni, e sempre accresciuta per lo spazio di un mezzo se-

(1) La *Fano* (*Sperone Speroni, Parte* I, cit., p. 41, n. 3) scrive: « Mi sia qui concesso di esprimere un'ipotesi sul valore morale dell'opera compiuta da Speroni in questa campagna contro gli Ebrei. Quando egli nel 1537 scrisse il *Dialogo della Usura*, (*Opere*, ed. cit., t. I, pp. 97 e sgg.), che apparve allora senza la risposta del Ruzzante, aggiunta quasi quarant'anni più tardi, allorchè lo Speroni compose l'*Apologia* dei dialoghi (*Opere*, ed. cit., tomo I, pp. 266 e segg.), non mancò chi movesse accusa all'autore di favorir l'usura stessa. Mosso così dal dente della maldicenza, Sperone che *il desio della lode non potè vincer mai* (*B. Tomitano*, op. cit p. 246) volle, appena gli si presentò l'occasione, dimostrare falsa l'accusa, e pose nella causa un'acredine che non avrebbe in caso diverso dimostrata. (Per la storia del *Dialogo dell'Usura*, cfr. *Ginguené*, *Storia letteraria d' Italia*, Milano, 1824 vol. IX, pp. 509 e 510, ed. *E. Lovarini*, *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante*, in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, anno 1899, supplemento n. 2) ».

(2) *Sperone Speroni, Parte I*, cit., p. 42.

(3) *Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XV.

colo e più; forza è che io più partitamente prenda quì a ragionar dei suoi studi. » E dietro un esame accurato, oltre che delle Opere e delle lettere, delle note, appunti, estratti che trovansi fra i manoscritti speroniani, determina le fonti della coltura dello Speroni. e il metodo che questi seguì nei suoi studi.

Lo Speroni attese a formarsi, con l'applicazione indefessa, una cultura seria e varia. Dello studio accurato dei classici greci e latini testimoniano gli estratti e i riassunti che ci sono pervenuti, e quelli che elenca il Conte Ingolfo nei suoi Cataloghi: s'applicò, con non minore impegno, allo studio della Scrittura e della Patrologia (1); vide « le istorie e le croniche più famose, i romanzi, anche i più vili e dispetti... » (2) Dovè anche formarsi una discreta cultura giuridica, se fu in grado di parlare, tanto di frequente, ai Tribunali, in cause personali od in difesa di amici: e dovè occuparsi di medicina, come attestano uno dei Dialoghi, e le lettere alle figliuole. (3) La Fano ricorda, infine, che « si compiacque degli studi di astrologia » (4), e che gli studi di matematica e geometria « ...non trascurò neppur più tardi, se propose.... alcune riforme al calendario durante il pontificato di Gregorio XIII. » (5) Ma il suo maestro, il Pomponazzi, aveva affermato « niuna cosa esser data dalla natura, a gloria ed utilità dei mortali, più propria dell'umanità, che sia il congiunger insieme la sapienza e l'eloquenza » (6): e lo Sperone « dalle cose passò allo studio delle parole, adoperando l'istessissima diligenza e fatica » (7).

(1) « .... lasciati gli antichi studii, a questi della Scrittura mi ho voluto accostare, nella quale imparassi non solamente le cose, che a sacerdoti si convenissero, e che son proprie della religione cristiana, della quale Roma, il Papa e i Cardinali son capo: ma imparassi un nuovo modo di favellare... col qual modo... osassi al Papa di Dio Vicario, ed agli amplissimi Cardinali, più arditamente che io non faccio ora, accostarmi. » *Opere, tomo V*, lett. XCIX: da Roma.

(2) *Forcellini, Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XVI.

(3) *Dialogo del tempo del partorire*, t. III, p. 47 e segg. — *Lettere* in *Opere*, tomo V, passim.

(4) *Sperone Speroni*, parte I, cit. p. 48. Osserva, al proposito: « Strano compiacimento... in un uomo nel quale... predominò lo spirito pratico, e che non si smarrì mai nel misticismo dei platonici quattrocentisti. »

(5) *Ibidem*, p. 45.

(6) *Sperone Speroni, Opere*, ediz. cit., t. II, p. 486.

(7) *Forcellini, Vita di Sperone Speroni*, cit. p. XVI.

Si applicò primieramente alla « lezion del Petrarca e delle Cento Novelle » (1): e frutto dello studio minuto e paziente sui due grandi trecentisti furono una grammatica, che compose in collaborazione di Trifone Gabriele (2), una raccolta di modi di dire e un vocabolario.

Sono da assegnare all'esposto periodo della vita dello Speroni il *Dialogo dell'Amore*, già abbozzato al tempo che tenea cattedra in Padova, e che negli anni seguenti ridusse nella forma attuale, inserendovi i nomi degl'interlocutori, quello *Della cura della famiglia*, offerto alla figlioccia Cornelia Cornaro (3), *Panico e Bichi*, i due *Della dignità delle donne* e *Del Cataio*, quest'ultimo « in grazia della marchesa Beatrice degli Obizi, alla quale in compagnia dei più elevati spiriti di quel tempo faceva in Padova ed al Cataio lietamente la corte. » (4) E così il *Dialogo delle Lingue*, quello *Dell'Usura*, *Della Discordia*, *Della Rettorica*, *Della vita attiva e contemplativa* (5), e la lettera, che lo Speroni volle chiamar dialogo, *Del tempo del partorir delle donne*. Scrisse anche,

---

(1) *Ibidem, ibidem.*

(2) *Sperone Speroni, Opere*, cit., t. I, p. 223.

(3) *Giornale ms.*: « Tenne a cresima Cornelia di Giovanni Cornaro a' 21 di maggio 1533. »

(4) *Forcellini, Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XIX. Il Forcellini aggiunge: « Perciocchè comunque vestisse da filosofo, e d'esser tale in ogni detto si gloriasse, non era in esso tal professione, quale il volgo si finge la filosofia sciocamente, dietro all'idee di Diogene: ma nelle cose di gentilezza volentieri si frammischiava. » E che si lasciasse volentieri trascinare a far la corte alle belle donne, lo si rileva dal suo epistolario. Scrivendo al Ramberti (lett. 3ª, nel t. V, delle *Opere*), adduce — tra le altre ragioni per le quali era contrario a permettere che si stampassero le sue lettere — questa: « Se insieme con le mie lettere famigliari.... si stampassero le amorose (che io non posso negare di averne fatto un migliaio, e ardono, e piangono, e si disperano, come io faceva mentre era innamorato) che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire che ella mi metta l'unghie nel viso, e rabbiosa come una monna Tessa, tutto quanto mi graffi e tratti come un bello ser Calandrino, con universal piacere di coloro, che le mie lettere avessero fatte stampare. » Qui, veramente, vien fatto di domandare al buon Forcellini dove ne sia ita la dignità del filosofo...

(5) È dedicato a Daniel Barbaro, il futuro ambasciatore alla corte di Edoardo IV d'Inghilterra, e poi, nel '62, teologo a Trento. Lo Speroni lo dice « primo degli amici » (t. II delle *Opere*, p. 3).

in diverse occorrenze, sonetti e canzoni (1); e, nei primi mesi del '42, dietro l'esempio del Giraldi, che avea composto, l'anno precedente, l'*Orbecche*, volle tentare una tragedia, e « intraprese a por sulla scena i casi dei due fratelli, Canace e Macareo, già da altri antichi ora in elegiaco, ora in tragico verso cantati. » (2)

(1) *Tomitano*, libro 4°, pag. 246. Il *Crescimbeni* (*Dell'Istoria della volgar Poesia*, Venezia, Basegio, 1730, vol. II) gli attribuisce addirittura un *Canzoniere*.

(2) *Forcellini, Vita di Sperone Speroni*, cit., p. XXVI.

CAPITOLO III.

CENNO SULLE EDIZIONI DELLE OPERE DI SPERONI — ESAME DEI DIALOGHI *Panico e Bichi, Del Cataio, Della Discordia.*

Esporremo, in questo capitolo, brevemente il contenuto dei dialoghi *Panico e Bichi, Del Cataio, Della Discordia;* degli altri che esigono un particolare esame — come delle rime e della *Canace* —, diremo nei capitoli seguenti.

L'edizione che seguiamo è quella curata da Natal dalla Laste e Marco Forcellini, *Venezia 1740,* appresso Domenico Occhi: della quale, e delle altre — solo parziali — che la precedettero, crediamo utile premettere, quì, un cenno sommario.

Primi a vedere la luce — contro il volere dello Speroni — furono alcuni dei dialoghi, nel 1542, a cura di Daniel Barbaro, e dedicati, dal Barbaro, al Principe di Salerno: e lo ricorda lo Speroni stesso. « Come e per qual ragione si pubblicassero — egli scrive — (1) chiaro mostra senza più dirne la epistoletta dedicatoria scritta al Principe di Salerno da M. Daniello Barbaro gentiluomo veneziano, il quale non molto da poi fu Patriarca Aquilejense; uomo dottissimo in ogni genere di scienza, e non meno buono che letterato. Da lui ebbero i miei dialoghi Antonio e Paolo figliuoli di Aldo Manuzio, e li stamparono molte volte, e tutte in forma assai bassa; nè mai da me li conobbero, nè io da loro mai pur un solo non ebbi in dono di quei libretti. Furono appresso molti anni dopo la prima stampa tradotti in lingua

(1) *Opere,* ed. cit., tomo I, p 294.

Francesca (1), ed in Lione, poi in Parigi stampati nelli anni Domini MDLI, e dedicati altamente. E perchè nulla, che gli onorasse, non ci avesse a desiderare, Marcantonio Murato, il quale è in Roma al presente, e vive e regna fra i letterati, senza altrimenti conoscermi, ne cantò una ode si graziosa, che delle laudi, che solo a lui si convengono e sono proprie del valor suo, mi fece parte cortesemente: onde io sia certo di dover viver non

(1) I Dialoghi *Della cura della famiglia* e *Della dignita delle donne* furono tradotti in francese, nel '46, per opera d'un anonimo (*De la cure familière Avec aucuns preceptes de mariage, extraicts de Plutarque. Aussi un Dialogue de la dignitè des femmes, traduict de dialogues de M. Speron, Italien. A Lyon par Jean Tournes*, 1546 — Parigi, Bibl. Naz. R. 20961); nel '51 vide la luce la traduzione del Gruget (*Claude Gruget — Sperone Speroni — Le Dialogues traduits — Paris-Estienne-Groulleau* in 8°, 1551). Il *Gruget* così scriveva nella prefazione: Il n'a semblé bon, toucher entre autre choses et brèvement, le contenu des dix dialogues, desquels je n'en ay traduit que huit, car quant au second, et quatreiesme, qui sont celuy de la dignitè des femmes, et celui de la Cure familière, que plus proprement selon les Grecs, nous nommerons economye, et selon nous, soing de mesnage, il ont esté par cy devant traduitz, sans que j'aye peu sçavoir par qui, et imprimez à Lyon... Le premier dialogue traite d'Amour et Jalousie, avec telle grâce et de si bon esprit, que je ne doute point (lecteur) que tu n'en raportes avec ques le plaisir, beaucoup de fruit. Le second est de la Dignité des femmes, le seul tiltre déclare assez déquoy il traite. Le tiers est un discours pour le temps des enfantemens, par lequel l'honneur des dames est grandement conservé. Le 4.e est economique, son nom l'interprète assez. Le cinquiesme est d'usure, et par iceluy Speron monstre son bon esprit: car il fait que la pire chose du monde semble bonne. Le sixième est de Jupiter et Discorde, dedans lequel il se trouve de gran traiz de philosophie naturelle et morale. Le septiesme est des langues: ou se peut recueillir de gran fruit, comme l'a bien sceu faire l'un de nos excellentz François, en parlant de l'honneur de nostre langue. Aussi a la verité, Speron confesse, la langue italienne proceder de nous, ou du moins, la meilleure chose qu'ils ayent. Le huitiesme est de rhetorique, que je conseille est veu de tout homme studieux, m'assurant que s'il est bien considéré, on le trouvera digne de pris, pour le labeur qui y est et pour le profit qui s'en peut tirer, qui n'est point si petit, que les doctes mesmes n'y trouvent à repaistre. Vray est que le sujet mérite bien estre plus amplement dilaté, et continué davantage, comme on peut voir par la lecture d'iceluy: parquoi s'il se trouvoit quelqu'un digne de tel fardeau, il feroit beaucoup pour son honneur, et plus pour nous, s'il vouloit parachever ce que l'autheur a délaissé à faire, ou pour le moins qui ne s'est trouvé en lumière. Les neuf et dixieme sont deux petitz dialogues, traitans de propos amoureux, fort agréables, et plaisans, et qui neanmoins ne sont point sans fleurs ni sans fruit. »

picciol tempo oltre i monti, quando per morto sarò sepolto in Italia ».

Nell'*epistola* ricordata dallo Speroni, il Barbaro spiega al Principe perchè s'indusse a questa pubblicazione. (1) « Vedendo — egli scrive — che i... dialogi ogni giorno andavan più della loro natia bellezza perdendo, quanto più di mano in mano transcritti, e per tale cagione scorretti si leggevano; e quello che è peggio, da altri erano usurpati, come parto dal proprio padre negletto e rifiutato: ho voluto, mosso da compassionevole e giusto sdegno, altramente non ricercando il consentimento di Messer Sperone, fargli leggere più castigati che fusse possibile, e riconoscerli per figliuoli di chi sono. »

Della *Canace* la prima edizione è del 1546. (2) Vedevano, intanto, la luce alcune delle *Orazioni*. Il Sansovino, nella sua raccolta, inserì due delle orazioni dello Speroni, tacendo però il suo nome: di che, come vedremo, aspramente si duole lo Speroni in alcune lettere al Mocenigo.

Alla morte dello Speroni — nel 1588 — i suoi scritti passarono in eredità al nipote Ingolfo dei Conti, il quale si proponeva di darne una edizione completa: e fidava, per questo, sulla coadiuvazione di Giasone De Nores, lettore di filosofia morale nello studio di Padova, già legato da forte amicizia all'avo. Il De Nores, però, venne a morire: e l'Ingolfo, abbandonata l'idea d'una edizione completa, cominciò a dare in luce gli scritti dell'avo alla spicciolata.

L'edizione completa si ebbe solo nel 1740 (3), affidata alle cure di Natal dalle Laste e Marco Forcellini dal Conte Antonio dei Conti, a cui i manoscritti speroniani — in ventiquattro volumi — erano passati.

I manoscritti erano stati consegnati dal conte dei Conti nel '38: tre anni, dunque, furono impiegati, e non breve fatica, chè

(1) *Speroni, Opere, ed. cit.*, t. I, XXVI.

(2) *Canace, Tragedia. Venezia, Valgrisi. 1546, in 8.°*

(3) Più volte citata: *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, tratte dai Ms. Originali — Tomi 5 — In Venezia MDCCXL, appresso Domenico Occhi.*

nelle carte speroniane « niuno ordine di materia, nè alcuna certa continuazione, come nei fogli della Sibilla, le più volte non appariva; ma s'incontravano sommarî, embrioni, e tre o quattro esemplari d'una cosa medesima: onde si avesse con retto esame a giudicare del più perfetto: e tutti scritti così arabesco, che direbbe quel servo Plautino: gallina scripsit (1) ». L'edizione fu arricchita d'un ritratto dell'autore « espresso da quel di Tiziano » posseduto « dal Signor Conte Annibale Capodilista Canonico della Cattedrale di Padova con altre due di Paolo Veronese e del Campagnuola » (2): al tomo V è premessa una biografia dettata dal Forcellini, ed al tomo I, oltre un catalogo delle opere in cui le inedite sono segnate col corsivo, le « Memorie e testimonianze d'uomini illustri intorno a Sperone Speroni ». Della Canace son date le due redazioni: la « Canace come fu stampata dal Valgrisio e dal Giolito », e « l'istessa, riformata dall'autore in altra maniera dopo la stampa ». Alla Canace fanno seguito il « Giudicio attribuito al Cavalcanti », la « Risposta di Felice Paciotto all'autore del Giudicio della Tragedia di Canace e Macareo », e il « discorso di Faustino Summo », oltre l' « Epistola Ioannis Baptistae Giraldi ». Sono riportati anche — nel tomo I — i « discorsi sopra i dialoghi » attribuiti a Marco Mantoa Benavides, e alcune lettere le quali testimoniano che « allo Speroni in materia di dottrina, quasi ad oracolo si faceva ricorso » (3). Quanto all'opera poetica di Speroni gli editori osservano: « Crederà alcuno che questa parte delle poesie, onde tra' suoi ottenne il nome di Omero, sia assai più ricca; indotto forse dal Crescimbeni, che nella storia della Volgar Poesia ci fa menzione del Canzoniere ancora inedito. Del quale non ci apparendo alcuna orma (salvo di pochi e sparsi componimenti; e quelli istessi trovati a sorte nei manoscritti di Francesco Melchiori; oltre a quelli che dall'Alberti si sono aggiunti alla Canace) egli è cosa credibile che il Crescimbeni siasi ingannato col Tommasini, che tra le altre opere un libro ancora

(1) Sperone, *Opere, ediz. cit., prefaz., XVII.*

(2) *Ibidem, XXII.*

(3) *Speroni, Opere, cit., t. I, XXI, XXII.*

di sonetti ci nominò. E certamente avendo Ingolfo raccolta alla morte dell'avo, e messa in salvo tutta quella suppellettile, non è verisimile che abbia fatto naufragio un intero Canzoniere » (1).

*
* *

Che chiederà Panico (2) alla « nobilissima donna », ch'è tanta parte della sua vita, e cui vinse nel « giocare a tavole ad arbitrio del vincitore »? È un amante, questi, quanto appassionato, tanto timido e modesto, ed ha gran paura di esser con Lei indiscreta... « Non è vizio — gli osserva il Bichi — l'esser poco discreto per troppo amar la sua donna: forse è virtù la migliore, che possa avere uno innamorato: poichè i baldanzosi, usando la loro prontezza, più facilmente recano a fine i loro desideri, che i discreti non fanno; i quali aspettando sempremai l'occasione d'una ora, miseramente i mesi e gli anni sono usati di consumare ». E poi, crede Panico che la gentildonna lo invitasse a giocare, così, senza una ragione? Cercano pertanto, entrambi di « spiare » nel cuore di Lei. Ma il discorso cade subito nuovamente sulla « discrezione » in amore.

Bichi: « Io crederei che lo studio della modestia, siccome via di virtù, fosse cosa troppo intricata; la quale difficilmente e dopo lunga fatica a buono albergo ci conducesse; specialmente nei viaggi amorosi: il cui fine non è altro, che il diletto e la gioia che serba Amore agl'innamorati ».

Panico: « Già Dio non voglia che senza altro io ami a fine di compiacer l'appetito: che se ciò fosse, non una sola, ma molte, e tra quelle anzi amerei una meretrice, che donna nobile e virtuosa; dalla quale avvegnadio che quello avere desideri, che ogni vil femminetta per poco prezzo mi venderebbe; nondimeno non in altre maniere, che gentilmente, e con modi di lei degni e convenevoli al suo valore, soffrirei di pigliarlo ».

(1) *Ibidem*, p. XX.

(2) Il padovano Girolamo Panico — introdotto, dallo Speroni, in questo dialogo, col senese Annibale Bichi, legato d'amicizia all'Aretino, al Franco, all'Ariosto — è il *Panego* che troveremo nominato nel dialogo *Delle laudi del Cataio*.

Panico confessa che vorrebbe piuttosto aver perduto al giuoco, che vinto, parendogli d'esser più atto a servir la sua donna, che a comandarle; alla domanda ch'essa, se vincitrice, avrebbe potuto rivolgergli: « quale donna amate oltre ad ogni altra? », non avrebbe saputo rispondere altrimenti che con l'arrossire... Quanto poi al chiedere a Lei di nominargli il suo amante, « per tutto l'oro del mondo — dichiara al Bichi che lo ha interrogato in proposito — tal dimanda non le farei; sì per non uscir fuori della modestia, sì per non darle occasione di entrare in novella dei nostri amori: che nominando ella me, io mi terrei per schernito: e nominando alcun altro, quantunque io vedessi che scherzando il mi nominasse, non potrei far che di lui sempremai non vivessi in grandissima gelosia ». Ma egli vorrebbe confessare altro: teme solo che non si presti fede alle sue parole.... E all'osservazione del Bichi: « Dite ciò che volete: che ogni miracolo si può credere d'uno amante modesto », scappa fuori con una confessione che fa dire all'altro ch'egli parla « non da oratore, ma da poeta ». La sua donna è tale « in ogni parte della sua vita » che se « per una volta fosse ella disposta ai piaceri d'uno dei suoi sentimenti » egli sarebbe imbarazzato nella scelta. E Bichi: « Io.... anzi torrei un bacio solo involato alla vostra donna, quantunque io ne dovessi esser condannato per ladro, che cento sguardi donatimi ».

Panico seguirà il suggerimento di Bichi: esporrà questi dubbi alla gentildonna, scusandosi con essi d'aver finora taciuto: e soggiungerà che s'ella o altri non li risolva, egli non ha che dimandarle.

Le « Laudi del Cataio » (1) sono le laudi con cui il Moresini (2) parlando con Porzia, damigella di Beatrice degli Obizi, « commenda » la gentildonna. Il Bacchiglione « oltre l'uso d'ogni

(1) Villa di Beatrice degli Obizi su i colli Euganei, bagnata dal Bacchiglione. Cfr. il *Cataio* del Betussi.

(2) Compare dello Speroni, avendone tenuto a battesimo la figliuola Lucia.

altro fiume non va sempre all'ingiù, ma stranamente movendosi, or discende ed or sale »: tra i macigni spuntano cannucce e l'acqua s'impaluda: poco lungi arde il monte, « sì caldo, che pianta alcuna non vi può vivere »: e cagione n'è non « il cielo, nè i suoi planeti, ma mortal criatura in maniera meravigliosa, che non dovemo meravigliarci, se gli effetti, che ella produce, sono miracoli ».

Mor.: ...per distinguere il mio parlare, non è miracolo dei maggiori che possa far la natura, che una cosa medesima, in un punto ed in una ora sia in se stessa dolce ed amara, pia e crudele? oltre di ciò sia fame e cibo, e vita e morte di ciascheduno che la conosce?

Porzia: Certo sì; ma chi è tale se non Amore?

Mor.: Una donna che l'assimiglia.

Porzia: Nominatela questa donna.

Mor.: Porzia è il suo nome.

Porzia: Lingua falsa e bugiarda: mal s'accorda con le parole il breve riso, che le seguì. Ma prego Iddio che quella donna miracolosa mai non vi ami, nè mai creda che voi l'amiate, se non mi dite il suo nome.

Mor.: Sia con patto, che se non quanto mi piacerà, mai ad altri non lo diciate.

Porzia: Son contenta.

Mor.: O ingegno divino, ove è ora la tua virtù? è possibile che parlando dei miracoli del Cataio, non vi avvediate che la donna, che ne è cagione, non è altri che la signora Beatrice?

E il Morosini passa a spiegare come avvengano questi miracoli. Il fiume « giunto al porto del Bassarello vorrebbe volgersi in sul destro lato, e venir tutto al Cataio; ma ei si parte in due rami: l'un dei quali contro il corso della natura con gran fatica va a Padova, forse a dar nuova a quei gentiluomini della venuta della Signora Beatrice, ed invitarli a vederla; cortesemente offerendosi di portarnegli sulle spalle alla porta della sua stanza. E puossi dire che la natura dell'acqua discendendo lo conduce al Cataio; ma la virtù della contessa il fa salire nella città. O è Amore, che sforzando la sua natura, il mena suso al Cataio? ove ha grazia non solamente di mirare, ma di baciare ogni giorno

le mani e il viso della Signora Beatrice ». Il dialogo prosegue, così, piacevolmente, tra le interrogazioni di Porzia e le spiegazioni del Morosini: viene, poi, ricordato il compare *(lo Speroni)* che è lontano per « gl'impacci della famiglia », ma presente col pensiero.

Porzia: Così tosto, come io il vedo, vuò pregarlo della ragion dei miracoli del Cataio.

Mor.: In questo caso il compare è con meco d'una medesima opinione; salvo che egli ha per fermo, che non il fiume, ma il monte sia innamorato della Signora Beatrice: però arde come vedete.

Porzia: Perchè arde così lungi, e non più-tosto ove è la stanza della Signora; la quale si può dir, che gli è in braccia?

Mor.: Troppo arderebbe, ma ci si difende col fiume: con tutto ciò è sì caldo, che pianta alcuna non vi può vivere: e quindi viene secondo lui, che il vicino colle per niuna stagione non è fiorito nè verde.

Porzia: Perchè dite secondo lui?

Mor.: Perchè io credo altramente: e soglio dire ragionandone col compare, che i fiori e il verde, e finalmente tutto il bello di che il monte si adornerebbe, è nel viso della Signora Beatrice.

L'innamorato Morosini lamenta, però, che il cuore di Lei sia più duro del monte, e più freddo del Bacchiglione: ella donò al monte — a detta del compare — l'esser « piano ed umile », e ne prese in cambio « con la durezza dei sassi l'aspro e l'erto delle sue vie »: e s'ebbe il freddo che ha nel petto dal Bacchiglione, le cui acque il contatto col « viso e il corpo della Signora Beatrice chiare e snelle oltre il loro uso » fece divenire.

La conversazione divaga un po' dall'argomento principale; poi la damigella chiede come mai l'estate invadano il Cataio bisce e zanzare.

Mor.: Chi sa, se le zanzare e le bisce son gli sdegni e sospiri amorosi del Bacchillone e del monte? che io non credo che il loro amore sia più felice del mio.

Porzia: Se così fosse, i sospiri del Bacchillone molto bene il vendicarebbero di chi il fa sospirare: perciocchè le zanzare aspramente pungendone, non ci lasciano riposare; e le bisce

alcuna volta ci son venute sin nelle camere; e pur l'altro ieri sotto il letto dell'Alemanni e del Varchi, ne fu trovata una grande ed orribile; e fu fatica l'ucciderla.

Mor.: Forse quella biscia significava la gelosia e l'invidia, che porta il fiume ai rivali, che ricevete quì dentro; e forse vinta dalla dolcezza dei versi dei due poeti divini entrò in casa per ascoltarli: e fu un peccato l'ucciderla.

Ma l'essersi i due appartati dalla compagnia ha richiamato l'attenzione del Varchi, che maliziosamente sorride: onde il Morosini e la Porzia troncano il ragionamento, e s'avviano verso gli altri per spiegar la cosa, e scusarsi.

Nel « Dialogo della Discordia » la Dea si presenta al cospetto di Giove, a chieder giustizia contro i suoi denigratori: potrebbe il Nume negare ascolto a lei, produttrice e conservatrice del mondo? Egli le deve — del resto — il suo scettro: la discordia, infatti, con Saturno suo padre lo fece « signore dell'universo ». Giove, però, teme di farsi vedere a colloquio con lei: « il vulgo — le obbietta — direbbe che consigliato con esso teco io fossi stato il seminatore delle discordie e dei mali, che tra loro da ora innanzi germoglieranno... ». Ella chiede, pertanto, ed ottiene le vesti di Ganimede; così travestita, Giove potrà liberamente ascoltarla.

Disc.: Io parlerò, Giove, a fine di farti pietoso alla mia miseria; non con animo d'esser lodata eloquente. Muova il dolor la mia lingua, parta e disponga a suo modo le sue parole; e quale io il sento nel core, tale a te vegna agli orecchi: che senza essere altramente artificiosa ed ornata, assai ti persuaderà l'orazion mia a dolerti di me...

Essa è stata la genitrice del mondo, e ne è la conservatrice: mentre il mondo la ripaga di nera gratitudine... Ma Giove dubita ch'essa sia « quella vera unigena figlia della Natura, onde ha il mondo l'essere e il conservarsi »: credendo molti « così dei come uomini, due essere le Discordie; l'una celestiale, l'altra infernale: l'una facitrice, l'altra distruggitrice delle cose mondane ». Alle

sue rimostranze, Giove tira in campo l'autorità dei filosofi: e la discordia inveisce contro questa « gente oziosa e da poco; la quale non sa far bene, e non ardisce far male; e perchè questo misero modo tenuto da loro non sia schernito dalle persone, ma la loro viltà e bassezza d'animo sia reputata virtù, dispregian tuttavia, con parole però, le ricchezze, come cosa di nessun valore. Non si curano per niente nè di onore nè di vergogna: e tutti quanti i piaceri e le voluptà corporali hanno per nulla, e ne dicono male non altrimenti, che se pure intelligenzie, e non di carne e d'ossa fossero stati formati. Danno eziandio ad intendere al vulgo ignorante, che stando chiusi nella lor camera la notte, quando altri dorme, vedono quello che fan li Dei. Misurano il cielo e i passi suoi, penetrano nell'inferno: intendono i secreti della natura; e di ciò che ella fa, così sopra il cielo, come nel profondo del mare, e nella cavernosità della terre, essi ne trovano la cagione... ». E finita l'invettiva contro i filosofi, inizia, con un torrente di parole, la confutazione delle loro asserzioni. S'accorge, però, ad un tratto, che Giove dorme; e dà fuori in grida disperate:

« Dormi tu, Giove? o misera me, ove avea posta la mia speranza? che farò io? ove troverò aiuto, se io non lo trovo quì suso? ».

Giove: Oimè madre mia cara, che hai tu fatto? tu m'hai rotto con li tuoi gridi il più dolce ed il più dilettevole sogno, che mai sognassi alla vita mia. Non hai tu ancora finito di ragionare?

Disc.: Che mi giova ragionare tutto oggi con esso teco, se non m'ascolti?

Giove: Vuoi che io t'ascolti dormendo?

Disc.: Questo no, ma io vorria che tu non avessi dormito.

Giove: Avendo dormito, non può esser che io non aggia dormito.

Disc.: Dunque che deggio fare?

Giove: Tornare da capo.

Ma la Dea teme che Giove s'addormenti di nuovo: e preferisce rivolgergli una serie d'interrogazioni, sulla discordia tra il sole e la luna, tra i cieli e gli elementi, tra gli elementi stessi, tra gli animali, e, venendo all'uomo, tra il senso e l'intelletto,

nell'animo di lui. Giove asserisce che « *naturalmente* la ragione regnar dovrebbe, e servir l'appetito: quindi avviene, che naturale cosa è agli uomini l'esser concordi tra loro, e contro natura l'esser discordi »; ma la Dea invece pretende provare « natural cosa.... la ragione esser vinta dal sentimento ». Le discordie umane sono dunque dovute — afferma la Dea — alla natura stessa degli uomini, e quindi « tanto lontane da biasimo e da vituperio, quanto son segno dimostrativo della perfezione di quella specie. L'erbe e le piante prive d'intelletto e di sentimento, vivono e morono in pace in quel loco medesimo, ove le produsse natura: nè mai per alcun accidente il pino alla quercie, o due pini tra loro si vedono guerreggiare. Li bruti animali... non ben contenti d'un loco e d'un cibo solo, nè avendo altro modo di contentarsi, sono costretti di combattere insieme: per la qual cosa il lupo uccide e pasce l'agnello, il delfino i minori pesci, e l'aquila gli altri uccelli: quantunque, come è in proverbio, lupo non mangia di lupo. Ma le creature umane, le quali sono perfettissime di tutte le cose mortali, per esser parimente dotate d'intelletto e di sentimento, non contente di vivere solamente, moltiplicano tuttavia mille e mille altri appetiti; li quali finalmente sono cagione, che non pur gli uomini le bestie, ma l'uno uomo l'altro, l'una città l'altra, l'uno regno l'altro cerchi di consumare... ». La Dea si duole di non poter fare a suo senno; chè, se le fosse concesso, direbbe al mondo le sue ragioni: e questo non ascoltandola, come fece il mondo, lo disfarebbe, prendendone vendetta maggiore che non sia stata quella di Giove col suo diluvio di Deucalione.

Giove: Perchè non parli con questi filosofi, dai quali viene la tua roina: e mostri loro con tue ragioni chi sei?

Disc.: Oimè Giove, non me li nominar più: or credi tu che io sia stata indarno con loro? mille volte ne avevo parlato di compagnia, e disputato questa materia; ma tu non sai ancora come son fatti. Alcuni di loro non intendono la natura degli argomenti: altri fingono di non gli intendere; altri rispondono in guisa, che par che diano legge al cielo e alla terra. Per la qual cosa stanca di ragionare con esso loro a te son ricorsa: come a quello il quale conosciuta la verità mal da loro trattata, mi rendo certa che non gli lascierai impuniti.

Giove: Meglio sarà che io mandi Mercurio a fargli intendere le tue ragioni, per vedere ciò che vorranno rispondere.

Disc.: Più tosto mandagli alcuna delle tue folgori, o tutte insieme quante tu ne hai: che mai non spendesti saette meglio di queste in alcuno.

Ma ecco che si avanza Mercurio, il quale a prima vista scambia la Discordia per Ganimede. Essa lo prega di dire in suo favore agli avversari « tutto ciò che egli sa e può dire con verità », giacchè varie volte s'è degnato ascoltarla: Giove aggiunge i suoi preghi: e Mercurio espone, senz'altro, quello che si propone dire alle « criature mortali, cittadine d'ogni elemento » da parte della « primogenita della Natura, madre del cielo, genitrice e conservatrice dell' Universo ». La quale vorrebbe intanto che Giove « le facesse giustizia in ogni modo, rispondano o tacciano gli avversari, essendo Egli, dopo i suoi ragionamenti, chiaro dell'esser suo » ; ma Giove — al quale pare ch'essa non abbia esposte le sue ragioni, « ordinatamente da principio a fine » — intende udirle un'altra volta, e differisce quindi la sua sentenza.

La Discordia, così, se ne va, portando seco, malgrado le proteste del Nume, l'abito di Ganimede, che le pare d'aver ben guadagnato « parlando e piangendo tutto un giorno, quanto egli è olung dalla mattina alla sera ».

———

CAPITOLO IV.

Il « Dialogo dell' Amore ».

Il dialogo dell'Amore s'immagina tenuto in casa della celebre cortigiana Tullia d'Aragona, in Venezia, interlocutori la stessa Tullia e quegli che era, allora, l'amante *ufficiale* di lei, Bernardo Tasso, ed un comune amico dello Speroni e del Tasso, Nicolò Grazia. Vi sono nominati il Molza, il Valerio, il Molino, il Capello, il Brocardo; nella prima redazione compariva anche l'Aretino, come si rileva da una lettera dello Speroni in risposta ad altra di lui del 6 Giugno '37 (1). « Io veramente — scrive lo Speroni — quando io proposi di fabricarlo (il dialogo), poco sapendo d'architettura a quello ricorsi, che io vedo fare ogni

(1) Il Grazia avea recitato a casa dell'Aretino il dialogo, presenti il Fortunio e Domenico Gritti, e l'Aretino nel darne comunicazione allo Speroni così scriveva del Dialogo: « .... se dai saputi, che sanno ch' io non so, mi si perdonassi, overo non mi si attribuissi a presunzione, eguaglierei la composizione udita al Pantheon di Roma, solo paragone e perfeto esempio di quanto può fare e immaginarsi l' architettura. E mi credo che, per essere già sacro a tutti i dei, che il modello di tal fabrica fusse magistero di Dio. Ecco ivi una smisurata semplicità nel suo difficilissimo componimento: là non è intrigo che impacci l' ordine de la machina; tutti gli ornamenti son posti ai luoghi, ogni parte è pura e candida, e un lume solo, che piomba da mezzo de la sommità, venerabilmente rischiara il tempio, dove niente di più nè meno ce si desidera. Così è fatto il vostro lavoro. Gli interlocutori, le lor dispute, le figure, i concetti, le comparazioni, le sentenze, le arguzie e i colori non escono punto del dovere. E chi dubita che il Molza, locato nel mezzo del ragionamento, quasi anima sua, non sia il lume venerabile, che ravviva gli intelletti e l' intelligenze di chi propone e di chi espone i subietti mirabili, da voi tessuti con artificio inusitato? Insomma egli è sì ben raccolto e in ciascun lato è sì ben intero, che par proprio la Ritonda; e il Tasso, il Valerio, il Capello, il

dì a molti, li quali empiendo le loro casette di medaglie, di statue, di teste antiche, col mezzo loro moveno i principi e gran maestri a visitarli e desiderare la loro amistà. Raccolti adunque alcuni bei nomi di grandi e onorevoli uomini e di quelli alla mia fabrica la intrata e le stanze adornate si fece, che alquanti dei più nobili ingegni che illustrano il mondo oggidì non si sdegnarono di vederla e gradirla, voi specialmente.... Nel qual modo (vostro) se io scrivessi e facessi parlare nel mio Dialogo le persone che io v'introduco, o me et esse beate! Ma chi è quello che vi possa imitare? Dubito adunque, anzi son certo d'esser stato villanamente cortese al Grazia, al Tasso, al Molza, al Valerio, al Molino, al Capello, al Brocardo, alla Tullia, *e verso voi* e del divin Tiziano prosuntuoso in servirmi di cotai nomi ad ornamento delle mie vane sciocchezze, li quali ragionando nel mio dialogo, non a lor senno, ma al mio, facilmente son divenuti simili alle statue ed alle teste antiche di che io parlava.... » (1)

Il primo abbozzo — senza luogo determinato nè i nomi degli interlocutori — deve riportarsi — dicemmo — agli anni tra il '20 ed il '28: nel '37 era già redatto nella forma dialogica; la redazione definitiva è del '75, come dalla data apposta al manoscritto: *30 ottobre 1575, in Roma.*

Quando il Dialogo dell'Amore, con alcuni altri, fu denunziato — come vedremo — all'Inquisizione, l'autore così dichiarava l'intento avuto nello scriverlo: « .... le mie prose, che il mondo chiama amorose, non furono opera di innamorato, ma di-

---

Molino, il Grazia e il Brocardo son le smisurate colonne sue. E perchè si dice che le statue, che ci dedicò Agrippa, con il voltarsi indietro accusavano le province ribellatesi al senato, affermo tali miracoli con il miracolo che ha fatto il vostro dialogo. Egli ha tirato su per le mie scale la Magnificenza del caro messer Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tanta carne, che fanno un peso che nol moverebbe Orfeo con l'aiuto del suono di mille cetere, benchè la grassezza è il pro che fa la natura e la vita... » *Aretino, lettere* A cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1916.

(1) Lettere scritte a Pietro Aretino, ediz. Landoni, Bologna 1873-4, Scelta di curiosità letterarie, ecc., pag. 2, vol. I, pp. 321 seg. La lettera porta la data VII Luglio 1541: ma è errore del trascrittore dell'epistolario — come osserva la *Fano* — essendo del '37 la lettera dell'Aretino.

pintura e commedia a giuoco fatto di adulazioni, di gelosia, di stupidezze, e di vanità di chi ama o forse finge di amare, nel qual modo di scrivere, e colle quali condizioni lo amor carnale così può esser nei miei dialogi senza alcun biasimo effigiato, come è in chiesa il dimonio, che tenta i santi e porta i tristi allo 'nferno. » (1) L'amore, del resto, che lo Speroni mostra di apprezzare è l'amore sorretto e nobilitato dalla ragione, l'amore cha « incita l' amante ad egregie opere in onor dell' amata » : e giustamente il Bottari che classifica questo dialogo « fra quelli di argomento morale, essendovi l' amore considerato come mezzo efficace di morale perfezionamento » (2) osserva che « si sarebbero potuto risparmiare ai nostro autore le noie recategli, ove si fosse letto il dialogo con maggior cura e badato meglio all' indole dei vari interlocutori. Allora sarebbersi compresi i veri intendimenti dello Speroni, nè alcuno gli avrebbe fatto rimprovero per aver introdotto in questo dialogo qualche sottile disputatore a difendere principii un po' liberi, mentre riserbavasi a palesare la sua opinione nelle ultime pagine. » (3). A parte, in ogni modo, le preoccupazioni morali, il dialogo ha il pregio di « ritrarre con naturalezza una scena della vita galante del secolo XVI. » (4)

La casa di Tullia d'Aragona — la celebre cortigiana recatasi a Venezia nel '35, da Roma, ove avea avuti tanti adoratori, e nell'istesso tempo era stata oggetto di tanti vituperî. (5) — era

(1) *Speroni, Opere*, ediz. cit., tomo I, 393-294.

(2) *Sui dialoghi morali di Sperone Speroni, Studio del Dottor Ercole Bottari, Cesena, 1878, Tip. Collini p. 31.*

(3) *Ibidem*, p. 39.

(4) *Ibidem*, p. 13.

(5) « Gli amanti sacrificavano sull'ara di lei ognuno quello che poteva: i potenti i ricchi donativi, i politici raccomandazioni e favori, i guerrieri la propria spada in difesa del suo nome. Fece epoca, a proposito, la sfida lanciata da questi ultimi a tutti i cavalieri di Roma che osassero non concordare con loro, che la signora Tullia « era quella che più meritava che tutte le altre donne de la preterita, presente e futura età. » Con i nomi di Paolo Emilio Corsini, di Bernardo Rinuccini, e di altri nobili giovani romani, era compreso anche quello ben più famoso di Filippo Strozzi, il celebre condottiero fiorentino. Francesco Vettori, scrivendogli da Firenze nel Febbraio del 1531, gliene faceva amabile rimprovero: e si raccomandava che, per questa e per altre confidenze politiche, non leggesse la sua lettera come era solito in compagnia della bella cortigiana. A tal segno di conti-

frequentata dagli uomini più in vista nel campo letterario: ella ci teneva alla sua fama di *intellettuale*, ed è gustosissimo un passo dei *Ragionamenti* dell'Aretino, in cui vien presa in giro per questo suo lato debole. « Ti dirò, i Veneziani hanno il gusto fatto a loro modo, e voglion.... roba soda e morbida da quindici a sedici anni e fino a venti, e non delle petrarchescarie; e perciò, figliuola mia, pon da canto la cortigiania e contentagli del proprio, se vuoi che ti gettino dietro oro di fuoco e non ciancie di nebbia; e io, per me, sendo uomo, vorrei colcarmi con una che avesse la lingua melata, non addottorata, e più mi saria caro di tenere in braccio una roba sfoggiata, che messer Dante, e credo che sia altra melodia quella d'una mano avventurata che fa ricercate sul liuto pel seno.... che la musica che fanno i pifferi di cartello ».

---

denza giungevano i favori di lei! (*Lorenzo Savino. Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del sec. XVI*, in *Studî di letteratura italiana diretti da E. Percopo, Vol. IX e X, Napoli 1912-15*, pp. 267-68). Pretendeva, la Tullia, esser figlia del cardinale d'Aragona: bella, colta, affascinante quando cantava o sonava il liuto o la lira, avea fatto sfoggio, durante la permanenza in Roma, d'un lusso straordinario... Non s'era, però, salvata dal morso della maldicenza: ne aveano dette tante sul suo conto, vere o inventate! « Altrettanto maldicenti — scrive il Savino, nell'opera citata, — quanto fervidi gli adoratori, i nemici della giovane cortigiana, che spargevano sul nome di lei ogni sorta d'obbrobriose calunnie. Le negavano ogni bellezza fisica, salvandone a mala pena lo splendore degli occhi *ruba-cuori*, rinfacciandole la statura sproporzionata, il naso aquilino. L'accusavano di farsi addirittura comporre i versi d'occasione, che poi spacciava per suoi. Dicevano peste della sua condotta, divulgando storielle infamanti, talvolta narrando scappate e orgie clandestine, tal'altra inventando di sana pianta.... Anch'ella non andò esente dall'accusa di sortilegio in rovina degli amanti, ch'era solita farsi alle donne della sua condizione, certe volte con tristissimo esito. Famoso, fra gli altri, un sonetto di quel bel pelo del Firenzuola, che fece il giro di tutti i capi scarichi dell'epoca.... Altre calunnie rimate scendevano a certi laidi particolari, che è onesto tacere. Una di esse, in forma di novella, narrava che la Tullia spinta dall'avarizia della madre si fosse venduta a un ricco tedesco di Roma per una settimana *a cento scudi la notte*, e che il suo amante Paolo Emilio Orsini ne fosse tanto indignato da *boicottare* d'accordo coi suoi amici la casa della meretrice e slanciarle addosso i veltri della calunnia a tal segno da costringere lei e la madre ad abbandonar Roma. Ad onore del vero, però, la poetessa non aveva potuto sottostare al contratto che una notte sola, tanto era disgustoso il puzzo che esalava dal sudicio tedesco! »

Ricordiamo, dunque, fra gli assidui, il Molza, Niccolò Grazia, il Capello, il Valerio, il Molino, Bernardo Tasso — e, quando si recava a Venezia, il nostro Speroni. Se Tullia — come malignavano i suoi nemici — aveva speciale predilezione per gli « sbarbati » (1), sapeva, come si vede, tener di conto, all'occorrenza, anche gli uomini maturi (2).

La fama, però, procacciata al Tasso dalle sue rime — in grazia delle quali aveva potuto collocarsi presso il Principe di Salerno (3) — aveva indotta la Tullia nella lusinga di passare, per opera di lui, alla posterità: sicchè ella, nella dimora che il Tasso fece a Venezia l'estate, pare, del '37, lo avvinse con le sue arti, e questi fu, nel circolo veneziano, l'amante *ufficiale* dell'etèra, come nel circolo ferrarese lo sarà, poi, un altro poeta, al servizio del Duca Ercole, Girolamo Muzio (4). Ma ecco che sul più bello, mentre

---

(1) *Biagi, Un'etera romana, Tullia d'Aragona, Firenze, Pozzi 1897, p. 59 e sgg.*

(2) Il *Giraldi Ecatommiti, ediz. Monteregale 1,145*) scrive al proposto: « Et non pure traheva costei a sè i giovani con simili arti i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva essa il senno ad alcuni huomini maturi et scentiati, che col prometter lor di lasciarli goder di lei, qualunque volta danzassero quando ella toccava il leuto, facevano scalzi la rosina e la pavana, o qualunque altra sorte di ballo più l'era grato, et poscia beffandogli gli lasciava della promessa scherniti » ! E il *Savino* (*op. cit., pp. 268-69*) commenta: « Per quanto cruda la notizia, per altrettanto verosimile. Il letterato del Cinquecento, costretto dalle strettezze finanziarie o ridotto dalla gioviale vita cortigiana o nomade a rimaner celibe, conservava anche nella senilità gli ardori di gioventù, così per forza di poesia che d' inerzia. La cortigiana, che con l'aiuto della sua istruzione oltrechè della sua bellezza intendeva di percorrere un'ottima carriera, sentiva il bisogno di ricorrere spesso spesso a questo fratello d'arte, che più esperto di lei nella tecnica metrica e nella conoscenza del mondo, poteva limarle i versi di presentazione ai personaggi potenti dell'epoca, renderla famosa mercè la *réclame* delle proprie rime in lode delle sue virtù temporali e spirituali: e renderle tanti altri grandi e piccoli favori, che dall' ufficio di amante ufficiale di lei potevano scendere anche a quello più modesto di ruffiano e conciliatore ».

(3) Cfr. la *Vita* del *Serassi*, promesse alle *Rime*. 2 voll., Bergamo, 1749.

(4) Il Tasso la deluse: nelle sue rime non c'è neppure il più lontano accenno a lei. L' idillio col Muzio fu invece, « filato a suon di rime e di canzoni »: e alcune di queste rime ci dicono che il sentimento amoroso che li avvinceva non era del tutto spirituale. Citiamo, a caso, qua e là. Tullia è lontana, ed egli sente, fervido, il desiderio di lei:

l'idillio fila meravigliosamente, il Tasso le annunzia che il Sanseverino lo richiama, ed egli deve lasciare Venezia (1).

Lo Speroni ci conduce in casa della Tullia, alla vigilia della partenza.

*
* *

Una nobile gara di cortesie s'accende tra la Tullia e Tasso: questi sostiene che Tullia lo stima oltre il suo valore, e quella che a torto Tasso riconosce da lei ogni sua virtù. E temono, entrambi: l'uno che « lodandolo Tullia oltre il dovere, lo colga quasi in iscambio, ed altri ami perfettamente, alla cui idea lo assimigli » ; l'altra che non « fatto accorto il Tasso dell'error suo, vendicandosi dell'inganno, cessi di amarla ». I loro animi sono, dunque, rósi dal tarlo della gelosia: essi, anzi, non concepiscono l'amore scompagnato da questa: « tali — sostiene Tullia — sono tra loro la gelosia e l'amore, quale è il raggio e la luce, il baleno e la folgore, lo spirto nostro e la vita ». Il Grazia, ch'è intanto sopravvenuto, si propone disingannarli, spiegando loro che sia « amore perfetto » e come non possa aver luogo in un cuore « ove è riposta la gelosia, mostro orrendo e pien di paura nella sua vista, nato nel petto allo innamorato non d'altra cosa, che da

---

« Ella a seder qui presso a l'acque vive
si porria in grembo a l'erbe, io in grembo a lei . . . »

Altra volta le tende, appassionato, le braccia:

Giungansi insiem gli amorosi petti;
premer si sentan le vezzose poppe,
le belle poppe delicate e sode.
Dal petto ad amor sacro e sacro a Febo
non si ritengan più celate o chiuse.
Le belle membra tue morbide e bianche
più che il cacio novello e più che il latte
ad amor le consacra: e al tuo amante
qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,
con lui cogli d'amore i dolci frutti ».

(*G. Muzi, Rime, Venezia, Giolito 1551 - Enrico Celani, le rime di Tullia d'Aragona, Bologna, Romagnoli, 1891*).

(1) La ragione della partenza era, però, altra: il Tasso doveva recarsi in Ispagna presso Carlo V, per incarico dei fuorusciti fiorentini. Vedi *Biagi, op. citata, p. 86 e sgg.*

difetto, che regni in esso, e ne sia esente il rivale.... » Segno d'amore la gelosia? Sì, al certo: ma « come la febbre, che mena l'uomo alla morte, perciò è segno di vita, che non la sente chi non è vivo; così quantunque sia innamorato il geloso, nondimeno la gelosia è una strada, la qual conduce non ad amare, ma ad odiare ». Obbiettano i due amanti; replica il Grazia; e si passa ad altro quesito: « come stia insieme ragione e Amore ». Tullia giudica « tanto esser maggiore e più fervente lo amore, quanto egli è meno dalla ragion temperato ». Ma un altro dubbio ella affaccia, intanto, al Grazia: ha questi asserito, poco prima, parlando dell'amore perfetto, che per esso « gl' innamorati, perduto il proprio lor sembiante, diventano essi amendue un non so che terzo, non altrimenti che di Salmace e d'Ermofrodito si favoleggia » : e Tullia non sa davvero come possa dirsi perfetto l'amore loro, se il Tasso è costretto a lasciarla per raggiungere, a Salerno, il suo Principe. Il Grazia distingue fra *amor delli innamorati* e *servitù del Signore:* l'una non esclude l'altro. *L'amor degli innamorati,* anzi, non solamente non è incompatibile con *la servitù del Signore,* ma « egli comporta con esso seco la compagnia del marito e della mogliera. E non è vero che ogni mogliera, che s'innamora, odia il marito; nè al marito amando sommamente la moglie non si disdice lo innamorarsi: con ciò sia cosa che ad altro fine e ad un'altra legge ci sia imposto lo amare, che non si fanno le nostre nozze. » Ma Tullia non ne è persuasa: a lei pare che « più stringa Tasso al suo Signore la servitù, che non lo abbia con lei congiunto Amore » ; come può esser scusata questa servitù da chi accusa la gelosia, che « quantunque fontana di molto amaro in amore, mai nondimeno non è cagione di lontananza? » E il Grazia, a dipingere *quanto dolce compagnia* tenga la gelosia agli amanti: oltre che il geloso non mostra d'amare che se stesso.... Un esame, però, dei loro sentimenti, induce i due amanti a concludere che la loro non è gelosia, perciocchè « non ogni timore è gelosia; anzi qualunque ama perfettamente, teme ed onora la cosa amata.... »: e torna in campo la quistione se possa trovarsi « ragione e Amore in un'anima ». Per Tullia « maggior mostro sarebbe ragione e Amore in un'anima, che non fu in Creta il suo Minotauro ». Ed ecco introdotto il Molza, del quale la cortigiana

riferisce le idee sull'amore, a lei esposte in una discussione che ebbero al riguardo. Amore non è altro che « o natura a fortuna o destino »: dunque non « ragione o ragionevol cosa ». Amore « è buono da sè, venendo sempre dal cielo; avvegnachè possa esser cagione di alcuni effetti cattivi ». Può esso paragonarsi al sole: « ambi eterni, ambi di forza quasi infinita, notissimi in altrui, ed in sè stessi invisibili per troppa luce, che quelli asconde alla nostra vista ». E per tornare all'argomento della sua incompatibilità con la ragione, « quale il sole del nostro cielo materiale illuminando la terra, lieva da lei certi vapori, atti a salire fino alla luna, se l'aere freddo, che è lor da lato, in neve o in acqua non li tramuta; tale il sole dei nostri cuori Amore col dolce caldo della sua fiamma cria in noi novi pensieri, li quali vaghi di altezza sin presso al cielo ci recarebbero, se quella parte di umanità, la qual ragione appelliamo, invidiosa di tanto bene traviando il lor volo, quelli in basso non rivolgesse, ponendo loro davanti ogni nostro errore, che può intricarci la vita, specialmente quelli due idoli dei vulgari, ambizione e vanità ». E a questo proposito Tullia conclude per suo conto che « la ragione di Amore nemica odia e persegue ogni suo diletto, od odiarà sempre mai ». Il Grazia replica: ma il Tasso prega l'amico di non indugiarsi a « biasimare l'errore della Tullia », ma « condurre lor davanti agli occhi quel suo centauro composto di ragione e di Amore ». Ed ecco come il Grazia illustra le relazioni tra ragione e Amore: « Veduta... una bella donna... non altramente piacciono all'uomo le sue bellezze, che la colomba al suo pare: perchè nei bruti animali così va l'amore per gli occhi al core o per gli altri sensi, e fiede quello ed infiamma, come nell'uomo; se non che in quelli è così rozzo e materiale, che non fa altro che quelle vili operazioni, che per salute della loro specie segna lor la natura: ove in noi uomini, così tosto come il sentiamo nel cuore, la ragione, che alberga alquanto più suso, vaga e lieta di novità cortesemente il raccoglie; e da una parte considerando con diligenza l'animo e il corpo della sua donna, poi d'altra parte di quai gentili ed onorevoli effetti possa esser cagione spirito nobile innamorato, sperando pur tuttavia non pur gioir della cosa amata, ma tanto alto per lei levarsi, che giunga al fine della sperata felicità;

essa ragione forma una immagine della cui vista pasca l'amore: che ella governa non altrimenti, che della luce del sole si pasca un fiore la primavera. Il quale amore poscia che tanto, quanto conviensi, è cresciuto, sedendo in cima dell'anima, ma non senza la sua nutrice ragione, in quella guisa che il sole muove l'umore terreno a fare i frutti, che noi cogliamo, desta ogni parte del nostro corpo al suo ufficio determinato, recando quello sì fattamente ad effetto, che l'una all'altra non porti invidia del proprio bene ». E siamo al *centauro composto di ragione ed amore.* « ...udiste mai — prosegue il Grazia — per avventura, l'orso nascere, non animale con membra varie e distinte, ma un certo pezzo di carne senza figura: poi quello nato, la madre con lungo studio tale formarlo con la sua lingua, quale il veggiamo? così si dice. Or altrettanto fa la ragione in quel primo amore, che la nostra anima pregna delle bellezze vedute ci partorisce nel cuore; il quale amore, perciocchè in quella sua parte a noi comune ed ai bruti non è capace dell'artificio della ragione, però avviene, che la sua forma non sia semplice cosa, ma mista, e dal mezzo in giù bestiale, e dal mezzo in suso, ove la ragione il pulisce, diventa umano, come noi siamo ».

Accenniamo brevemente alle altre quistioni trattate nel Dialogo.

Il Tasso risolve il dubbio se l'amore rechi più felicità all'amante od all'amata: Tullia intanto dichiara che, per rendersi degna dell'amore del suo Tasso, « cangerà vita, divenendo donna del voler suo, o morirà nella impresa » e porge così occasione al Grazia di ricordare un'orazione del Brocardo in lode delle cortigiane. La vita di cortigiana è la condizione naturale della donna: e dalla considerazione dei costumi di cortigiana noi ci eleviamo alla cognizione della natura e del cielo. « Così come la cortigiana per diverse cagioni suole amar molti e diversi; questo perchè egli l'ama senza altro, quello perchè egli è ricco e gentile: tale per esser bello, e tale ancora perchè egli è pieno di ogni virtù: ed a ciascun di costoro a luogo e a tempo, secondo il grado e condizione, va compartendo i favori, sguardi, risa e parole, e tutto quello, che per diletto del vulgo fu a lei dato dalla natura nel generarla; dando ella con buon giudizio il buon del

core ad un solo, e compiacendosi e trasformandosi in colui solo: così il cielo naturalmente a diverse cose fa di sè grazia a qual più, ed a qual meno, secondo che alla lor specie è mestieri: alle alle quai tutte cose quantunque siano comuni questi elementi, ed altrettanto a proporzione ne godano gli angeli, i pesci, e gli altri animali, quanto noi uomini ne godiamo; nulla di meno fra tutti loro dal creator d'ogni cosa l'uomo solo fu eletto, nel quale imprimendo una immagine di divinità, egli a se stesso oltre ad ogni altro l'assimigliasse ». La causa difesa dal Brocardo è però, per la Tullia, una causa « disonesta »; ed egli certamente l'ha abbracciata « per l'amore che portava ad alcuna tale, o per meglio mostrare il fior del suo ingegno, non per giustizia ».

È, ora, la volta di Tullia: ella deve spiegare « in qual modo lo amante amando la cosa amata muova lei ad amar lui », e « come esser possa, che alcuna volta la cosa amata amando odii e voglia male allo amante ». « Tali sentenze — le dice il Grazia — son grandemente tra sè contrarie, e dalla comune opinione delli uomini diverse molto, ed hanno appunto bisogno del vostro ingegno, che mostri quelle esser vere, o certo almen verosimili ». E Tullia spiega come Amore venga mirabilmente ritraendo nel cuore e nella faccia dell'amante l'immagine dell'amata; la quale è, allora, tratta a corrispondere all'amore dal vedere il riflesso della propria bellezza, e compiacersene. « ....amare — dice la Tullia — non è quello che suona il vocabolo, cioè fare ed operar qualche cosa, ma è piuttosto un certo patire; e lo essere amato è verbo non passivo, ma attivo: ciò dico seguendo le regole grammaticali del nostro maestro Amore, novo e meraviglioso gramatico non di lettere sillabe e dizioni, ma di cori umani: ed oso dire che così come il dipintore con suoi colori e con l'arte sua ritragge il sembiante dalla persona, e lo specchio illustrato dal sole ritragge non solamente il sembiante, ma il movimento dello specchiato; così la cosa che si ama, con quello pennello e stile di amore, nella faccia e nel cuor dello amante, se stessa ed ogni cosa sua così dell'anima come del corpo vien ritraggendo mirabilmente. Il che fatto, in quel modo che nello specchio una faccia in un medesimo punto vede ed è veduta da sè, così il medesimo amore, che innamora lo amante, da lui alla cosa amata mostrato,

è cagione che quella istessa per viva forza ami e gradisca chi ama lei... »

Ma l'amante talora è « di si diversi costumi, che alla maniera di qualche tela grossa e malaccorta, non molto ben potrà ricevere in se medesimo la dipintura, che li fa Amore nello animo.... o ricevendola alcune volte stranamente di dritta in storta la muterà » : e allora la corrispondenza nell'amore viene a mancare. « Perchè — conclude la Tullia — non senza ragione io mi doglio di non esser capace del ritratto del Tasso in maniera, che io temo forte, non disdegnando la sorte mia, egli al fin trovi una donna, ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto conforme alli alti suoi meriti lo voglia pingere, ed iscolpire. » Il Tasso e il Grazia passano indi a discutere la differenza fra l'essere amati e l'amare: e il primo, che ha affermato « non voler dir altro, l'esser amato, se non possedere alcun bene, del qual mancando lo amante, egli ami e brami d'averne parte », discute questa sua affermazione col Grazia, al quale pare che dunque amore, sia « adulazione e desiderio di guadagnare ». Siamo così, all' ultima parte del dialogo: « Ora è tempo osserva il Tasso — che voi signor Grazia con vostri dolci conforti consoliate la mia futura partita... » Il Grazia dice la ragione « il maggiordomo della casa di Amore »; l'amante intanto « a voler esser compiutamente felice, è sforzato farsi lontan dalla cosa amata, nel cui cospetto abbagliata, non sa operar la ragione; senza la quale le parole, gli sguardi, l'udire, il toccare, il riso, la pace, il riposo, son tutte cose imperfette ed opre di uomo che sogni.... » Ma l'amante cui — lontano dalla sua bella — la ragione ha insegnato « in qual maniera alla mensa d'Amore si regga e temperi il sentimento », prova vivo il desiderio di ritornare presso di lei: torna dunque, poi riparte e » colla ragion si consiglia », e questo tante volte, finchè la ragione signoreggi del tutto i sensi. Allora comincia l'ascensione morale. Considera l'amante la fugacità delle doti del corpo « il quale in un batter d'occhio quasi ombra e fumo trapassa, ed a guisa di fiore a quel sole istesso in sul mezzo giorno si discolora, che dianzi in oriente nascendo coi raggi dalla rugiada temprati vago e fresco lo dimostrava » ; s'avvede che le dilettazioni carnali lo mettono

a livello dei bruti; conosce « niuna miseria esser pare alla vita dei sciaurati, li quali senza alcun nome acquistare in tristo ozio la vita loro consumano, tali vestigi di sè lasciando nella memoria delle persone, quali nell'aere il vento, o la schiuma nell'acqua è usata di imprimere », e che « tutto ciò che di Circe o delle bevande di lei favoleggiava l'antichità, diventi vero in colui il quale dimenticandosi di essere uomo d'intendimento, senza mai una sola volta alzar la vista alle stelle che di continuo lo accennano, altro non fa fino alla morte che tra la polvere e il fango di questa carne volgersi sempre e rivolgersi. » E la conclusione è che l'amante, « dai sensi allo intelletto, dal presente al futuro rivolto », decide viver lontano « dalla cosa amata non per mesi ma anni e lustri ». Le Muse gli ispirano allora le rime, che potran rendere immortali lui e la donna amata: dalle quali impariamo poi noi a « meglio amare che non si fa dai volgari ». Tullia, perciò, non solo non dovrà ostacolare la partenza del suo amato, ma affrettarla.... E non darà ricetto nel suo animo alla gelosia: chè il suo Tasso sarà suo e lontano e vicino, sia perchè ella lo merita, sia perchè « tutti i suoi sensi in lei lor donna acquetati altrove non degnerà di travagliare. »

*
* *

Le *quistioni* che troviamo poste e risolute nel *Dialogo dell'Amore* erano le solite che intrattenevano le brigate, e che venivano discusse dai trattatisti e nelle corrispondenze rimate dei Poeti. Così il Varchi nella 1.ª delle sue *Lezioni* (1) si propone il quesito *qual cosa sia più nobile o l' amante o l' amata*, e *se ogni amante necessariamente riama*. Egli distingue tra amore *volgare* e amore *celeste;* dichiarando — quanto alla prima questione — la superiorità dell'amata sull'amante nell'amore *volgare*, e viceversa; e affermando — per la seconda — che non sempre s'avvera quanto disse la Francesca di Dante, come l'esperienza e Platone dimostrano. Le parole, del resto, di Francesca furono

(1) *Lezioni di Benedetto Varchi accademico fiorentino. ecc. In Fiorenza per Filippo Giunti*, 1590.

da lei pronunziate « più per escusazione di se stessa e della sua morte.... che per altra ragione »: stanno contro di esse l'esperienza, e l'autorità di Platone. Anche il Tasso (1) constata che non sempre l'amore ottiene corrispondenza: onde s'impone all'amante la completa dedizione di se stesso all'amata.

Il concetto dell'amore, nel dialogo, è essenzialmente platonico. Vi troviamo, infatti, la distinzione tra l'amore « rozzo e materiale » comune agli uomini ed ai bruti, e l'amore perfezionato dalla ragione; la definizione di esso. come « desiderio di alcuna cosa, la quale sia veramente o paia altrui esser buona »: il ricordo della « scala d'amore » nell'ascensione morale dell'amante per opera d'amore. (2)

Le dottrine platoniche furono, nei secoli XV e XVI, in gran voga: e tutti quelli che trattarono d'amore, s'indugiarono sulla natura e gli effetti di esso, e su questioni, che risalgono — le principali almeno — a Platone (3). Lo Speroni, però come osserva il Bottari (4), se « non si astiene del tutto dalle solite speculazioni intorno alla natura e agli effetti d'Amore.... qualche volta scende a ragionarne in modo più pratico e lo considera non solo quando va diretto al suo fine, ma ancora quando devia e diventa colpevole. Difatti al principio del dialogo trattasi della gelosia e dei suoi tristi effetti; poi si fa dire al Molza *che l'esser presente alla*

(1) Dialogo: *I Bagni della Pietà*.

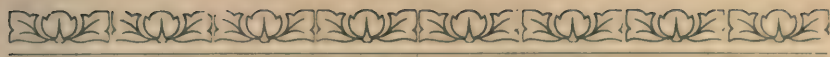
(2) Platone *(Il Convito ovvero dell'Amore)* distingue tra amore *terreno* e amore *spirituale*, e definisce l'amore *desiderio di bellezza*, ch'è, poi, bontà. Nella scala platonica « si comincia a salire dalle cose belle al bello, quasi per mezzo di gradini, passando dall'uno al due, da due a tutti i corpi belli, da tutti i bei corpi ai bei costumi e dai bei costumi alle belle dottrine, finchè dalle belle dottrine si pervenga a quella che è la dottrina del bello e si conosca infine ciò che è il bello stesso. »

(3) « Quello che è più notevole è che in Platone anche si deve ricercare la fonte di alcune, e le più importanti, di quelle *questioni* d'amore così diffuse nel Medio Evo e ripullulanti.... nel Rinascimento. A Platone infatti fa capo la gran questione, capitale nel genere, se amore sia bene o male per l'umanità, con la suppellettile relativa dei suoi effetti buoni e cattivi: se sia più nobile l'amante o l'amato, secondo Platone l'amante perchè *agente*, secondo altri dissidenti l'amato perchè è esso in verità l'agente traendo a sè l'amante: ecc. » *Savino, op. cit.* (vol. IX degli *Studi*....) *p. 225*.

(4) *Opera cit. pag. 37.*

cosa amata, e della persona di lei con tutti i mezzi materiali compiutamente godere è gran parte della felicità dell' amante... »

Quantunque inspirato ad alti sensi morali, il Dialogo — lo dicemmo — fu accusato all' Inquisizione: e nell' *Apologia* il povero Nostro — come vedremo — fu indotto a confessioni, leggendo le quali « non si può frenare nn movimento di sdegno contro coloro che le esigevano » (1).

(1) Fano, *opera citata*, § *VI*.

CAPITOLO V.

IL « DIALOGO DELLE LINGUE » E IL « DIALOGO DELLA RETTORICA »

La questione della lingua nel secolo XVI occupa non solo l'attività degli studiosi, sì da dar luogo ad una larga letteratura, ma suscita vivo interesse anche nei circoli mondani: nel « Cortigiano » quella che volea essere una semplice digressione - sull'argomento - minaccia di non aver più termine, e le gentildonne devono intervenire a riportare la discussione in altro campo (1). Nel suo Dialogo delle Lingue lo Speroni prospetta le opinioni allora correnti, non senza che balénino, qua e là, nel dibattito, idee nuove. Gl' interlocutori, nella prima parte (2), sono Pietro Bembo, un cortigiano, e Lazaro Buonamico, chiamato proprio allora dalla Signoria a leggere greco e latino nello studio di Padova: il primo rappresenta « l'uomo geniale, quasi antesignano di nuove idee (3) »; il cortigiano è l'esponente di quelli che si battevano, col Castiglione, *per una lingua italiana comune,* risultante dai vari dialetti, e parlata da tutti gli uomini d' ingegno e buon gusto, in tutte le corti; il Lazaro, infine, è il *reazionario,* l'uomo tenacemente attaccato alla tradizione. Nella seconda parte del dialogo entra in campo, invitato dal cortigiano, uno *scolare,* il quale era stato fino a quel momento silenzioso e attento ascoltatore; egli però non espone idee sue, ma riferisce la discussione

---

(1) *Castiglione, Il Cortigiano, con commento di V. Cian. 2.ª ediz. Firenze* - l. I c. XXIX-XXXIX.

(2) « En réalité, ce n'est pas un dialogue, ce sont deux dialogues de même sujet, qui se succèdent l'un à l'autre, reliés entre eux par un fil très legér ». *Villey, op. cit.*, p. 21.

(3) *Speroni, Il Dialogo della Lingua e il Dialogo della Rettorica, con introduzione di G. de Robertis. Lanciano, Carabba, 1912* p. 7.

tenuta, in sua presenza, tra l' insigne grecista Lascari e il filosofo Pomponazzi, detto il Peretto.

*
* *

Alle congratulazioni del Bembo per la dignità conferitagli, Lazaro si dice lieto che gli si sia pòrta l'occasione « di far conoscere al mondo il valore e l'eccellenzia delle lingue greca e latina ». « Ho speranza - egli confessa - di fare che molti di qualunque età e nazione, lasciati gli altri studi da canto, tutti a questo uno si doneranno, come a quello che veramente può loro far gloriosi ». Il Bembo, che riconosce la superiorità delle lingue greca e latina sulla toscana, non crede però che questa sia « da sprezzar del tutto » : e la discussione, così, s' inizia, provocando subito l' intervento del terzo interlocutore, il cortigiano ». A me pare - ha subito ribattuto il Lazari - a me pare, quando vi guardo, che tale sia la volgar thoscana per rispetto alla lingua latina, quale la feccia al vino; perochè la volgare non è altro che la latina guasta et corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de barbari; o dalla nostra viltà. Per la qual cosa gl' italiani, li quali allo studio della lingua latina la volgare antepongono, o sono senza giudicio, non discernendo tra quel ch'è buono et non buono; o privi in tutto d' ingegno, non son possenti di possedere il migliore. » Egli vorrebbe « più tosto.... saper parlare come parlava Marco Tullio latino, ch' esser papa Clemente. » Ed ecco il cortigiano ad obbiettargli che se l'uomo per sapere la lingua latina deve « sprezzar mitre e corone » allora deve dirsi « di maggior dignità il canevaio o il cuoco di Demosthene et di Cicerone, che non... l' imperio et il papato. » « Ma il Lazaro - osserva subito il Bembo - non brama solamente la lingua latina di Cicerone, la quale era comune a lui et agli Romani, ma insieme con la parola latina, egli desidera l' eloquenzia, et la sapienzia di lui, che fu sua propria, et non d' altri; la quale tanto più eccellente dee riputarsi d' ogni mondana grandezza, quanto all'altezza di principati si sale per successione o per sorte: ove a quella delle scentie monta l'anima nostra non con altre ali, che con quelle del suo ingegno et della sua indu-

stria. » La lingua era stata fin qui considerata - osserva il De Robertis (1) - « come un meccanismo esteriore, e non come individualità incomunicabile, ricca di vita interna, perchè fatta espressione a volta a volta di un particolare stato d'animo, di particolari sentimenti e passioni, che sono quelli soli e non si ripetono: » ora invece « comincia un certo movimento e un tale dibattito, che l'orizzonte si slarga e si fa come un lume, il quale rischiara le tenebre dei vieti errori e delle sofistiche distinzioni. Infatti dal considerare la lingua in modo del tutto rettorico, si passa a parlare quì *di eloquenza e di sapienza propria di uno e non d'altri.* Insomma si viene ad affermare, sebbene in maniera anch'essa erronea, l'individualità artistica, la personalità tenace e salda, la quale non è simile se non a se stessa, che ha una sua particolare anima, non comune ad altre innumerevoli, ma partecipante della immensa natura e appartenente alla storia. » Ma è un accenno fugace: « sprizzata la scintilla, questa si spenge, e non dà più luce. » (2)

Il Lazaro comincia le lodi della lingua latina: egli però dichiara che si riserva la libertà « di potere insiememente biasimar la volgare »; e l'attacco a questa ha subito inizio. « Tra i poeti volgari - comincia egli ad osservare - niuno ve n'ha, il quale a giudicio di fiorentini possa agguagliarsi a Virgilio nè ad Homero, nè tra gli oratori a Demosthene, o a Marco Tullio. Lodate quanto volete il Petrarca e il Boccaccio: voi non sarete sì arditi, che nè eguali però, nè inferiori troppo vicini gli facciate a gli antichi: anzi, da loro tanto lontani li troverete, che tra quelli non sarete osi d'annoverargli ». Colpa, questa, della lingua volgare, « barbara . . . et non capace nè di numero nè di ornamento » sicchè « se que' quattro, nonchè altri, rinascessero un'altra volta, et con l'ingegno et con la industria medesima, con la quale latinamente poetarono et orarono, parlassero et scrivessero volgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro ». Il confronto, come osserva il De Robertis (3), è basato, qui, « sull'eccellenza maggiore a minore della lingua adoprata: nessuna guardatura

(1) *Opera cit.*, pag. 6.
(2) *Ibidem*, p. 7.
(3) *Ibidem*, p. 9.

quindi interiore e profonda, nessuna interpretazione e valutazione sicura dell'arte, ma un derivare il giudizio da elementi estranei, e un distrarre l'anima dalla contemplazione libera e diretta di quel, che costituisce il nucleo di fantasia, la complessità dei motivi e delle situazioni, la fonte e il cardine dei sentimenti, che tutti si riversano e si confondono, con equilibrata armonia e con lucida ricreazione, nell'opera d'arte e di poesia ».

Incalza il Lazaro: « . . . non vedete voi questa povera lingua havere i nomi non declinabili, i verbi senza coniugatione et senza participio; et tutta finalmente senza nissuna bontà? » Essa non è che una « indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo »: derivò dai Francesi e Provenzali « non pur i nomi, i verbi et gli avverbi, ma l'arte ancora dell'orare et del poetare », e dalla caduta dell' Impero « mai non venne in Italia nazione nissuna sì barbara e così priva d'umanità, Unni, Gotti, Vandali, Longobardi, che a guisa di trofeo non vi lasciasse alcun nome o alcun verbo dei più eleganti che ella abbia ». Non resta perciò che pregar Dio che « in questo chaos mandi ancora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, et ognuna di loro mandando alla propria sua regione finalmente rimanga a questa povera Italia il suo primo idioma: per lo quale non meno fu riverita dalle altre provincie, che temuta per le armi ». E passa a dimostrare l'altra sua asserzione: essere il volgare « non capace nè di numero nè di ornamento ». Questa asserzione dice non fondata su esperienza che egli abbia del volgare, ma sulla ragione: « che se l'huomo — osserva — senza punto saper sonare nè tamburo nè tromba, solo che egli oda una volta, per la loro spiacevolezza, può giudicare quelli non essere strumenti atti a fare harmonia nè ballo; così udendo et formando per se medesime queste parole volgari, al suono di ciascuna di loro separata dall' altre, senza ch'io le compona altramente, assai bene comprendo che diletto possano recare agl'orecchi de gli ascoltanti le prose e i versi che se ne fanno. Vero è che questo giudicio non l'ha ogn'uno, ma coloro solamente, i quali sono usati a ballare al suono de i leuti, et de i violoni. E mi ricorda, essendo una volta in Venetia, ove erano giunte alcune navi de Turchi, udire in quelle un rumore di molti strumenti; del quale nè il più spiacevole, nè il più noioso

non udì mai alla vita mia; nondimeno a coloro, che non sono usi alle delitie d'Italia, parea quella una dolce musica; altro tanto si può dire della numerosità dell'oratione et del verso di questa lingua. Alcuna volta qualche consonantia vi si trova, che meno ingrata et men brutta fa l'una dell'altra; ma quella in sè è harmonia et musica di tamburi, anzi d'archibusi et di falconetti, che introna altrui l'intelletto, et fere, et stroppia sì fattamente, che egli non è più atto a ricevere impressione di più delicato strumento, nè secondo quello operare. Per la qual cosa, chi non ha tempo o virtù di sonare i leuti et i violoni della latina; più tosto si de' stare ozioso, che por mano a i tamburi et alle campane della volgare... » E siamo a due accuse. Ma ormai l'abbrivo è preso. Il volgare si collega alla decadenza politica della nostra patria: esso è un « testimonio della nostra vergogna », un « inditio dimostrativo della servitù de gl'Italiani ». Al Bembo pare veramente che « questo non sia nè lodar la lingua latina, nè vituperar la volgare, ma più tosto un certo lamentarsi della ruina d'Italia ». cosa lontana dal proposito; ma l'altro non si dà per vinto. « Parvi — ribatte — che il biasmo sia poco quando io congiungo il nascimento di lei alla distruttione dell'imperio et del nome latino? e l'accrescimento di lei, al mancamento del nostro intelletto? » Ultima accusa: « questa nuova bestia di prosa volgare o è senza piedi, et sdrucciola a guisa di biscia; o ha quelli di specie diversa molto dalla greca et dalla latina; et per consequente di così fatto animale, come di mostro a caso creato, non si dovrebbe fare nè arte nè scientia ».

E principali argomenti addotti, volta a volta, dal Bembo a difesa del volgare, possono così riassumersi: l'origine di esso fu, non può negarsi, barbara; ma « in ispatio di quattrocento o cinquecento anni, il volgare è divenuto cittadino d'Italia ». Se così non fosse, « li Romani medesimi, li quali di Phrigia cacciati vennero ad abitare in Italia, sarebbero barbari; le persone, i costumi et la lingua loro sarebbe barbara. L'Italia, la Grecia et ogni altra provincia, quantunque mansueta et umana, si potrebbe dir barbara, se l'origine delle cose fosse bastante di recar loro questa infame denominatione ». Quanto all'accusa d'irregolarità, deve dirsi invece il volgare « una certa adunanza non confusa, ma

regolata di molte et diverse voci, nomi, verbi, et altre parti d'oratione; le quali primieramente da strane et varie nationi in Italia disseminate, pia et artificiosa cura dei nostri progenitori insieme raccolse, et ad un suono, ad una norma, ad un ordine sì fattamente compose, che essi ne formarono quella lingua, la quale hora è propria nostra, et non d' altri; imitando in questo la madre nostra Natura, la quale di helementi diversi molto fra loro per qualità et per sito ci ha formati noi altri più perfetti et più nobili, che gli elementi non sono ». Le imperfezioni, in ogni modo, della lingua volgare, che il Bembo in parte ammette, non sono ad essa congenite, sicchè non vi sia da sperare che possa liberarsene: essa è stata poco curata, ed è, poi, « anchora assai picciola et sottile verga; la quale non ha appieno fiorito, nonchè frutti prodotti, che ella può fare... » Il suo avvento è, però, fatale; la lingua greca e latina han descritta la loro parabola e non son più lingue, ma « charta solamente et inchiostro », onde il parlare e scrivere latino non è altro « che Cicerone trasposto più tosto da charta a charta, che da materia a materia » (1).

Ma il Bembo e il cortigiano, fino a questo punto alleati contro il Lazaro, non sono, ora, d'accordo nel concludere da queste premesse: chè l'uno non ammette che solo l'uso della lingua toscana, non quella del volgo, ma « l'antica, onde sì dolcemente parlarono il Petrarca ed il Boccaccio »; mentre pel cortigiano noi « di tutte le lingue d' Italia possiamo accogliere parole et alcun modo di dire, quello usando come a noi piace, sì fattamente, che 'l nome non si discordi dal verbo, nè l'adiettivo dal sostantivo; la qual regola di parlare si può imparare in tre giorni, non tra grammatici nelle scuole, ma nelle corti coi gentilhuomini; non

(1) « Il Bembo vuol dire che, scrivendo in una lingua morta, e, nel caso particolare, in quella di Cicerone, si fa piuttosto una trasposizione meccanica verbale, un adattamento industrioso ed accorto da mestieranti, un ripetere, guastando, espressioni originali e perciò irrepetibili, che una ricreazione di atteggiamenti nuovi di parole e di contenuto. Materia qui vuol significare uno stato d'animo, una visione interna, spiriti avvivatori freschi come polla d'acqua, immagini e fantasie dal ritmo acceso, ed incalzante: e tutto questo rivissuto, rappresentato, espresso: trasformato insomma in ciò, che l'estetica chiama forma, e che presuppone un modo individuale d'intuizione ». *De Robertis, Introd. cit., p. 21.*

istudiando, ma giuocando et ridendo, senza alcuna fatica, et con diletto de discepoli et de precettori. » Metodo, invero, troppo semplice ed agevole, pel quale — nota il Bembo — « il numero de buoni et lodati scrittori in picciol tempo diventerebbe molto maggiore, che egli non è ». Occorre invece « volendo andar per le mani et per le bocche delle persone del mondo, lungo tempo sedersi nella sua camera; et chi morto in se stesso, disia di viver nella memoria de gli uomini, sudare et agghiacciar più volte, et quando altri mangia et dorme a suo agio, patir fame et vegghiare ».

Con l'intervento dello Scolare nella discussione, torna il dibattito al punto di partenza: lasciata, però, da parte la quistione della superiorità del latino sul volgare dal lato estetico, si discute ora se si possa « philosophare volgarmente ». Lo Scolare — come dicevamo — riferisce la discussione tenuta tra il Lascaris ed il Peretto. La tesi del primo è che « diverse lingue sono atte a significare diversi concetti, alcune i concetti di dotti, alcune altre de gl'indotti. La greca veramente tanto si conviene con le dottrine, che a dover quelle significare, Natura istessa, non humano provvedimento pare che l'habbia formata... Onde ei si può dir di tal lingua, che quale è il lume ai colori, tale ella sia alle discipline; senza il cui lume nulla vedrebbe il nostro humano intelletto, ma in continua notte d'ignorantia si dormirebbe. » Ma il Peretto vuole « più tosto credere ad Aristotele ed alla verità, che lingua alcuna del mondo (sia qual si voglia) non possa aver da stessa privilegio di significare i concetti del nostro animo, ma tutto consista nello arbitrio delle persone. Onde chi vorrà parlar di philosophia con parole mantovane o milanesi, non gli può esser disdetto a ragione, più che disdetto gli sia il philosophare et l'intender la cagion delle cose ». Gran servigio — secondo il Peretto — avrebbe reso agli studiosi chi avesse tradotto in volgare « tutti i libri di ogni scientia, greci et latini et hebrei »: nè agli studiosi soltanto, ma alla scienza medesima. Se « gli huomini di questa età — egli afferma — generalmente in ogni scienza son men dotti et di minor prezzo, che già non furon gli antichi » la cagione è che « noi altri moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la miglior parte dei nostri anni, la qual cosa non

avveniva agli antichi... » In che modo? « Pentiti quasi d'aver lasciato la cuna et esser huomini diventati; tornati un'altra volta fanciulli, altro non facciamo diece et venti anni di questa vita, che imparare a parlare chi latino, chi greco, et alcuno (come Dio vuole) thoscano; li quali anni finiti, et finito con esso loro quel vigore et quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù, allhora procuriamo di farci philosophi, quando non siamo atti alla speculatione delle cose ». Riconosce egli, però, la necessità, pel momento, dello studio del Latino e del Greco, « perciocchè l'arti et le scientie de gl'huomini sono al presente nelle mani de Latini et de Greci » ; ma pel futuro pensa dover gli studiosi adoprarsi perchè « d'ogni cosa per tutto il mondo possa parlare ogni lingua ».

Il Cortigiano ringrazia lo Scolare d'avere con sì valide ragioni avvalorata la tesi ch'egli difende: e « vi prometto — dice — che per fuggire il fastidio dello imparare a parlare con la lingua dei morti, seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato, così voglio vivere Romano, parlare romano et scrivere romano ». Quanto al Lazaro, vana è la sua fatica per « ridurre dal suo lungo esilio in Italia la... lingua latina, et dopo la totale ruina di lei, sollevarla da terra.... Il vostro scriver latino — afferma con enfasi oratoria il Cortigiano — altro non è che uno andar ricogliendo per questo autore et per quello, hora un nome, hora un verbo, hora un adverbio della sua lingua: il che facendo, se voi sperate (quasi nuovo Esculapio) che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, voi v'ingannate, non v'accorgendo, che nel cadere di sì superbo edificio, una parte divenne polvere et un'altra dee esser rotta in più pezzi, li quali volere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile... »

Chiude il dialogo il Bembo: il quale s'associa al Lazaro nell'osservare al Cortigiano che il Peretto non ricusava però d'imparare il latino e il greco, ed aggiunge una osservazione per suo conto. Quando il Peretto disputava delle lingue — egli osserva — si riferiva alla esposizione delle dottrine filosofiche, non al « poetare et orare ». Per l'eloquenza e la poesia non ogni lingua può egualmente servire; essendo « fra loro l'una più et meno dotata degli ornamenti della prosa et del verso, che l'altra non è ». Onde

conclude: « se voglia vi verrà mai di comporre o canzoni o novelle al modo vostro, cioè in lingua che sia diversa dalla thoscana, et senza imitare il Petrarca o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon cortigiano, ma poeta e oratore non mai... »

*
* *

Il De Robertis, nella citata *Introduzione* al Dialogo, scrive: « Quale parte.... rappresenti, in tutto il dialogo, lo Speroni, non è facile affermare. Vi si trovano dentro opinioni varie, giudizi anche nuovi, ma l'autore sembra estraneo: egli dà più un documento delle idee correnti nel tempo, che una vera e propria, direi quasi, professione di fede. Parla, rappresenta, drammatizza, ma è sempre spettatore freddo, compassato, sincero. Non applaude, nè riprova. Sta lì, giudice incolore, senza passione e senza fervidi disdegni ». (1) Questa *neutralità* dell'autore noi, a dir vero, non sappiamo vederla: a noi pare risalti lucidamente che lo Speroni condivida, in tutto e per tutto, le idee del Bembo. Anche il Villey (2) giudica il Bembo « le porte parole de Speroni », e conclude così la sommaria esposizione del contenuto del Dialogo: « Bien que ses personnes conservent chacun leur opinion, et qu' il *(lo Speroni)* n'ait pas eu la ridicule naïveté de les mettre d'accord après une demi-heure de discussion, *ses intentions sout évidentes*. Il veut que les contemporains continuent à apprendre très sérieusement les langues anciennes pour avoir accès aux sciences et pour rester en contact direct avec les grands modèles littéraires, mais il espère qu'ils pourront un jour s'en passer et déjà ils ne doivent plus s'en servir que pour lire. Il ne leur faut écrire qu'en vulgaire. Le vulgaire, d'ailleurs, devra être étudié tout comme une langue morte, de manière à devenir de plus en plus riche, souple, réglé, capable de satisfaire à tous les besoins de l'esprit. Quand il s' agira de sujets philosophiques et scientifiques, sans doute on pourra se montrer moins scrupuleux; mais pour l' éloquence et la poésie, il faudra s'en tenir strictement au pur toscan

(1) *pp. 24-25.*
(2) *Opera citata, p. 24.*

de Pétrarque et de Boccace, s'imprégner de leurs oeuvres afin de les imiter constamment ». (1)

*
* *

Il Gruget (2) nell'esporre il contenuto dei dialoghi di Speroni da lui tradotti, scrive: « Le septiesme est des langues; ou se peut recueillir de grand fruit, *comme l'a bien sceu faire l'un de nos excellents François, en parlant de l'honneur de notre langue* ». Lo scrittore a cui il Gruget allude è *Joachim du Bellay,* la cui *Deffence et Illustration de la langue française* il Villey (3) ha luminosamente dimostrato essere « en grande partie traduite de l'italien », se non si voglia addirittura dire « en totalité...... d'inspiration italienne » Accanto alle opere che il *Du Bellay* ha probabilmente messe a contributo pel suo lavoro, ve n'è una — afferma il Villey (4) — « toujours du même groupe, qu'il a étudié de très prés, avec le dessein de l'exploiter, et qu'il a trés largement exploité. Il en a traduit des fragments entiers, qui ont passé textuellement dans son opuscule à lui. Plusieurs chapitres de la *Deffence* en sont aiusi tirés. C'est un des *Dialogues* de Sperone Speroni », quello delle Lingue.

Chi volesse rendersi conto del *saccheggio* che il *Du Bellay* ha fatto del dialogo dello Speroni, non dovrebbe che consultare il capitolo IV dell'opera del Villey: « Les emprunts de Du Bellay a Speroni », in cui i due testi son messi a confronto. Al testo dello Speroni il Villey fa seguire la traduzione del Gruget, la quale — egli scrive — « est presque toujours trés littérale, et.... par la comparaison d'une traduction contemporaine, nous fera mieux sentir combien Du Bellay suit parfois servilement son modéle (5).

Noi ci limiteremo a riassumere brevemente i capitoli terzo

(1) *p. 24.* Cfr. *Trabalza, La critica letteraria dai primordii del Rinascimento all'età nostra* (nella *storia dei generi letterarii italiani.* Milano. Vallardi), p. 84, nota alla p. 79: il Bembo è detto « l'interlocutore che trionfa ».

(2) *Opera citata.*

(3) *Opera citata, prefazione.*

(4) *p. 13.*

(5) *Opera citata,* p. 42.

e quinto, per la sola parte, naturalmente, che allo Speroni si riferisce.

Come lo Speroni, il Du Bellay vuole che si scriva il volgare, ma riconosce la necessità dello studio del greco e del latino. La teoria delle origini delle lingue che serve di base al suo lavoro e che si credette suggeritagli dal Rabelais, è tradotta invece letteralmente dallo Speroni. Gli argomenti contro gli apologisti del francese come lingua letteraria, son proprio quelli esposti e confutati dallo Speroni pel volgare italiano nella prima parte del suo dialogo: l'origine barbara, la povertà d'esso volgare, la mancanza di regolarità e di armonia, il non aver esso prodotto un' opera che regga il confronto coi capolavori delle letterature classiche. Fermiamoci un po' a quest'ultima accusa. « Quelque opiniatre repliquera encores: Ta langue tarde trop à recevoir ceste perfection » (1). Il Villay nota che « comme l'objection, la réplique est entièrement empruntée par du Bellay au *Dialogues des langues*. Une fois encore son principe fondamental le sauve: du moment que la volonté des hommes peut tout en matiére de langue, ne désespérons pas de l'avenir. Et il ajoute qu' une loi de nature assure une longue durée aux fruits lentement et péniblement mûris, que les lenteurs de la langue moderne sont par suite des promesses pour l'avenir. Et il assaisonne cette argumentation d' une petite leçon de philosophie de l' histoire; nous ne devons pas désespérer de nos contemporains; la nature n'a pas réservé toutes ses faveurs pour l'antiquité; Dieu *a donné pour loy inviolable à toute chose créee de ne durer perpetuellement, mais passer sans fin d'un etat en l'autre, etant la fin et corruption de l'un, le commencement et generation de l'autre.* Cette phrase encore vient de Speroni. Du Bellay y jouit sans doute quelques considerations personelles, sur l'invention de l'imprimerie et sur celle de l'artillerie, mais il ne fait que développer le thème fourni par son modèle ». (2)

La seconda parte del Dialogo dello Speroni ha, poi, sugge-

(1) *Deffence et Illustration de la langue française de Joachim du Bellay — Paris — Fontemoing, 1904 — édition publiée par M. Henri Chamard.* — I, IX, p. 122.

(2) *Op. citata*, pp. 39-40.

riti al Du Bellay gli argomenti per la difesa del francese come lingua scientifica e filosofica. (1) Egli prospetta l'importanza di tradurre i libri scientifici in volgare: afferma che il francese si presta alla trattazione d'ogni soggetto, e che con l'uso di esso la scienza avrebbe una più larga diffusione, e i dotti, lasciati da parte gl'interminabili studii filologici, tutte le loro energie darebbero al progresso scientifico. Il suo voto è che « quelque bonne personne non moins hardie qu' ingenieuse et sçavante » dia alla lingua francese « le fleur et le fruit des bonnes lettres » (2). Il capitolo testè riassunto « a l'exception de quelques phrases de transition... est entiérement traduit de l'italien. Il est constitué de neuf a dix fragments de Speroni aboutés les uns aux autres, et, pour la plupart, à peine modifiés. C'est une mosaïque ou l'on retrouve la majeure partie de l' entretien de Peretto et de Lascaris. Toutes les idées qui nous ont frappé tout a l'heure, ont attiré l'attention de Du Bellay ». (3)

In tutto il lavoro lo Speroni non è, intanto, mai nominato. E il plagio sfuggì a Barthélemy Aneau ed agli altri contradittori del Du Bellay: solo il Gruget rilevò la cosa. Egli però non mostra di meravigliarsene punto: è, per lui, in fondo, un omaggio reso a Speroni. (4)

Le parole che chiudono l'opera del Villey sono un omaggio all'Italia; e non possiamo tenerci dal trascriverle. « Plus nous pénetrarons dans l'etude de notre XVI^e siècle, plus aussi, je crois,

---

(1) *Capo X del libro V.*

(2) *I, X, p. 144.*

(3) *Villay, opera citata, p. 40.*

(4) Il *Villey* nota al proposito: « Au temps de la Renaiss[illegible] [illegible] propos d'une oeuvre tenait li[illegible]u d'originalité. On s'occupait moins de [illegible]er que de ressusciter les créations de l'antiquité et de l'Italie; et, presquetout étant emprunté, la véritable originalité consistait peut-être à choisir parmi ces creations anciennes, celles qui s'adaptaient à des besoins actuels. Elles puisaient alors dans les circostances comme une nouvelle vie et semblaient naître d'elles. A défaut d'invention, la *Deffence* présentait-elle un réel intérêt à la date où elle a paru? Je le crois... » *Opera citata*, p. 107.

nous devrons reconnaître que les auteurs vraiment originaux y sont rares. *De plus en plus nous devons nous convaincre que notre dette envers l' Italie a éte considérable.* Nous ne la connaissons encore que très incomplètement. Cette étude est une contribution à la vaste enquête, commencée depuis longtemps déjà, qu'il faut poursuivre pour la révéler tout entière. *L' Italie a éte notre éducatrice à peu près dans tous le genres.* Non seulement elle nous a conduits vers l'antiquité, mais elle nous a fait part de sa propre civilisation; il est piquant de constater que, *même pour le dévéloppement de notre langue nationale,* sur des questions ou elle semblait ne pouvoir rien pour nous, elle nous a prêté un concours précieux ». (1)

*
* *

Nel « Dialogo della Rettorica » lo Speroni si propone il quesito se « l'arte oratoria della lingua Latina si convegna con l'altre lingue, specialmente con la Toscana », nella quale — osserva uno degl' interlocutori, il Soranzo — « a dilettar alcun malinconico, imitando il Boccaccio, qualche novella si può scrivere senza più; cosa veramente diversa dalle tre guise di cause le quali da Latini scrittori sola, et generale materia della loro arte Retorica si nominarono ».

Nella prima parte il Brocardo — ch'è l'interlocutore principale — dimostra come dei tre mezzi di cui l'oratore dispone per persuadere gli uditori, quello che è « la virtù dell'orazione, onde ella prende la bellezza, et la forza a persuadere chi l'ascolta » è il diletto: e che delle tre *cause* la più nobile è la dimostrativa, e degli stili il migliore è il *mediocre.* Nella seconda parte il Brocardo stesso, con la « istoria dei suoi studii » espone i precetti con i quali si « fa bella la orazione volgare ». La quale *istoria,* scrive il T[illegible]lza (2), « non è se non la glorificazione del magistero artis[illegible] [illegible]el Petrarca e del Boccaccio. E questo è il vero succo, il vero risultato del *Dialogo* dello Speroni ».

---

(1) *Opera citata,* p. 109.

(2) *Opera cit.* p. 44.

I trattati di arte letteraria che pullularono nel sec. XVI furono, invero, nelle linee fondamentali, una derivazione della *Poetica* e della *Rettorica* d'Aristotele. Oppositore fiero dell'aristotelismo — in filosofia e letteratura — fu Francesco Patrizi (1527-97) (1), pel quale i precetti Aristotelici non sono « nè propri nè veri nè bastanti a costituire arte scienziale di poesia ».

La sua Poetica fu pubblicata nell'86: osserveremo, però, col Trabalza (2) che « a corrodere la vecchia rettorica, senza lo spirito di ribellione ad essa del Patrizi ma con chiara coscienza e della sua imperfezione, e della sua inadeguatezza alla letteratura volgare, meglio riusciva — precedendo il Patrizi di qualche decennio — lo Speroni, intravedendo, se non proprio affermando, quel nuovo principio da cui doveva scaturire l'autonomia della dottrina dell'espressione dalla vecchia disciplina, e la necessità della fusione di rettorica e poetica ».

Gl'interlocutori, come dicevamo, sono Valerio, Brocardo e Soranzo. Il dialogo non è completo: quello che manca « ce lo invidiò l'inavvertenza di Marsilio dei Papafavi: il quale (come notò Ingolfo nei suoi Mss.) sendo alloggiato a Vigodarzene, villa del Padovano, in casa dello Speroni, ch'era suo suocero; stracciò a caso alcun foglio di sì polito dialogo: di che avvedutosi l'autore, e montato perciò in gran collera stracciò il resto; nè più volle rifarlo, nonchè proseguire l'incominciata materia rettorica fino alla fine, come aveva disegnato da principio » (3).

In casa dell'ambasciatore Contarini, il Cardinale D. Ercole col Priuli e col Navagero sono adunati a disputare dell'immor-

---

(1) *Poetica* (1586). *Nova de Universis Philosophia* (1591). Altro oppositore di Aristotele fu Giordano Bruno (Dialogo « Degli eroici furori », pubblicato nell'85 a Londra). Pel Bruno le regole d'Aristotile servono « a chi non potesse come Omero, Esiodo, Orfeo et altri poetare senza quelle regole, e che per non aver propria Musa, volesse far a l'amore con quella di Omero ».

(2) *Opera citata*, p. 143.

(3) *Sperone Speroni, Opere,* ediz. cit. t. I.

talità dell'anima: e il Valerio ricorda al Brocardo l'impegno preso, la sera precedente, di intervenire alla riunione ». Io ho opinione — gli risponde questi — che l'esser presenti a loro dotti ragionamenti, sarebbe indarno per noi: conciosia che alli nostri studi mal si confaccia la quistione disputata, perchè piuttosto consiglierei, che fra noi, cosa parlando che si convenga, si compartirebbe questa giornata; et sia la cosa, quale il Soranzo la eleggerà.... ». Il Soranzo propone, così, alcuni quesiti riflettenti l'Arte Retorica. Ufficio dell' Oratore è il persuadere gli ascoltanti « dilettando, insegnando et movendo »: con quale di questi tre modi « più convenevole all'arte sua et con maggior laude di sè » reca egli ad effetto il fine propostosi? Ecco il primo quesito: e il Brocardo entra a dire « senza altramente pensarvi, il suo parere ».

Egli si riporta alla definizione della Rettorica. È questa « non altro, che un gentile artificio d'acconciar bene, et leggiadramente quelle parole, onde noi uomini significhiamo l'un l'altro i concetti de i nostri cuori ». Le parole « nascono al mondo dalla bocca del volgo, come i colori dalle erbe; ma il Grammatico dell'oratore famigliare quasi fante di dipintore, quelle acconcia et polisce, onde il maestro della Retorica dipingendo la verità, parli et ori a suo modo. Che così come col pennello materiale i volti et i corpi delle persone sa dipingere il dipintore la natura imitando, che così fatti ne generò; così la lingua dell'Oratore con lo stile delle parole ora in Senato, ora in giudicio, ora al volgo parlando, ci ritragge la verità... ». Il suo disegno, però, non è la verità, ma di essa similitudine: dal che deriva che l'insegnare, « strada alla verità propriamente parlando, non è cosa da oratore; più tosto è opra delle dottrine speculative; le quali sono scienzie non di parole, ma di cose, parte divine, parte prodotte dalla natura ». Quanto al movimento, esso si riconduce al diletto, poichè « il perfetto oratore muove altrui non per forza, et con violenza, in quel modo che noi moviamo le cose gravi all' insù, o le leggieri all' ingiù; ma sempremai muove lui conforme all' inclinazione del suo affetto: la qualcosa non può esser, che non gli sia oltremodo piacevole, et gioiosa molto... ». Nè potrebbe essere altrimenti: chè « se il movimento retorico fusse d'altra maniera

ogni ingenua persona come sforzata, et tiranneggiata dall' Oratore mortalmente l'odiarebbe : nè posso credere che niuna Repubblica, bene o male ordinata, sol che ella amasse la libertà, comportasse a suoi cittadini l'esercitarsi in un'arte ; con la quale non pur gli eguali, ma i magistrati, et le leggi loro di domare s' ingegnassero ».

Ma come avviene che, destando l'oratore l' ira, l'odio, l' invidia, la pietà negli animi dei suoi uditori riesce così a dilettarli ? « Io — confessa il Brocardo — mai non leggo in Virgilio la tragedia di Elisa, ch' io non pianga con esso seco il suo male, non per tanto considerando con che gentile artificio ci dipingesse il poeta l'amor suo, et la morte sua: così vinto, come io mi trovo dalla pietà, non posso altro che sommamente allegrarmi... ». Onde è, dunque, questo diletto? « In quel modo, — egli spiega — che il traffico della Taranta, udendo il suono conveniente al suo morso, si leva suso ; et salta tanto fin che l'umore perturbato si risolve in sudore et quasi mare senza onde questo stassi nel luogo suo : similmente, dalle parole d'un uomo eccellente mosso ad ira alcun uomo iracondo, non senza molto piacere sfoga il caldo, che la complessione naturale, od altro strano accidente gli tiene acceso nell'anima... ». Questo diletto, dunque, calma le passioni. Bisogna però notare che « come la dottrina degli oratori agli ascoltanti insegnata non è scienza di verità, ma opinione et di vero similitudine, similmente la quiete dei sentimenti, che negli animi umani suol generare la orazione non è virtù, ma dipintura della virtù : essendo la virtù un buon abito di costumi, il quale non con parole in istante, ma con pensieri et con opra a lungo andare ci guadagnamo ». Potrebbe qui qualcuno credere che sia, dunque, la Rettorica « una certa buffoneria da far ridere » : ed il Brocardo ricorda la distinzione delle arti *in piacevoli* ed *utili*: alle prime — e propriamente a quelle che « han virtù di dilettar l'animo » appartengono Rettorica e Poesia. Sono esse « artefici delle voci degli uomini, non come gravi ed acute, ma propriamente come parole, cioè in quanto elle son segni dell' intelletto, quelle accordando sì fattamente che ne nasca una consonanzia, la quale, metaforicamente parlando da primi Retori, al numero musico assomigliandola, numero anch'essa fu nominata:

senza il qual numero, non è orazione la orazione; et con lo qual numero ogni volgare, et inerudito ragionamento può aver nome di orazione ». Il Brocardo afferma che in questo punto solo « quasi in centro firmissimo è fondato il discorso di tutta l' arte oratoria » : va, quindi, con maggior larghezza e diligenza trattato.

« Tutto il corpo della eloquenzia, quanto egli è grande » consta di cinque membri: la elocuzione è il terzo, ma è « suo membro sì principale, che in essa nuova invenzione et disposizione oratoria vi si possono annoverare ». È, questa, il cuore, l'anima dell'orazione: da essa « il nome proprio della eloquenzia, come vivo da vita vien derivando ». Come poi « tra le parti d'orazione l'elocuzione è la prima », così e «la causa dimostrativa è la più nobile, et più capace d'ogni ornamento, che l'altre due non sono, et de gli stili del dire, il più perfetto e il più virtuoso è il mediocre ». Della causa dimostrativa, infatti, « il fine è onestà; la materia è virtù; l'ufficio è il dilettare l' intelletto et di ben fare ammonirlo ». In Atene tutti gli anni si commemoravano quelli che aveano data la vita per la patria: e l'annua orazione « laudando i morti et la virtù loro, tutto in un tempo le madri, i padri, et le mogli consolavano benignamente; ma i fratelli, i figliuoli et i nepoti, che doppo lor rimanevano, a dover quelli imitare, et farsi loro simili mirabilmente accendeva ». Mentre, poi, nelle cause deliberativa e giudiziale molto può la natura dell'oratore e la materia, nella dimostrativa ha solo azione l'arte oratoria: onde « leggendo, non è men bella la orazione, che recitando ». In essa, infatti, è mestieri « non solamente di concordare le parole ai concetti, ma quelle sciolte et dotte sì fattamente adunare, che pare a pare, et simile a simile con bella arte si riferisca: et quelle istesse parole or raddoppiarle, et replicarle più volte; ora a contrari congiungerle; imitando la prospettiva dei dipintori, i quali molte fiate il negro al bianco accompagnano, a fine, che più bella, et più alta, et più illustre ci si mostri la sua bianchezza ». Le due prime, infine — per servirci d' un paragone tolto dai nostri sensi — « sono il senso del tatto, senza le quali non nasceva, nè viverebbe la orazione: ma la causa dimostrativa, ornamento della Rettorica, è occhio et luce: che fa

chiara la vita sua, lei a grado innalzando, ove nulla dell'altre due non è possente di pervenire ». Il Brocardo conclude: « Sia al mondo un buon uomo, pien d'eloquenza et ingegno, il quale uscito dalla sua patria solo, et nudo (quasi un altro Biante) venga a starsi in Bologna, che farà egli dell'arte sua? Se egli accusa, o difende, ecco un vile avvocato, che vende al volgo le sue parole; se delibera, non sendo parte della Repubblica, i suoi consigli non sono uditi. Tacerà egli, et fia sua vita oziosa? non veramente, ma di continuo con la sua penna nella causa dimostrativa biasimando, et lodando la sua eloquenza eserciterà. La qual cosa non per odio, o per premio, ma per vero dire facendo, in poco tempo non solamente da pari, ma da signori, et da regi sarà temuto, et stimato ».

Il ritratto di questo « uomo eloquente » — come osserva il Soranzo — è quello dell'Aretino. « Io non nomino alcuno — dichiara il Brocardo —; ma chiunque si è, ei non può essere se non un grand'uomo, onde a me pare che questa causa dimostrativa tale sia alla senatoria et giudiciale, quali sono le dignità ecclesiastiche alle grandezze de secolari: quelle sono naturali successioni, queste per propria industria acquistiamo, et così come un particolare gentiluomo fatto Papa è adorato da suoi signori, così al buono oratore per la sua causa dimostrativa cedono i grandi del mondo: che il causidico ed il Senatore non degnarebbero di guardare ».

E siamo alla « quistione centrale » (1) del Dialogo: « se l'arte oratoria della lingua latina si convegna con l'altre lingue, specialmente con la Thoscana ». Il Valerio chiede « in che maniera et quai precetti osservando, il Thoscano oratore in ciascheduna delle tre cause, possa ornarsi di quel diletto, il qual impresso nei nostri animi ne persuade a dover fare a suo modo »: al che risponde il Brocardo con la « istoria dei suoi studii ».

---

(1) *Trabalza, opera citata*, p. 143.

Iniziò egli lo studio del volgare — nel quale desiderava parlare e scrivere « non tanto per essere inteso (il che è cosa da ogni volgare) quanto a fine che il suo nome con qualche laude tra i famosi si numerasse » — con la « lezion del Petrarca e delle cento novelle »: e attesovi da solo alcuni mesi, si affidò poi « da Dio inspirato » alla guida di Messer Trifon Gabrielli. Compose, così, una sua grammatica « con la quale scrivendo si reggeva »: e subito dopo « pieno tutto di numeri, di sentenzie et di parole Petrarchesche et Boccacciane » si diede a far versi.

Delle parole usate dal Petrarca e Boccaccio fece indi « un rimario o vocabolario volgare »: e « in un altro libro raccolse i modi loro del descrivere le cose, giorno, notte, ira, pace, odio, amore, paura. speranza, bellezza... » Aveva intanto potuto osservare che « le cose latine dei due suoi modelli, per rispetto alle Tosce, non erano degne del loro nome »; e, datosi ad indagarne la ragione, gli era parso « ciò doveva avenire, perciò che *a varie lingue varie grammatiche, segnatamento varie arti poetiche et varie arti oratorie corrispondessero:* et che il Petrarca, et il Boccaccio le lor volgari sapendo, tanto bene Toscanamente scrivessero, quanto male latinamente poetarono et orarono ». Il suo maestro, intanto, « a poetar volgarmente con l' artificio latino lo richiamava »: ma egli, convinto che « *in due lingue ha due arti* », volle seguire altra strada. Ed eccolo di nuovo a leggere Petrarca: nel quale potè questa volta « con maggior cura di prima ponendo mente ai suoi modi » osservar cose « sommamente al poeta et all'oratore pertinenti ». E nota, qui, i pregi delle parole nel Petrarca, « niuna vile, niuna turpe, aspre poche, tutte chiare, tutte eleganti » ; la proprietà ed efficacia delle dizioni; l'uso dei « contrarii ». Nella orazione, però, « non solamente le dizioni ed il loro sito consideriamo », ma anche quello che gli antichi dissero *numero;* ed il Brocardo passa a trattare del « nostro numero », del numero, cioè, nelle lingue volgari. Nota, anzitutto, che il nostro modo di considerare i versi nulla ha da invidiare a quello dei Latini: « noi altri i nostri versi volgari con minore arte, et con più ragion misurando, *frutto eguale ai Latini finalmente ne riportiamo* perciocchè non curando della lunghezza, nè brevità

delle sillabe, solamente contandole; quelle in uno accogliamo: et così accolte con diletto degli ascoltanti rendono intiera la clausola, et in verso ne la convertono » La « volgare scanzione » non è, però « pure numero »: occorre tener conto d' un altro elemento, *l' accento.* Ma perchè il verso non va oltre l' undecima sillaba? « Così volsero i primi padri del verso di questa lingua; li quali per aventura mal potevano accomodarlo a suoni, a canti, et a balli loro; se più oltre lo distendevano, o è più tosto che il nostro verso Toscano allora è verso perfetto, quando egli è giunto alla rima. Adunque perchè più tosto si conducesse a perfezione, di sole undici sillabe, alla più lunga, il formarono... ». Altre cose sarebbero da dire sulle rime; ma il Brocardo s' affretta a passare alla prosa, nella quale pure han luogo *i numeri.* Questi « numeri non son dattili e spondei, ma sono appunto i medesimi che noi troviamo nel verso, se non che il verso riposando in su le quattro, in su le sei, in su le otto sue sillabe, et nelle undici terminando, ha più certi et più noti i suoi numeri che la prosa non ha; nella quale sarebbe vizio non piccolo, se la sua clausula posata in sul quarto passo, totalmente in su l'undecimo si fermasse. » Il Boccaccio « fuggendo il verso » tuttavia « l' orazione delle sue cento Novelle s' ingegnò di numerare »: e sul magistero di questa prosa s' indugia il Brocardo. Nota, anzitutto, in essa « un numeroso che può esser et è forse non poche volte da niun numero accompagnato ». « La eleganza et antichità dei vocaboli » egli esemplifica « coi loro suoni piacevoli, le mie orecchie naturalmente di diletto desiderose, compitamente addolcivano. La proprietà e traslazione, la natura d' alcune cose perfettamente all' intelletto rappresentando, senza modo mi dilettavano. Fanno ancora in un' altra guisa numerose le sue novelle i pari, i simili et i contrari: li quali si come è loro natura, alcune volte in alcune clausule pienamente corrispondendosi, nel paragone acquetandomi, non potevano non contentarmi. Per la qual ragione a me pareva di poter dire gli avvenimenti di Pinnuccio, et di Nicolosa, di Spinelloccio, et del Ceppa di Cimone, di Salabetto, di Ambrogiuolo, e di Bernabò, beffa a beffa, ingiuria ad ingiuria, et caso a caso totalmente quadrando, le loro

novelle far numerose. Numerose altresì possiamo dire la orazione, ove il fante di frate Cipolla Guccio imbratta, ove la bellezza della valle delle Donne, la grossezza di Ferondo, la vanità di Madonna Lisetta, la confessione di ser Ciappelletto. ét finalmente la mortalità di Firenze ci è descritta così perfettamente, che più oltre non si desidera; parla ancora in alcun luoghi or la Licisca, or la Bentivegne del Marra, or la suocera di Arriguccio, or la moglie di quel di Chinzica, et ti dice cose, et parole in maniera alla persona convenienti, che par che intiera ne la ritraggono; quello formando col puro inchiostro, che Tiziano solennissimo pittore co colori, et con l'arte sua non potrebbe adombrare ». Passa, poi, al *componer delle parole,* per dire, in ultimo, del *finir delle clausole.* La esposizione del Brocardo termina con un parallelo tra la tecnica propria dell'arte oratoria e quella della poetica. « Perciochè il poeta altro non vuole, che dilettarne, et l'Oratore dilettando ci persuade, però è mestieri che le parole dell'Oratore totalmente si confacciano a concetti significati, et che i numeri della prosa, cioè, il principio, il mezzo ed il fin suo, vada a paro col mezzo, col principio delle sentenze, il che da versi non adiviene, i cui numeri non da concetti dell'intelletto; ma da balli, suoni et canti son dependenti. Et quindi viene, che i perfetti Oratori son rari in numero più che i poeti non sono: li quali avegnadio che grandemente siano obligati a lor numeri, et però il verso paia opra laboriosa, et di grandissimo magisterio; nondimeno certi essendo, in qual sua parte cotali numeri si riparino, senza molto pensarvi suso, subitamente li ritroviamo; et da gli orecchi guidati, al mezzo, et al fine facilmente con esso loro ci conduciamo Ma altra cosa è la prosa, la quale dilettando et persuadendo, con gli orecchi, et con l'intelletto, siamo obbligati di misurare; guardando sempre che le parole non siano più corte, o più lunghe della sentenza significata: che ciò essendo, troppo oscura, o troppo fredda riuscirebbe l'orazione. Sono adunque i suoi numeri meno sensibili, ma assai più nobili; un po' più liberi, ma non men certi di quei del verso; ma non appare la lor certezza, albergando nelle sentenze; le quai son cose intellettuali. Et oso dire, che così come più perfetta è

la musica delle tre voci che delle due; come ancora è più perfetta la depintura de più colori, che quella de pochi; così la prosa, nella quale agli orecchi, et all' intelletto si concorda la lingua, è orazione più numerosa del verso; ove la lingua, et gli orecchi, due sole membra del nostro corpo, sono usate di convenirsi ».

Qui il Brocardo vorrebbe por fine al suo dire: ma il Valerio lo prega che gli dica almeno quali argomenti possano opporsi a coloro che, dall'esposto concetto della Rettorica, « non civile virtù, ma perversa adulazione si fanno lecito di chiamarla, et, con vizio di mala guisa, lei bandiscono dalle Repubbliche ». Esposti i quali argomenti, il Brocardo esorta il Soranzo a proseguire nello studio dell'eloquenza, giacchè i « sembianti della sua persona, testimoni dell'animo », chiaramente lo dicono « nato a dover essere oratore.... » Con l' interloquire del Valerio, il dialogo è interrotto.

*
* *

Il Trabalza (1) pone in vista l' efficacia che lo Speroni, « svalutando, senza rinnegarla, la rettorica antica ed esaltando, con ragioni in parte vecchie e in parte nuove e rivelatrici d'un vivo presentimento del carattere schiettamente artistico del discorso oratorio, l'arte moderna quale rifulge nei due sommi trecentisti, maestri a tutto il 'Cinquecento non di oratoria soltanto, ma di poemi e di racconto poetico, veniva a esercitare sul rinnovamento delle teoriche letterarie e sulle stesse attitudini critiche » : e vede, nelle molte riedizioni del *Dialogo,* una prova del consenso d' idee dallo Speroni incontrato.

Un lusinghiero elogio del Nostro sono, poi, le parole che il Symonds — al Capitolo 4.° della sua *Renaissance* in Italy — fa seguire alla lunga citazione, in inglese, d'un brano del Dialogo: « Ciò che è ammirevole, a dispetto della pedanteria e

(1) *Opera citata,* p. 141.

della servilità (nel brano riportato della *istoria degli studii* del Brocardo) è il senso dell'arte considerata come arte, la devozione alla forma in sè, lo sforzo di lottare con i problemi dello stile, la sincera ricerca dell'autore verso la perfezione. *Soltanto un sentimento artistico ampiamente sviluppato avrebbe potuto produrre degli studiosi di questo genere* ».

CAPITOLO VI.

I DIALOGHI *Della dignità delle donne* E *Della cura della famiglia.* — IL DIALOGO *Dell' Usura.* — IL DIALOGO *Della vita attiva e contemplativa.*

I dialoghi che — con quello *Dell'Amore* — lo Speroni fu chiamato a difendere presso l' Inquisizione, furono: *Della Dignità delle donne, Della cura delle famiglie,* e *Dell'Usura.* Li esamineremo singolarmente, come l'altro *Della vita attiva e contemplativa,* in cui « trattasi una questione che abbastanza preoccupava in quel tempo le menti dei nostri moralisti, come quella in cui meglio incarnavasi la lotta fra il Medio Evo e il Rinascimento » (1).

Del sesso femminile si discusse molto nei secoli XVI e XVII: ricordiamo, indici delle opposte tesi, la *Vera naratione delle operazioni delle donne,* pubblicata a Padova nel 1586, ch'è una fiera diatriba contro le donne in genere, e attacca poi in particolare le signore padovane; e la *Difesa delle donne,* d'un Prodicognie Filarete, edita anche a Padova presso Paolo Mejetti. L' autore della prima opera s'era nascosto sotto lo pseudonimo di Onofrio Filarco; e buon per lui! chè le sue asserzioni « furono da tutta Padova così mal sentita, che se immascherato non compariva l'autore in iscena, correva forse gran rischio di non rinnovar l'esempio del Tracio Orfeo ». Così assicura il Filante in una lettera dedicatoria premessa alla sua *Difesa.*

G. B. Marchesi, nel suo saggio *Le polemiche sul sesso femminile* nei sec. XVI e XVII (2), ricorda che primo ad accendere

(1) *Bottari, op. cit.,* p. 43.

(2) *Giorn. stor. della Letter. Ital. vol. 25.° fasc. 2-3 anno XII - fasc. 74-75, pag. 362 sgg.*

il fuoco del dibattito che si agitò tra « i letterati d'Italia, e che si estese poi anche al di fuori, e si prolungò più d'un secolo » fu « Sperone Speroni col suo dialogo *(Della dignità delle donne)* ....ch'egli forse, prima della pubblicazione, lesse in una tornata dell'Accademia degli Infiammati, di cui era socio attivissimo ». Questo scritto però « perchè propriamente non ha carattere polemico e più perchè racchiude giudizi in generale assai benevoli verso il bel sesso, non riuscì a provocar subito la battaglia » (1). Del resto lo Speroni non aveva in animo che di rendere — col suo dialogo — un omaggio a Beatrice degli Obizzi (2).

Il dialogo è « riferito, siccome è quel del Peretto *(Della cura della famiglia)*, non imitato o rappresentato.... e Daniel Barbaro ne è il relatore » (3). Questi riferisce a Michele Barozzi (4) una discussione tenuta una sera tra molte « dotte persone », presente Beatrice degli Obizzi, « volendo alcuni la donna esser fatta dalla natura al servizio dell'uomo, ed altri affermando il contrario, cioè l'uomo naturalmente soggiacere alla signoria della donna ». Di quest'ultimo parere « fra tutte loro due soli furono senza più; l'uno fu Monsignore da San Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, che avea di aiuto mestieri; l'altro era un suo Padovano, il quale.... con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere delle virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato ». Il Padovano è il nostro Speroni.

Sbizzarritisi, dunque, alcuni a loro agio a « favellare delle imperfezioni della donna, dimostrando or con ragioni or con esempi lei darsi a moglie dell'uomo, non per altro che per servirlo », ecco levarsi il Conte di S. Bonifacio a difendere le ragioni del gentil sesso. La donna è — egli stabilisce — per sua natura, signora dell'uomo: ben è vero che questi « più robusto e di maggior forza formato » inverte, a volte, con atto di pre-

(1) *Ibidem.*

(2) Ved. *Opera cit., p. I,* p. 296.

(3) *Ibidem.*

(4) « Di Michele Barozzi patrizio fa menzione Pietro Bembo nelle lettere famigliari, ove accenna una orazione latina da lui fatta delle lodi della filosofia ». *Speroni, opera cit., vol. I, p. 46, nota.*

potente le parti: ma le donne ne sono ad usura vendicate da Amore, che « nei lor volti abitando, le fa signore dei nostri cuori ».

Tralascerà il Conte di dire « di che gentili operazioni sia negli uomini cagione il servirle ed amarle » ; constata però che « di tali operazioni non curando le nostre leggi civili creature del volgo, ma solamente avendo riguardo ai figliuoli, che a beneficio della repubblica le nostre donne ci partoriscono, quei dolci nomi d' innamorato e d' innamorata derivati da amore, scioccamente in due strane ed odiose parole, moglie e marito, di convertire deliberarono.... » Ma anche di questo prende Amore aspra vendetta. E invero « moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile e del pellegrino, Amore accoglie in se stesso, ed al marito ascondendolo, agli altrui occhi cortesemente suol palesare: molti nobili ed alti ingegni al servizio d'alcuna donna invitando, la quale dalle leggi sforzate, serva vive del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però veggiamo che ad ogni uomo comunemente molto più piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno ». I preti, però, saviamente operano imponendosi di vivere « sempre mai non castamente, come altri dice, ma senza moglie: non sofferendo che la donnesca divinità, nido e forza d'amore, si nominasse lor serva, ed oltre il debito della ragione lor ad ognora miseramente inchinasse ». Nè è, questo, il solo errore del vulgo ignorante. L'anima dell'uomo è composta di ragione e di sentimento; quella della donna di sentimento, e « d'Amore dio massimo ed ottimo, il quale invece della ragione facilmente frena ed affrena i lor desideri » : e il vulgo ignorante, non intendendo questo « occulto misterio », dice la donna « irrazional creatura, poco miglior delle bestie ». Sono, invece, le donne, « animali anzi superazionali, che irrazionali ; nelle quali Amore, quasi loro ancora, fra quelle istesse operazioni, che fa negli uomini la ragione; ma molto meglio e più tosto ». E appunto perchè « di continuo siede Amore tra i suoi sentimenti », la donna « sazia dei suoi intimi piaceri » è restia ad amare, o nasconde i suoi sentimenti, conscia della inferiorità dell'uomo:

« se non che egli incontra alle volte che altri ardendo della sua donna, sorge il fuoco sì chiaro, che la invaghisce del suo splendore, e volentieri quasi nuova fartalla vola al caldo delle sue fiamme: nel qual tempo la donna di due incendii abbrugiata, molto più ama il suo amante, che lei non ama lo 'nnamorato, cui solo un fuoco va consumando ».

Il Padovano riconosce col Conte che le donne sieno signore dei nostri cuori; ma gli obbietta che « il voler dire che l'esser moglie è officio servile malignamente dai secolari ordinato, è bestemmia ». « Il bel nome della mogliera — egli afferma — comunque il vulgo l'usurpi, è nome d'oro e dignità, dalle leggi formato a dovere specificare la naturale e general signoria, che Iddio diede alla donna sopra noi uomini.... » E illustra le relazioni che devono intercedere tra i coniugi; mostra come questi nella loro unione « di mutua salute si dotano »; e chiude alfine il suo dire col ricordare come « l'offese a noi fatte da altri nell'avere e nella persona.... perdoniamo assai volentieri; ove al rivale, come a quello che nella donna l'onor dell'uomo suol violare, il far bene sommo male sia riputato ». Segno, questo, che « quel vero onore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi, posponiamo, non altrove che nella moglie quasi gemma in anello si rinchiude ».

Taciutosi il Padovano, è la volta della Signora Beatrice. Il Conte ed il compagno hanno voluto tenere un lusinghiero elogio delle donne partendo dal principio che « sia somma miseria l'esser servo d'altrui »: la quale opinione la gentildonna non condivide. « Come la signoria del tiranno — ella osserva — cosa ingiusta ed odiosa ad ognuno, è priva tutta non men d'affanni che di peccati; così all'incontro la servitù di colui, cui servo fece la sua natura, è giogo lieve e soave molto: e maggiormente a signore abbattendosi di discreto giudicio, che il cuore e l'opera dei suoi fedeli miri e gradisca assai volentieri ». La moglie è naturalmente soggetta al marito: onde ella « altrettanto del suo servire, dee gloriarsi, quanto il marito del comandarla ». E qui la signora Beatrice passa a dimostrare l'inferiorità della donna rispetto all'uomo: non senza notare che l'imperfezione che si ri-

scontra in lei, essendo opera della natura, può « bene usata da lei nel grado suo, non capace di maggior bene.... farla perfettamente felice. Cieco e muto e pien di miseria è quell'uomo, il qual mancando della lingua e degli occhi, due principali suoi sentimenti, non può vedere nè ragionare: ma non son mute le piante nè mille spezie d'animaletti, che noi veggiamo ogni dì: li quali naturalmente nati al mondo senza favella, non solamente non sono miseri, perchè non parlino, ma il far loro parlanti, nuovo membro alla lor vita aggiungendo, sarebbe loro miseria e gravezza non sopportabile ». Conchiude alfine: « Serva adunque la donna, poichè a servire è creata, ma non l'aggravi tal servitù con ciò sia cosa che ella non serva nè come priva di libertà ed a guisa di schiava, ma come cosa, cui l'esser libera tanto o quanto non si convegna: mancando per sua natura di quella parte dell'anima, onde è dato a voi uomini che dobbiate signoreggiarne ».

In questo dialogo — osserva il Bottari — (1) « anzichè il ritratto della donna casalinga, troviamo la donna pareggiata all'uomo, secondo le usanze cavalleresche; ma quì lo Speroni non scrive tanto per convincimento proprio, quanto per secondare le idee del secolo, frutto di reminiscenze medioevali ancor vive in Italia » Riflette, invece, le sue idee l'altro dialogo che ci accingiamo ad esaminare.

*
* *

Il dialogo *Della cura della famiglia* fu dallo Speroni composto — come dicemmo — in occasione delle nozze della Signora Cornelia Cornaro, da lui già tenuta a cresima nel maggio del '33. Precedono poche parole come di dedica. « Essendo.... piaciuto — egli scrive — al mio Signor vostro Padre, che io tra molti suoi servidori fussi compare alla vostra cresima...., torto farei, se contro l'uso della mia patria non vi mandassi alcun dono ». E soggiunge subito che le invierà una gioia « altra volta dal Peretto alla figliola donata.... ». Il Peretto alla figlia che andava sposa, « invece d'oro e d'argento, di che abbondano

---

(1) *Cit.*, p. 39.

i fortunati.... li diè... per dote il vivere in pace col suo marito...., senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa mogliera non dee cara parere ». Egli farà parlare, dunque, il Peretto alla figliuola: « voi poscia — dice alla Cornaro — qualora vi piacerà rivolgere in voi medesima le sue divine ammonizioni, mutati i nomi della figliuola e del padre in servidore e in signora, non mutando la carità, la quale non è minore in chi scrive, che ella fosse in chi ragionò, vi degnerete di leggerle ».

Un'aura di alta moralità spira in tutto il dialogo, e i sentimenti nobilissimi che l'autore cerca istillare nell'animo della futura sposa son diretti a fare di lei una moglie ideale. « ...l'onor della donna, il quale è fiore che ogni fiato di tristo vento guasta e distrugge, non si conserva altramente che nel veder del marito: ed ove di così fatta concordia manca la casa, ivi ha luogo l'invidia; onde non altrimente, che da legno rotto lo scoppio, esce il rumore e la mala voglia del vulgo, cosa orrenda e paurosa nella sua vista: la quale solevan dipinger gli antichi tutta alata e piena d'occhi con cento orecchi e con mille lingue: per darci ad intendere che ella dice assai più, che non intende nè vede..... » Nessun peccato « più offende Domeneddio della discordia, che è tra il marito e la moglie..... » L'adultero non è meno colpevole dell'omicida: « che ove quello l'anima dividendo dal corpo spegne la vita, questo partendo tra loro il marito e la moglie, dà morte alle nostre famiglie: l'uno noi stessi, l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo, quanto è in lui, uccide tutta la umanità ». Ma « con quai rimedii virtuosi » procurerà la buona moglie questa tanto necessaria unione col suo consorte? Il marito è « parte della casa e soggetto al reggimento della sua donna, come il cuore è parte della persona: il quale benchè sia cuore, cioè principio del vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende il cibo che lo nutrica ». E la moglie deve aver cura di lui « in tutto quello che alla persona si pertiene, precorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo ». Le sue attenzioni saranno per lui una prova dell'affetto che ella gli porta. Se poi questi è costretto ad assentarsi dalla casa, per l'interesse stesso della famiglia, la buona moglie « non sola-

mente con pazienza, ma con lieto animo sopporterà la sua lontana za: colei poco savia tenendo, la quale gelosa oltre modo non per benefici della famiglia, ma o per amor che 'l desvia, o per odio di se medesima ciò crede avvenirle col suo marito ». Quanto al contegno, poi, occorre ch' ella non si mostri nè lasciva, nè soverchiamente ritrosa: « nei consueti sollazzi non inviti.... nè da sè scacci il marito: ma a guisa di eco, la quale mai da sè non incomincia a parlare, ma sempre mai alla voce proposta tutta pronta risponde, assai volentieri si dà al riso ».

Un tratto felicissimo del dialogo è quello in cui si mette in guardia, con festosa vivacità, la giovane sposa dalla « soverchia cura in lisciarsi ». A parte la gelosia — dice il Peretto alla figliuola — che « di continuo arreca al marito il vedersi innanzi la sua donna con una maschera sulla faccia di vermiglio e di bianco: la quale sciocco è chi si crede che ella porti per compiacere al marito: solamente l' inganno, che ella gli fa con tale arte, è cosa diversa in tutto da ogni vera amistà ».

Il filosofo pronunzia severe parole contro le donne che si rendono ree di sì biasimevole vanità: poi offre una vivace pittura della frequente e ridevole vanità senile: « .... il veder.... come veggiamo ogni dì, alcuni mostri di settanta anni coi loro visi biformi, ove benchè il belletto sia folto, nondimeno così proprio entro lui lo smorto vecchio vi si discerne, come sotto a poca calcina la lividezza d' un muro affumato si manifesta, è aspetto non so se più da schernire che da odiare ». Ed alla figliuola raccomanda: .... « faccia altri a sua voglia: tu acciocchè similmente non t' intravegna e rida il mondo la tua follia, invece degli altrui empiastri, onde molte nobili donne la persona e la fama si bruttarono malamente, senno e bontà tratterai.... » (1)

(1) Il *Bottari* (*opera cit.*, p. 41) ricorda qual fosse — quando scriveva lo Speroni — la « cura delle vesti e della bellezza esteriore, come può vedere chiunque legga i principali scrittori di quel secolo, che trattarono dei costumi. Così il Piccolomini nella *Raffaella* parlando degli abiti femminili insegna che debbono esser tali da far risaltare le parti più belle della persona e nascondere le meno belle; e aggiunge una filastrocca di precetti sul modo di fare i profumi, di conservare le carni, di mantener bianchi i denti e via dicendo ».

Il Peretto si diffonde sull' « ordine di governo da tenere coi familiari, e nello avere, onde la moglie è donna e signora » : su quanto alla moglie nei possibili « avversi accidenti » convenga fare: sull' obbligo di assistere il marito infermo; sul contegno — finalmente — da tenere nelle offese che a torto questi le dovesse arrecare...

Il lungo ragionamento è diretto tutto ad inculcare alla sposina la dedizione completa di se stessa alla propria casa ed all' uomo scelto per compagno della vita: e il dialogo può riputarsi « una prova palpabile del giusto concetto che della fedeltà coniugale i sani di mente avevano anche allora in Italia, sebbene i brutti vizî di cui macchiavansi le classi elevate turbavano la serenità di cospicue famiglie. » (1)

Su questa questione della fedeltà coniugale insisterà, poi, nella *Apologia* (2): « se altra colpa è più fine, che non è quella dello adulterio, nulla è forse che tanto estenda la sua malizia: mogli infami, mariti bestie, parti mentiti, veleni occulti, guerre palesi, odii interni e perpetui, finti, spergiuri, sacrilegii, tradimenti ». Da quali sentimenti è mosso l'adultero ad insidiare l' onore dell' altrui donna? « Ama egli non la vita dell' altrui moglie, la quale al foco dell' amor suo si scalda sempre a gran rischio; nè può amare il suo onore, onde desidera di privarla; nè pensa all' anima dell' amata, che tira seco allo 'nferno: ma brama solo quel diletto, che sentir spera nella sua carne; onde l' amor dello adultero non amicizia nè benvoglienza, due buone specie di carità, ma bassa e lorda concupiscenzia meritamente sia nominata.... ; e onde ancora soglia avvenire, che chi per moglie non ha voluto una bella donna, e goder seco quietamente sua gioventù, poco appresso lei maritata ami e desideri per amore: e per aver la sua grazia

per tela per ignes
nocte natat caeca ferus freta :

(1) *Bottari, op. cit.*, p. 40.

(2) Gli si faceva colpa di biasimare con soverchia severità gli adulteri: « cosa inesplicabile — scrive il Bottari — ove non credasi che l'accusatore, novello *Cicero pro domo sua*, avesse il suo tornaconto nell'attenuare la gravità di questa colpa » (*Cit.*, p. 42).

non altrimenti per avventura, che un re o duca di alcuno esercito, che ispugnar voglia per viva forza una rocca, che prima a patti si volle rendere, ed egli altiero la rifiutò. E nel vero quale è l'assedio ad una città con intenzioni di acquistarla, tale è l'amor dell'adultero verso la donna desiderata: però venendo in sua podestà, così è trattata la miserella nell'onor suo dallo innamorato, che ben può dir lagrimando:

Quid facerent hostes capta crudelius urbe?

Egli all'incontro, poichè ne ha avuto quel che appetiva la sua follia, e sazio è fatto dei suoi diletti, divien sì altero nella vittoria, che lei, che dianzi solea chiamar sole e pupilla degli occhi suoi, or quasi nebbia importuna piena di strana spiacevolezza a pena degna di riguardare. Trionfa intanto arrogantemente coi suoi compagni il nome di essa e la fama sua, e di lei parla come li piace.... » Potrebbesi ritrarre con più foschi colori la figura morale dell'adultero, e la tristissima condizione della sciagurata che si lascia trascinare alla colpa?

*
* *

L'intendimento dello Speroni nel comporre il dialogo *Dell'Usura* è esposto nell'*Apologia*. « Ora vegno alla Usura — egli scrive — alla apologia della quale darò principio con una istoria dei fatti miei, la quale è questa: che negli anni della salute 1547 io procurando di trar di Padova la vera usura di molti banchi di Ebrei, che malamente la consumavano: e disputandosi questa causa in Collegio davanti alla Serenissima Signoria di Vinegia, un gentiluomo delli avversarii avvocato a me rivolto così mi disse: tu che la usura hai lodato e di ciò fatto un dialogo qual cagione puoi tu avere di discacciarla dalla tua patria? Cui risposi: non l'ho lodata: guardimi Dio dal lodarla. È ben vero che io volli scrivere tutte le laudi, che ella a se stessa potrebbe dare, se ella parlasse: alle quali sue finte laudi non rispondendo quel mio amico Ruzante, io di presente vegno a rispondere con questa bona operazione di discacciarla dalla mia patria ». Dichiara poi essere il dialogo « puro scherzo.... o esercizio oratorio » ; e dopo

aver risposto partitamente alle singole accuse, conclude: « Questo dialogo non finito, siccome l'altro della Rettorica, fu dato in fretta alle stampe.... e se altro fine ci si desidera, che è questo della difesa: e che Ruzante quasi can bóttolo vegna avanti e ringi contro la Usura son presto a farlo per ubbidire ». La risposta del Ruzante compare la prima volta nella citata edizione del 1720.

L'Usura, dunque, che si qualifica — comparendo al Ruzante — « Dea eterna, non dell'oro nè dell'argento, ma Dea dell'uso e del valore loro », gli promette d'insegnarli il modo d'arricchire. « .... nuova e bella arte — gli dice — son venuta a mostrarti: con la quale tu arricchisca sì fattamente, che in quel punto e in quell'ora, che con le Muse nella tua camera dimorerai, l'oro e l'argento innamorati della tua borsa, non vedendo l'ora d'entrarle dentro ad empierla, per un modo di favellare, così ti nascano tra le dita, come di Mida si favoleggia ». Egli espone l'origine e le operazioni di questa arte, della quale dice tacergli il nome, perchè « il vulgo ignorante spesse fiate a cosa bella e gentile pone nome sì bestiale, che quello che fare gli è orrore, egli teme di nominare; ed in contrario le viziose operazioni di cotal voce suole adornare, che fa l'uomo vago di ragionarne ». E infatti vi è cosa « sopra la terra della guerra peggiore? ha nome il mondo che sia di quello più bello, onde i romani la nominarono? È o fu mai operazione di vita più necessaria alla salute dell'universo, più a Dio grata e che le cose mortali più alle divine assomigli del generar dei figliuoli? fu mai voce sì disonesta, indegna al tutto d'esser detta ed udita dalle persone, come è quella, che il vi significa? » Per mezzo di questa nobilissima ed utilissima arte l'uomo esercita la virtù della gratitudine, imitando la madre terra, che per un grano che gli agricoltori le prestano, tanti ne frutta loro, e Dio ottimo massimo che rende cento per uno. Fece essa la sua prima apparizione ai primi tempi del genere umano, quando ciascuno prestava spontaneamente il vino e il grano a chi ne avea bisogno: dapprima senza pretendere alcuna ricompensa, poi con una retribuzione pattuita. « Consiglio utile certo alli prestatori: li quali così facendo in poco tempo raddoppiano la facoltà: ma utilissima ai

riceventi: cui dovendo più render che non avean ricevuto, fu mestieri d'assottigliare lo ingegno, e con l'industria raddoppiata modo trovare non solamente di poter agguagliarsi col beneficio, ma di gran lunga avanzarlo ».

La dea spiega poi al Ruzante « in che modo, e da cui, e per qual cagione il valore di quest'arte sotto il vil nome dell'usura, quasi oro nel fango si sotterrasse », e come il dare ad usura non sia cosa « da ogni plebeo, ma da coloro il cui ingegno non impedito da alcuna opra meccanica possa fargli singolari tra le persone »; enumera, alfine, i miracoli che la « santissima usura » partorirà alla sua patria, se egli vorrà adoperarsi perchè essa vi spieghi il suo dominio. Ma a chi devesi prestare? Al contadino ed all'artigiano: non però « senza alcun pegno, il cui valore sia in sè molto, o almeno il cui uso sia al padrone necessario in maniera che al tempo posto ... gli fia mestieri il riscuoterlo ». E dopo avere confutato ancora un « vano argomento del vulgo », la Dea snocciola altri precetti: « .... così come bella usanza è il vestirsi, celando voi uomini a voi medesimi alcune parti dei vostri corpi, certo non per la loro disonestà (che disoneste non possono esser le cose dalla natura prodotte), ma avendo riguardo alla dignità della specie, la quale cotali membra adoprando vi è conceduto di conservare: così è ben fatto che il religioso usuraro i sacri misteri della sua usura, quasi gli Orgii di Bacco, celi agli occhi di ciascheduno: sicchè altra cosa non lo dimostri usuraro, salvo la virtù sua e la sua dottrina, creature dell'arte sua ». Il Ruzante però non dirà, riferendosi a quest'arte ed ai suoi devoti, *usura o usuraro*, ma troverà altre voci, ricorrendo, se occorre, al latino e al greco: e potrà consigliarsi con M. Lazaro, peritissimo di questa lingua. Gli dirà di avere « udito dire da uno Indiano del mondo nuovo trovarsi un'arte nei suoi paesi, la quale vera figliuola della natura e di Dio, e buona madre di tutte l'arti mecanice, esercitata dagli uomini, ricchi facendoli, mirabilmente dà loro ajuto di poter farsi non meno dotti che virtuosi: insegna al mondo la gratitudine, e quello in perpetua libertà dal suo principio fino al dì d'oggi l'uno all'altro uomo agguagliando ha conservato in quello emisferio ». E gli chiederà: « Questa

tale arte se la sapesse la Italia, con qual nome, che bene stassi, la chiamerebbe? »

La Dea conclude i suoi ammaestramenti col chiedere al discepolo che « delle primizie dei denari, santamente la buona usura adoprando, guadagnati » le eriga un altare, e nel mezzo poi un tabernacolo, ove « d'oscurissimo inchiostro in campo bianchissimo con lettere grandi e ben fatte sia scritto il nome della usura senza altro » perchè « si legga e veda da tutto il mondo ». Da parte sua ella fa una promessa ai suoi fedeli: « a questo nome senza altramente pronunciarlo chiunque nei suoi bisogni con ferma fede ricorrerà; viva sicuro che in breve tempo d'ogni suo danno il ristorerò, ed in pace e tranquillità e lui e suoi fino alla fine sani e salvi conserverò ».

« O Signor mio Gesù Cristo, che cosa odo questa mattina? » esclama, quando ella s'è taciuta, il Ruzante. Egli comincia col porre in dubbio la sua Deità: « Io nel mirarti non vedo cosa, che sia da Dea: faccia e contegno hai di donna, ed anche a pena il comprendo; ma ove termini la persona, cioè se il fine sia pesce, o cane, o dracone, tanto in quanto non affiguro. Perti bene come un Arpia

uncasque manus, et pallida semper
Ora fame.

Ora so che è dì chiaro, perchè venisti in sull'alba e più di una ora hai parlato: non pertante non vedo lume nella mia camera, ma bujo l'aere, come suole esser di mezzanotte altre volte: e tu negreggi in quel bujo: segni evidenti di non verace nè verisimil divinità ». Ma ella non mostra adontarsene, volendo od ogni costo guadagnarlo alla sua causa.

« Io — gli dice tutta affetto — son sì vaga di farti ricco colla mia industria, che sol che io compia il mio desiderio, sopporterò ogni noia, che possa darmi la tua sciocchezza: e sarò teco al presente, quale è balia col fantolino, che corrucciato non vuol lattarla se non la batte e scapigli. Povero mio Ruzante, è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa, che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno, la state

e' il verno per Padova? chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino, infelice! Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia che fa di te la tua povertà piena d'orrore e compassione ».

A questo punto comincia la risposta del Ruzante alle parole « parte melate, parte invescate ed inorpellate, ma tutte piene di molta fraude »; nella quale egli confuta le asserzioni della pseudodea, e prova che disonestissima è la sua causa: che « inimicizia è tra la usura e la legge divina »: che essa è « egualmente in cielo e in terra odiosa »: che la sua non è « opra artificiale nè naturale », ma furto, anzi rapina. L'usura è peggiore che ogni tirannia, o crudeltà od empietà: perchè « non offende in principio, ma sotto specie di caritatevol beneficenzia e sovvenire alli altrui bisogni, il che appar nel prestare, e sotto specie di dar del pane a chi ha fame, vestire il nudo, e in certo modo risuscitare chi è quasi morto, con crudelissima ipocrisia li dà un veleno, che a certi termini tormentando li trae la pelle e la carne, ed odiosa li fa la vita ricuperata. *Quindi le lagrime del meschino, che fu sì allegro nello accattare: nè sono asciutte le prime lagrime, che le seconde col novo mese li sono alli occhi: e dietro a queste, quasi onda a onda, le terze ancora e le quarte. Quindi spergiura, quindi bestemmia quello infelice, e disperando ogni ajuto tutto ad un tempo pallido in volto per fame e doglia, ed infiammato nel desiderio della vendetta, la chiede a Dio, e non invano assai volte* ». Ma « le bestemmie di chi è trafitto dalla usura il Signor Dio nel suo libro le scrive a nome del prestatore: onde in quel punto l'altrui bestemmie, quasi orazioni giudiciali, son tutte accuse dell'usuriere, sopra le quali si forma in cielo un processo per condannarlo allo 'nferno ».

La confutazione prosegue, con la stessa vivacità e calore, interrotta di tanto in tanto dall'interloquire della Usura: ma la « arrugantissima e cruda furia, la nuova Arpia della umanità » a un tratto si dilegua, e il sole, fulgido, inonda la camera. « Ben dicea io — osserva il Ruzante — che altro che notte faceva oscura questa mia camera. Certo costei è fuggita via non sendo

atta a resistere, dopo il concorso delle ragioni, alla divinità delle voci da me raccolte in un gruppo, e quasi in isquadra ordinate. Io non ho a fare altro, che andar in chiesa alla messa, e ringraziar Gesù Cristo della vittoria, che mi ha donata: poi questa mia cameretta far benedire dal sacerdote con acqua santa ed orazioni: e così farò ».

*
* *

La questione trattata dallo Speroni nel dialogo *Della vita attiva e contemplativa* la troviamo posta dal Castiglione nel suo *Cortigiano*, e risoluta in favore della vita contemplativa, ch'egli crede convenire, più che l'altra, al suo Principe (1): il Nostro non completò il dialogo, ma « ponendo mente alle ultime parole è facile inferire a quale opinione.... intendesse attribuire la vittoria » (2). Nel proemio si rivolge al Barbaro — per ubbidire al quale dice d'avere scritto il dialogo — a prevenire l'accusa che potrebbe farglisi per essersi accinto ad un'impresa superiore alle sue forze, quella di « ragionare delle due vite dell'uomo, giudicando le cose dette dai Latini e dai Greci, i quali anticamente filosoforno di così fatta materia » : le cose che dirà, « tutte quante o la maggior parte furon dette da grandi uomini e famosi molto », e i loro nomi si leggeranno in fronte allo scritto. Ma perchè usa in *filosofici ragionamenti* il volgare?

« A dover scrivere latinamente — egli prega — non mi

(1) *Libro IV, Cap. IX:* «...... a me pare che i principi debbano attendere all'una e all'altra delle due vite, *ma più però alla contemplativa*, perchè questa in essi è divisa in due parti: delle quali l'una consiste nel conoscer bene e giudicare, l'altra nel comandar drittamente, e con quei modi che si convengono, le cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi e tempi appartenenti: e di questo parlava il duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e il comandare è sempre il principale officio dei principi, li quali debbono però ancora spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi e i bisogni ancora, talor operar essi stessi: e tutto questo pur partecipa dell'azione: *ma il fin della vita attiva deve essere la contemplativa:* come della guerra la pace, il riposo delle fatiche....., ».

(2) *Bottari, cit.*, p. 44.

consigli chi mi vuol bene: che anzi voglio parlare come uom parla oggidì, a beneficio della mia patria senza titolo di grande uomo, che non giovando ad alcuno, con fama di esser buono Ciceroniano miniar le mie carte co' colori e con le eleganzie della Lingua Latina: le quai parole molto più volentieri, e con maggior frutto legge il mondo in Virgilio, Ovidio, Cicerone, Quintiliano, ed altri antichi Romani, che nei moderni non fanno, ai quali cotali accenti son peregrini ». Del resto « questa lingua materna, con la quale ai nostri tempi non altrimenti parla il popolo Italiano, che già parlasse con la Latina, è per se stessa non men disposta a ritrarre le cose gravi e gentili, che le vili e plebee ».

I « grandi uomini e famosi molto » i cui ragionamenti nel dialogo si riferiscono sono il Priuli, il Navagero, il Brocardo, convenuti a Bologna — per l'incoronazione di Carlo V — con l'*Ospite Padovano* (lo Speroni), e usi a frequentar la casa di M. Gasparo Contarini, ambasciatore di Venezia: il Contarini stesso, D. Ercole Gonzaga, Cardinal di Mantova, ed il Valerio.

Il Cardinale, venuto un giorno col Valerio a visitare l'Ambasciatore, versatissimo nelle discipline filosofiche, gli propone un quesito: « in qual modo i filosofi naturali privi della grazia di Gesù Cristo conoscessero l'anima nostra essere eterna ed immortal creatura » (1). Il Contarini è disposto a trattar la quistione: ma il Valerio, cui alcune parole dell'Ambasciatore al Cardinale hanno suscitato nella mente un dubbio, vorrebbe uscir da questo prima che s'inizii la discussione dell'immortalità dell'anima.

« Io — dice il Valerio — dapprima soleva credere, ed areilo giurato, che un gentiluomo veneziano ad altro fine non studiasse filosofia salvo che per giovare alla sua repubblica: forse nella maniera che al presente far veggiamo all'Ambasciatore: il quale uso di speculare i secreti della natura, leggiermente per entro i cuori dei principi dee passar con lo 'ntelletto. Ora in dubbio di quella fede mi hanno messe le sue parole, quando e' disse di vo-

(1) Il *Bottari* (*opera cit.*, p. 48) osserva: « L'epiteto *eterno* è qui usato impropriamente dallo Speroni, che verrebbe in tal modo ad attribuire ai filosofi cristiani la credenza nella eternità dell'Anima, mentre essi credono solo alla sua immortalità ».

lere non esser vivo, se egli non fosse filosofo: e molto più convenirsi alla natura dell'uomo il contemplare filosofando, che non fa il vivere in pace: le quai cose io non le intendo ben bene....» Deve, dunque, l'uomo preferire la vita civile « la quale tratta le nostre umane azioni », o la filosofia « contemplante la cagion delle cose? » Questo il nuovo quesito: e il Contarini espone il suo pensiero al riguardo, a patto che « liberamente dica ognuno la sua opinione: che in un cotal paragone di diversi pareri, quasi luna tra le stelle della sua notte serena, fra le molte bugie, che argomentando si spegneranno, lucerà meglio e più chiaramente la verità ricercata ».

Riassumeremo i principali argomenti del Contarini in favore della vita contemplativa, e quelli del Valerio, del Priuli e del Gonzaga, che sostengono la tesi opposta.

La vita contemplativa mira alla conquista della verità: la vita attiva — la strada, cioè, delle virtù —, ad oprare e beneficio delle persone: ora « quanto è più nobile il vero d'ogni cosa così immortale, come mortale, sendo Iddio propriamente la verità, tanto per conseguente viene ad esser più nobile il filosofo del virtuoso, e nobilissima oltre ad ogni altra la sua vita contemplativa ». L'uomo può considerarsi sotto due aspetti: come uomo, e come parte dell'universo. Se « la vita della virtù è propria dell'uomo considerato come uomo, il cui fine è conservar se medesimo in casa sua e nella sua patria.... civilmente vivendo ed ajutando i suoi concittadini », considerato, invece, come « membro di questo corpo infinito, che noi chiamiamo universo », niuna altra vita gli si conviene che « quella delle dottrine speculative, con la quale Dio e gli Angioli contemplando, ed oltre a ciò le altre forme materiali d'ogni maniera con lor materia intendendo, ed ogni cosa a guisa d'ospite nell'albergo dello 'ntelletto accogliendo, mirabilmente in se stesso aduna l'essere dell'universo ». La vita attiva, può dirsi un mare di pericoli e di travagli: ed il porto sono « le scienze speculative, per le quali la nostra mente divina separata dagli appetiti e dal corpo, oltre noi stessi portandone, con infinito diletto va passeggiando a sua voglia ». Le quali scienze « non son mondane, ma divine, contemplando, come elle fanno, or le cagioni pei loro effetti, ed or gli effetti per le

cagioni naturali o divine: dalle basse alle altissime, e dalle somme alle intime con bello ordine procedendo.... ». Per esse noi meglio conosciamo Dio, che ci si rivela nell'ordine dell'universo: e, conosciutolo, lo amiamo. Ma il volgo le reputa pazzie, e reputa pazzo chi, spregiando i vili beni della fortuna, non cura che i tesori di esse: quel volgo che, all'incontro, stima savii quelli, « i quali combattendo coi lor nemici, o con arti gli ingannano, o con forze gli uccidono, o li tradiscono con trattati: e che ai tempi di pace mercatando sanno tutti gli accorgimenti del comperare, del vendere, e del permutare a beneficio della famiglia: e nel governo della città con la memoria delle cose passate non solamente al presente provveggono, ma preveggono l'avvenire giudicando delle pene e dei premii, delle laudi e dei biasimi altrui non pur alle opre, ma spesse volte a' volti e panni delle persone.... ».

L'ultimo argomento del Contarini è questo: l'uomo, nella vita d'innocenza, era dedito esclusivamente alla contemplazione del « Fattore, delle cose fatte e del loro ordine »: quando peccò, lasciato di riguardare a Dio, ed al bell'ordine dell'universo, « a sè stesso, siccome uomo il ben dal mal discernendo, ebbe ardir di rivolgersi... ». La vita contemplativa, dunque, è « vita semplice ed antica, e quasi per sua natura innocente »; mentre « la vita dell'azione, onde l'uomo a sè stesso, al suo bene, al suo male, al suo onore, alla sua vergogna, al timore, alla fuga e alle accuse, alle iscuse, alle arti, alla agricoltura, alla moglie, ai figliuoli, cose tutte pertinenti al nostro viver civile, suole intender con tutto il core, è una vita per diabolica suggestione nata in noi nuovamente dai peccati del primo padre, o almeno con esso loro conceputa... ».

Il ragionar dell'Ambasciatore è interrotto ora dal Valerio, ora dal Cardinale, ora dal Priuli, e la vivace disputa « talora abbandona la forma di conversazione familiare per divenire una lotta di parti opposte » (1). Sì, il contemplare — obietta il Valerio all'inizio della discussione — è una cosa più nobile dell'operar virtuosamente: ma che perciò? è per questo la vita con-

(1) *Bottari, opera cit.*, p. 44.

templativa più propria all'uomo che l'attiva? « Il contemplare veramente è divina operazione, e non è nostra fattura, se non forse per una certa similitudine di parlare: ove l'atto della virtù, freno ed âncora dei sensitivi appetiti, è umana professione propria nostra e non d'altri ». L'uomo è stato da Dio posto tra gli animali e le pure intelligenze: non è, dunque, proprio dell'uomo il solo sentire, nè il solo intendere, ma « l'operar virtuosamente congiungendo coi sentimenti la mente, quelli come soggetti, questa come reina...; però a vivere umanamente siccome uomini che noi siamo, più tosto dovemo operar civilmente, che contemplare nè speculare ». Il Cardinale — da parte sua — s'appella all'autorità del Vangelo, per dimostrare che chi virtuosamente opera è più grato a Dio di chi si dà alla vita contemplativa. Non ha comandato Gesù Cristo di amare il prossimo come noi stessi? Il filosofo speculativo, invece, a voler attenersi alle parole dell'Ambasciatore, « ama l'ordine dell'universo più che il prossimo e sè medesimo: salvo se non si dicesse che egli è più prossimo all'uomo la natura degli animali e degli angioli, i quali intende e contempla, che non son gli uomini della sua specie ».

La parte principale, nel dialogo, è, però, sostenuta dal Brocardo, che ci presenta un ritratto pieno di vita dei filosofi speculativi, la cui « vana vita contemplativa nacque al mondo *dalla invidia e viltà umana con gran malizia in molto ozio* »: e che non risparmia, d'altra parte, i suoi strali a quei « virtuosi del mondo che per lo sentiero della loro moralità ad altro fine non tendono, che ad una vana lor gloria ». L'Ambasciatore avea detto la vita contemplativa « vita semplice ed antica, e quasi per sua natura innocente »: e il Brocardo comincerà col mostrare quanto differisca il nostro *speculare* da quello di Adamo nel Paradiso. La scienza di Adamo « era grazia del suo Fattore, la nostra è studio ed industria; Dio allora senza altro mezzo con le sue mani medesime gli recava alla mente le proprie idee delle cose: onde per avventura egli era meglio il vederle e contemplarle in tai specchi, che specularle in sè stesse: noi al presente nei sembianti, che ci presentano i sentimenti, a fatica le rimiriamo. Però tanto è diverso il nostro modo del contemplare da quello antico di Adamo, quanto è il lume dall'ombra, ed il parere dallo essere.

e quanto è diversa dalla divina potenza la fiebolezza dei sentimenti mortali: i quali bruttati nelle lordure di quello antico peccato, quasi specchi mal netti non rendono intiere le disiate sembianze, ma celando sotto lor ruggine, o piuttosto non potendo ricevere le sostanze di quelle cose, solamente le immagini di alcuni loro accidenti a gran pena ci riferiscono ». Qual fine, poi, proponiamo noi al nostro *contemplare?* Adamo « contemplava il Creatore e le creature, vagheggiando non sè medesimo, ma in sè medesimo lo bello ordine dell'universo: noi al presente per noi stessi, ed in noi, ed a noi Dio e il mondo speculiamo con ogni studio: che mentre Dio e l'universo, quasi di altro non ci sovvegna, fisamente guardiamo, o per di meglio di guardare infingiamo: a guisa di ladroncelli delle borse e delle lingue degli uomini, pianamente tanto d'utile e d'onore rubiamo, che poco appresso ai maggiori mercatanti ed ai migliori senatori non temiamo di pareggiarne ». Ma come sorse questa « nuova maniera di speculare? » Quando gli uomini dallo stato di natura passarono al vivere socievole, quelli che erano dotati di robustezza di corpo si diedero alle arti meccaniche, e quelli che spiccavano per le doti intellettuali furono preposti al governo: gl'inetti del tutto, invece, « parte servivano altrui, parte viveano delle elemosine, parte in casa con la famiglia ». A costoro niuna parte toccava degli agi e degli onori onde s'allietava la vita dei primi: e allora tra essi « ve n'ebbe alcuno... il quale per coprire la sua viltà, finse una vita, onde e' paresse di rifiutar tutto il bene, che non poteva ottenere. La qual vita niuna cosa umanamente operando, ma vanamente considerando le cagioni dell'opra della natura e di Dio, alle quali noi non possiamo dar legge, ma consigliate e non consigliate, tali si convengono sofferire, quali son fatte; con un bello e gran nome non più inteso da alcuno fu chiamata speculativa ». La vanità, però, delle loro dottrine è palese e dalla contraddizione per cui ciò che afferma lo Stoico, nega l'Epicureo, e dalla stolta loro presunzione di volere « con l'angelica purità e con la grandezza di Dio.... prender dimestichezza ». « Che privilegio — il Brocardo si chiede — che privilegio di cavaliere e di conte non palatino, ma angelico ebbe Socrate nè Platone di entrare in cielo, e passeggiando a suo

modo per lo infinito della etérnità vedervi l'anima dei mortali, e poco appresso all'Accademia, che l'aspettava, recarne certa novella? con quali ali di Dedalo, con qual carro di Elia volò egli o montò egli sì alto? Laudo il disiderio dello ascendere in cielo con lo 'ntelletto: biasimo il darsi ad intendere di recarlo ad effetto col porre insieme l'una in su l'altra in un sillogismo due o tre proposizioni speculative; imitando i Giganti, i quali sopra Ossa Pelio, e sopra Pelio misero Olimpo per combattere il paradiso.... ». A dipingere, poi, questi « orgogliosi », sui quali invoca nientemeno che i fulmini di Giove, il Brocardo suppone per un poco che « l'anima nostra fosse un corpo, che si vedesse e toccasse » : la nostra mente sarebbe, allora, il corpo di questa anima così figurata, ed il rimanente sarebbe il busto. « Dunque il filosofo speculativo non farebbe altro, salvo a guisa di paralitico muovere il capo, fermo tenendo il rimanente della persona; e muovendosi alcuna volta di quì a là, tenendo tuttavia gli occhi alle stelle, ove e quando camminassero i piedi non saperebbe, nè curerebbesi di sapere: onde i suoi passi più tosto ebbro o smemorato il dimostrerebbono con diletto dei risguardanti, che non filosofo ». Il meschino « non solamente non beerebbe, nè mangiarebbe, nè spirerebbe, ma conoscendo in un certo modo se esser cosa atta a nutrirsi e a respirare, come o quando avesse fame nè sete, nè che bere o che mangiar si dovesse per se stesso non saperebbe; speculandosi solamente l'universal delle cose senza intendere i singolari, i quali conosciuti dai sentimenti non contempla la nostra mente ».

La conclusione è che « così come la spada col suo taglio e con la sua punta è opra fatta dal fabbro e dal soldato adoprata; così l'anima nostra coi suoi sensi e con la sua mente è cosa fatta dalla natura, ma da noi, onde ella è forma, adoprata ed esercitata.

Per la qual cosa così come non si conviene al soldato il cercare in qual modo e con quai martelli faccia il fabbro la spada, massimamente certo essendo, che per cercarne tutte sua vita, quel buon fabbro non è per farla altrimenti, che fatta l'abbia insin ora: così l'uomo non dee spender suo tempo in investigare in qual guisa creasse Dio la nostra anima, o la natura la generasse: ma lei fatta dee adoprare in maniera, che in ogni sua ope-

razione buono essendo, sempre voglia esser buono, e sempre buono sia riputato ».

Passando a ragionare delle « *virtù dei costumi* » il Brocardo osserva che guida alla virtù è la ragione, la quale c' illumina il cammino con due fiaccole: l' equità e le leggi. L' equità nasce sempre dall'onesto, le leggi spesso sono dettate dall'utile: e siccome non sempre l'utile s'accompagna all'onesto, così spesso tra l'equità e le leggi è conflitto, per cui, come i vizii, si contradicono spesso tra loro le virtù... Che è, dunque, da dire? Qual'è la vera strada che ci conduce alla virtù? Questa strada, che il mondo « o non ha, o non conosce avendola » si propone di « spianare » il Brocardo....

Il dialogo manca dell'ultima parte, ma è ben chiaro ove vuol condurre lo Speroni, d'accordo « con Socrate, pel quale la vera filosofia è quella che fuggendo le astratte speculazioni non sdegna accostarsi alla terra per regolare le operazioni umane » (1). Il Brocardo afferma che « attendere al contemplare, non curando nè della patria nè degli amici, non pazzia, ma è malizia degna di non minore punizione di qualsivoglia peccato, che in dispregio della natura e di Dio si commetta dai scelerati », e che « quella vita fra tutte quante le altre propria umana dee riputarsi, onde niuna nostra operazione, nè meccanica, nè civile, nè scientifica, nè naturale sia possente di scompagnarne ; ed onde

(1) *Bottari, opera cit.*, p. 44. Il *Bottari*, a proposito dell' affermazione del *Corniani* (*I secoli della letteratura italiana, Brescia 1819, vol. VI*) che lo Speroni « sconsigliatamente siasi compiaciuto d' andare a smarrirsi nel mondo delle idee inconcrete », scrive: «..... bisogna dire che il Comiani o ha letto dello Speroni il solo dialogo dell'Amore, e con una stupenda logica ha creduto che il giudizio sul primo fosse applicabile a tutti gli altri; o ha letto ancora questi, e allora sì che egli è degno d'invidia per il pregio singolarissimo d'avervi scoperto ciò che a nessuno era mai riuscito, finora essendosi creduto che, tranne il dialogo dell'Amore, negli altri tutti.... l'illustre scrittore, tutt'altro che *smarrirsi nel mondo delle inconcrete idee* (ripetiamo l'aurea frase del Corniani), si compiacesse di trattare argomenti relativi alla vita comune. Inoltre lo stesso Speroni ci avverte che in un dialogo ben fatto *gl' interlocutori tal ragionano, quale è la vita e il costume che ciascun d'essi rappresenta:* e dal tenore della disputa è facile argomentare che se il dialogo fosse stato finito, chi sostiene i vantaggi della vita contemplativa non sarebbe uscito vincitore » (*Ibidem*, p. 31-32).

ogni nostra operazione di natura, d'intelletto e di sentimenti, come parte dal tutto sia regolata ». Poi lascia l'argomento, sul quale si propone di ritornare « poco appresso ». Sarebbe, dunque, questa la conclusione del dialogo: la necessità del connubio delle due vite.

CAPITOLO VII.

La *Canace* — Le rime.

Perdurava ancora l'eco del plauso incontrato dal Giraldi per la sua *Orbecche,* quando comparve « notissima fra tutte per fama infame.... la tragedia speroniana, la Canace » (1) Il *Creìzenach* (2) affaccia l'ipotesi della indipendenza delle due tragedie: ma esse son troppo somiglianti per ammettere tale ipotesi, cui induce, del resto, ad escludere la data stessa della recitazione della prima e della composizione dell'altra. Piuttosto crediamo che non abbia lo Speroni avuta notizia della *Canace* di *Giovanni Falugi*, composta prima del '35, data della morte di Ippolito dei Medici, cui è dedicata. (3) Il soggetto era stato trattato da Euripide

---

(1) *P. Bilancini - G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel sec. XVI - Aquila, 1890* p. 120.

(2) *Geschichte des neueren Dramas, Halle, O. T. Niemejer, 1893. I.*

(3) Per la *Canace* del *Falugi*, vedi *Ferdinando Neri, La tragedia italiana del '500, Firenze, 1904, Introduzione*. Il Neri (*ibidem, cap. II*), ricordando le polemiche cui la tragedia dello Speroni diè luogo, scrive: « In tutte queste discussioni non si riscontra neppure un lontano accenno alla *Canace* del Falugi, ed io credo anzi che lo Speroni non l'abbia conosciuta: l'opera del Falugi, si può dire appena composta cadde in dimenticanza, e lo Speroni muoveva dalla notizia conservata in Platone di un'antica tragedia di Macareo, e dal passo di Svetonio che ricorda Nerone, in atto di cantare Canace partoriente. Per lo svolgimento dell'azione egli seguì Ovidio, e qui soltanto possiamo trovare qualche somiglianza col Falugi; i cambiamenti che ciascun autore recò alla favola non han più nulla di comune. Così lo Speroni non ha traccie della contaminazione con l'*Ippolito* e raccoglie tutto il dramma nella catastrofe: per suo conto, rifacendosi a Virgilio, introduce il personaggio di Deiopea, moglie di Eolo, e nel fine della

nella sua Eolo: e i pochi frammenti rimastici (l'argomento è riportato da *Igino* nelle *Favole*) mostrano quanto sia rimasto lontano lo Speroni dal tragico greco nella rappresentazione della nefanda passione che arde il cuore dei gemelli.

Nel suo studio sulla tragedia nel '500, il *Bozzelli* (1) distingue due capiscuola, il Trissino e lo Speroni: e riferendosi ad alcune delle tragedie appartenenti alla scuola dello Speroni, dice che « la mente rifugge ad esporre le stomachevoli nefandizie che sembrano concepite per servir di spettacolo ad un'orda di cannibali ». (2) Ma l' *Orbecche* precede — come dicevamo — d'un anno la *Canace:* al Giraldi, dunque, bisogna risalire per questo elemento che caratterizza la scuola, *il terribile*, il quale, del resto, è « tutto esteriore, e dovuto ad un errato concetto d'imitazione ». (3)

Ma qui, prima di passare all'esame ed alla critica della tragedia, vogliamo dire qualche cosa delle vicende di essa, che tanto afflissero il Nostro.

Fin dal 1540 esa stata fondata in Padova l'Accademia detta *degl'Infiammati:* fondatore e primo *principe* il Vescovo di Frèjus,

---

tragedia fa morire anche Macareo, il quale, a seguire l'epistola di Ovidio, — e così l'avea pensato il Falugi — avrebbe dovuto sopravvivere. (Anche in questi particolari lo Speroni fu assalito e volle difendersi: cfr. *Opere, IV*, p. 84-86 e 155). Nella *Canace* del Falugi sono più lunghe e fantastiche le descrizioni come sul fine quella della morte del bambino, e sopratutto..... i personaggi hanno un colorito più semplice e borghese, mentre lo Speroni si conforma già a quel tipo sfrondato e generico dei caratteri di tragedia ».

(1) *P. Bozzelli:* Imitazione tragica: Firenze, Le Monnier, 1867.

(2) *Ibidem, Vol. II, Cap. X*, p. 76.

(3) *Bilancini, opera cit.*, p. 119. Il Bilancini conclude così il suo esame dell' *Orbecche*: « In complesso nell' *Orbecche* il Giraldi, *applicando in tutta la sua estensione il concetto dell' imitazione di Seneca*, ricalca atto per atto, scena per scena, per quanto la diversità del concetto lo consente, il *Tieste* del tragico latino, da cui proviene l'enormità dei caratteri, *la ferocia delle passioni, l'azioni sanguinose*, l'introduzione di personaggi mitologici e soprannaturali (la Nemesi e l'Ombra di Selina), la tendenza al filosofare esplicata sopratutto nell'abuso dei monologhi » (*Ibidem*, p. 62).

Leone Orsini. (1) Di essa era membro Speroni: (2) e nell' Accademia. (3) in diverse volte, come la veniva componendo, fu letta *la Canace*.

Gli Accademici ne furono entusiasti, e si proposero di farla rappresentare a loro spese in casa del Capitano di Padova, Giovanni Cornaro. « Bella e grande — scrive il Forcellini — (4) doveva esser la festa, nella quale oltre la rappresentazione mentovata con suoni, e musiche, e balli, ed abiti, e spettacoli, e scene convenienti al poema, si dovea fare un solenne convito a cento e cinquanta persone, cioè quaranta elette gentildonne coi loro mariti, ed una parte degli Accademici, servendo l' altra alle tavole. Presidenti erano destinati Luigi Cornaro, Angelo Beolco detto Ruzzante, ed Alessandro Piccolomini. La morte immatura a Ruzzante sopravvenuta ruppe nel bel mezzo il disegno ». La rappresentazione, dunque, non ebbe più luogo: ma la Tragedia cominciò, intanto, a girare l'Italia, incompleta e senza titolo (5) e cominciarono a fioccare gli elogi all' autore. (6) Tra il coro plau-

---

(1) *Sp. Speroni, Opere*, cit., T. III, p. 251. L'emblema dell'accademia fu Ercole ardente sull' Oeta. col motto: « Arso il mortale, al Ciel n'andrà l'eterno »: onde il nome d' *Infiammati*. Cfr. *Tomitano*, lib. 2°, p. 90, e *G. Gennari. Saggio storico sopra le Accademie di Padova* in *saggi scientifici e letterari dell' Accademia di Padova*, Padova, 1786. vol. I, cap. I, p. XVI. Il Forcellini (*Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXVI, n 185) osserva che « errò... *Iacopo Gaddi* (*de Script.*, vol. II, p. 379), il quale scrisse che si dissero *Infiammati* dall'avere Speroni infiammati i Padovani allo studio della filosofia ed eloquenza in volgare; e che egli instituì l'Accademia ».

(2) *Sp. Speroni, Opere*, cit. T. IV, p. 149. Ne fu, poi, *principe* nel '42: il Tomitano (*opera cit.*, p. 12) informa che egli volle che « niuna lezione si leggesse. che volgar non fusse; e di non far legger altro che Dante overo il Petrarca ».

(3) *Speroni, Opere*, t. IV, p. 474.

(4) *Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXVI-VII.

(5) *Sp. Speroni, Opere*, t. IV, p. 150. Il Forcellini (*Vita di Speroni*, cit., p. XXVII, n. 131) ricorda che « lo Scardeoni *lib. II class. II* diede alla Tragedia il nome di Eolo: e il Papadopoli, perchè non v'abbia errore che non dica, la chiama *Commedia* due volte. Hist. Gymn. Patav., lib. 3. sect. 2, cap. 17, n. 85 ».

(6) L'Aretino così gli scrive da Venezia: « La povertà del giudizio, che è tanto poco in me che non so ciò che io mi sia, è stata cagione, onorato fratello, che il miracolo, che porta in sè la vostra nobile tragedia, non si è conosciuto da me secondo le qualità dei suoi veri stupori. Bisognaria che

dente, però, si levò ben presto una voce discorde: cominciò, infatti, a circolare, manoscritto, (1) un dialogo d'un anonimo col titolo: « *Giudicio sopra la Tragedia di Canace e Macareo* »: portava la data del 5 luglio 1543, e attaccava violentemente l'invenzione, lo stile, il metro. Lo Speroni non rispose: ma s'arrovellava per conoscere chi ne fosse l'autore. Varii erano gl'indiziati: il Della Casa, il Tomitano, Giambattista Giraldi, il Cavalcanti.... Esclusi, per una ragione o per l'altra, i primi, (2) i sospetti dello Speroni si fermarono sul Cavalcanti, che il Summo dice: « suo antico avversario » (3). I sospetti crebbero quando, stampato il *Giudizio*, fu dedicato al Segretario del Duca di Ferrara, il Giraldi, ch'era amicissimo del Cavalcanti. S'indusse, allora, lo Speroni che si

---

la divina armonia di sì fatto suono penetrasse ne le orecchie celesti del sovrumano Fortunio, perochè egli più che altro è sufficiente a raccòrre ciascuna parte di lei ne la somma de le sue debite lodi. E vero ch'io veggo *l'altezza de lo stile, la terribilità de la invenzione, la gravità de le sentenzie, la eleganzia dei parlari, la nobiltà de le similitudini, la miseria dei casi, il terrore dei successi, e la compassione dei cori*: la veggo, dico, in quanto comporta la debolezza del mio intendere e non come è il merito di sì famose fatiche. Ecco: *voi esprimete con sì breve facilità i concetti che ci risplendono, che è forza che uno, per rozzo che sia, comprenda in essa la paura di chi teme, la speranza di chi spera, la superbia di chi minaccia, l'umiltà di chi priega, l'affezione di chi ama, la impietà di chi odia, la perseveranza di chi serve e la pacienzia di chi pate. La efficacia de le parole, intessute in tela sì dolente, muovono, in chi le ascolta, onore, ammirazione, misericordia, sospetto, ansia, cura, dispregio e fastidio* ...» (*Aretino, Lettere*, Parigi, Matteo il Maestro, vol. II, p. 300). Il *Tolommei* (*Lettere*, Venezia 1558, vol. II, p. 61) la dice « nelle parole e nelle sentenze, e nello stile e nell'ordine molto poetica e bella ».

(1) Fu stampato, poi, nel 1550 da Vincenzo Busdrago a Lucca. Il Busdrago avvertì Speroni, in precedenza, mettendosi a sua disposizione per quanto credesse aggiungere in replica. (*Speroni, Opere, cit.*, tomo V, Div. Lett. 8.ª, e tomo IV, p. 146).

(2) L'Aretino (*Lettere cit., vol.* V, p. 123) lo assicurava sul conto del Della Casa, e il Tomitano — come notò Faustino Summo (*Risposta all'apologia del Liviera*, Padova, Pasquati, 1590, p. 5) — era lui stesso, con tutti gli accademici, attaccato nel *Giudizio:* del Giraldi, poi, così scriveva il Pigna allo Speroni (*Speroni, Opere*, cit., t. V, let. VI): « Quanto alla Canace, io la faccio sicura che il giudicio scrittole contra non fu mai del Giraldi: perciocchè lo stile e la materia il dimostrano: ed io so le fantasie di quest'uomo intorno alla poetica, e so di che valuta egli sia; e dall'altro lato mi rivolgo a chi le scrisse contra ».

(3) *Speroni, Opere*, cit., t. IV, p. 278.

vedeva « stracciar su le stampe per le Corti d'Italia » (1) a scrivere un'*Apologia* della *Canace*, e a dedicarla allo stesso Duca di Ferrara. (2) Ma « i signori Accademici.... avevano in pensiero di rappresentare la tragedia, così per cagione dell'autore, come per l'invettiva che le fu fatta contro: » (3) ed ecco Speroni al lavoro per una nuova difesa, che fece « alla presenzia di tutto lo studio di Padova ». (4) Di essa così scrive all'amico Paciotto: (5) « Dissi e non scrissi l'Apologia: che comincia *fu già in Tebe*; la qual divisi in due parti; nell'una io difendea le persone, nell'altra i versi della Tragedia. Della prima son fatte copie infinite, della seconda niuna, che io abbia inteso. Io veramente per negligenzia lasciai di scriverle, e ne parlai ben sei giorni... » Le sei *Lezioni* ci sono pervenute, grazie a coloro che « notarono allora quei ragionamenti, i quali furono sommamente lodati » (6). Veniva, intanto, furtivamente presentata al cancelliere dell'Accademia una scrittura latina per ribattere i suoi argomenti (7), che si credette, e forse non a torto, opera dello stesso Cavalcanti. La polemica, poi, tacque per un pezzo: solo molti anni dopo Felice Paciotti scrisse in difesa dell'amico (8), e, quando lo Speroni fu

(1) *Forcellini, Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXVIII.

(2) L'*Apologia* rimase poi sempre incompiuta, checchè facesse il Manuzio, quattro anni dopo, per spingerlo a completarla. V. *Paolo Manuzio, Tre libri di lettere volgari*, Pesaro, 1556, p. 29.

(3) *Sp. Speroni, Opere*, cit., t. IV, p. 163.

(4) *Sp. Speroni, Opere*, cit., t. V, lett. CCCLXXVIII. Gli Accademici, questa volta, erano gli *Elevati* e non gli *Infiammati*. Il Forcellini, che nella prefazione alle opere speroniane (t. I, p. XX) aveva accolta la affermazione di Ingolfo dei Conti che la difesa fosse stata recitata all'Accademia degli *Elevati*, nella *Vita*, cit., invece, accusa l'Ingolfo d'aver detto ciò « di suo capo », giacchè « gli Elevati furono in Ferrara... » (*Vita*, p. XXX e n. 221). Ma la Fano (*Sperone Speroni*, Parte I, p. 60) cita — a prova dell'esistenza in Padova di tale Accademia — l'autorità del Gennari, e ne riporta gli argomenti, ai quali — sembraci — nulla v'è da obbiettare.

(5) *Sperone Speroni, Opere*, cit., t. V. Lettera CCCLXXV.

(6) *Ibidem*, Lettere di diversi, LX.

(7) *Ibidem*, t. IV, p. 235. *Faustino Summo, Risposta all'Apologia del Liviera*, p. 5.

(8) Lo Speroni, il 21 aprile 1581, gli scrive: « Io ebbi le vostre dotte annotazioni; ma l'ebbi a tempo che io non avea, nè ho ancora me stesso; onde è avvenuto, che io non vi ho scritto nè ringraziato della fatica che sostenete in tener vivo il mio nome. La difesa mi piace più, che non mi spiacque l'offesa, la qual fu piccola rispetto all'animo, o alli animi che

morto, Faustino Summo pubblicava, nel '90, un discorso, in cui difendeva, per molti riguardi, la tragedia, ma biasimava la scelta del soggetto. (1)

Lo Speroni, come dicevamo, soffrì molto della guerra mossagli: dovette, però, convenire seco stesso che non tutti gli appunti che gli si facevano erano infondati, se la tragedia nella edizione del 1740 apparisce profondamente modificata. « La Canace che lasciò a penna — scrive il Forcellini (2) — mostra che dal principio alla fine tutta la si rifece il poeta. Compose il prologo in persona di Venere: onde rendesse meno strano l'error dei fratelli, e assai più degno di compassione. Distinse l'opera in atti e scene, e dell'atto terzo fece il secondo, e da questo, che passò al luogo del terzo, cavò intere quattro scene, e qua e là parecchi versi levò ed aggiunse, ed altre minute correzioni per entro i versi introdusse tutte degne di osservazione ».

*
* *

Nella prima redazione della tragedia è introdotta la

> ....ombra infelice
> del figliuolo innocente
> dei due fratelli arditi e scellerati,

a lamentare, nel prologo, non la crudeltà dell'avo Eolo, cui, sendo

> ....dio delle tempeste,
> delle nebbie e dei venti,
> l'esser giusto e pietoso
> forse non si conviene,

ma l'empietà di Venere che volle prender, su degli innocenti, aspra vendetta delle offese da Eolo recate ad Enea. Per opera

---

congiurarono contra me, ma maggior certo che Canace non meritava per troppo amar suo fratello. Di ciò altra volta più a lungo vi scriverò o ragionerò ». E il 19 Maggio dello stesso anno: « Della tragedia, che difendete, se quelle cose, che già ne dissi in sei giorni delle persone e dei versi, averò a mente, ragioneremo scherzando ».

(1) *Sp. Speroni, Opere*, cit., t. IV, p. 235 e sgg. Al *Summo* rispose *Giambattista Liviera*: e s'ebbe, poi, una *Replica* del primo, e una controreplica del *Liviera*. Cfr. *Zeno, Note al Fontanini*, t. I, p. 470.

(2) Vita di Sp. Speroni, cit., p. XXIX.

di lei infatti, i gemelli di Eolo e Dejopea son trascinati nella vergogna che li indurrà ad uccidersi. L'*Ombra* addita la reggia dell'avo, il carcere dei venti, il tempio di Giunone: e invoca pietà, pei suoi casi, dagli spettatori, ai quali mostra la cesta, che dovrà servire a nascondere le pargolette membra che

....a brano a brano
dilaceraro i cani.

Ma Eolo

....giojoso e ridente
esce dal suo palazzo

e il prologo ha, così, termine.

Nel rifacimento della tragedia compare, invece, a far da prologo, Venere (1): ed è correzione felice, chè, affidando al « morto nascituro » tale parte, « ne resta distrutta l'illusione, perchè l'azione è dal bel principio qualificata per un semplice giuoco, per la riproduzione di cose da lungo tempo avvenute, mentre nel prologo si sogliono far apparire cose future ». (2) Notiamo subito che quest'*Ombra* ricorda l'Ombra di Selina nell'*Orbecche* — come la ferocia di Eolo ricorda quella di Sulmone.

I cinque atti ben definiva il Symonds (3) « una successione di conversazioni riferentisi ad avvenimenti che hanno luogo fuori della scena e che non richiedono nessuna rappresentazione di caratteri nei principali personaggi ». Il primo atto, infatti, consiste in « un dialogo tra Eolo e il gran Visir; il secondo, in un dialogo fra Canace e la sua nutrice; il terzo, in dialoghi fra Dejopea e la sua ancella; il quarto, nella narrazione di un Messaggero: il quinto, in dialoghi di Macareo col suo servitore e col paggio d'onore di suo padre » (4). Tuttavia qualche tratto felice c'è; e lo noteremo nella rapida rassegna della tragedia.

Son diciotto anni che Dejopea allietò la casa di Eolo d'un parto gèmino: e il dio s'appresta a solennizzare la ricorrenza. Il

---

(1) Questo nuovo prologo non fu, però, completato dall'autore.

(2) Gaspary - Storia della letteratura italiana.

(3) « The *Canace* is a succession of conversations referring to events which happen off the stage, and which involve no play of character in the chief personages. *Symonds, Renaissance in Italy — London — Smith, Elder & C.° 15 Waterloo Place, 1898, new edition*, p. 113.

(4) *Ibidem*.

Consigliero, però, cui Eolo ha affidato l'incarico dei preparativi della festa, trae cattivi auspicî della soverchia allegrezza del re, cui sospetta fatto bersaglio dell'ira di qualche « maggior deitade ». Egli vorrebbe ingannarsi; le manifestazioni stesse, però, dell'allegrezza del suo signore confermano i timori:

Tingersi in un momento
di contrarii colori;
gli occhi infiammati e pregni
di lagrimoso riso
volger talor in biechi;
mostrar nello spirare
che il diletto l'affanni;
rauca sonar la voce, e le parole
con subiti sospiri
interromper nel mezzo;
stare inquieto, andare
frettoloso, e voltarsi
spesso, quasi altro il chiami....

Dovrebbe chiudere il primo atto il coro dei venti. che lo Speroni, non scrisse.

Sorvoliamo sul secondo atto, in cui Canace invoca Lucina, e deplora la sorte infelice del nascituro; la nutrice la conforta, promettendole tutto il suo aiuto per nascondere il parto, e resta poi sola sulla scena a lamentarsi dei genitori che la diedero

al servigio
della altezza regale,
dalla pace alla guerra,
dal riposo agli affanni,
dal sicuro del porto
ai sospetti dell'onde,
da una vita innocente
all'infamia, alla pena
degli altrui mancamenti....

Nell'atto terzo Dejopea rivela alla cameriera un sogno che l'ha fortemente costernata: sopraggiunge intanto la nutrice con una cesta, destinata — dice — ai fiori che Canace

parte sparsi e disciolti,
parte in ghirlande accolti,
al tempio di Giunone

vole mandare a offrire.
dono conveniente
alla sua verde etade, e alla stagione
del giovin anno, e al giorno
del suo natale....

La cesta vien consegnata ad un famiglio inviato da Macareo, perchè la riporti coi fiori: sotto questi la nutrice si propone celare il parto, e il famiglio — al quale ella ha tutto rivelato — si abbandona, lei partita, a delle considerazioni sull'acutezza dell'ingegno femminile.... Ma gli eventi precipitano: il famiglio di Macareo narra al coro — nell'atto quarto — che la folgore è scoppiata: il bambino con un vagito s'è fatto scoprire, ed Eolo

.... presa per le treccie
la nutrice con l'una,
con l'altra man la cesta,

è corso alla camera della figliuola.... Il famiglio s'avvia in cerca di Macareo; e s'avanza sulla scena Eolo col Consigliero, che cerca invano calmare il suo furore.

Eolo: A punir degnamente
questi due scelerati
non basta l'ira della mia giustizia,
che toglia lor la vita, ma dovrei
esser oggi tal dio, che immantinente
potessi far che non fosser mai nati.
Consigliero: Sia, se volete, iniquo e scelerato
l'uno e l'altro parente:
oggi di qual sua colpa
punirà il vostro sdegno
questo parto innocente?
Eolo: Mora per nostro onore
l'infamia del mio regno,
la vergogna del mondo, una memoria
del vituperio eterno
della mia casa, un mostro....

La condanna è segnata: Canace sceglierà tra il coltello ed il veleno, e il fanciullino, strangolato, sarà dato in pasto ai lupi, corvi o cani.

Degna di rilievo, in quest'atto, è la scena tra Dejopea ed Eolo.

Dejopea lo supplica:

O donami la vita
dei miei figlioli, o dammi la mia morte.

Eolo: Tuoi figli scelerati
non son degni di vita,
nè tu merti la morte.

Dejopea: Signor, degna d'udirmi e saperai
che l'error dei miei figli
è mio proprio peccato.

Se Eolo assentì a farsi ministro dell'ira di Giunone contro i Trojani, lo fece per sposar lei, Dejopea: onde lo sdegno di Venere, cui sola è dovuto l'errore dei gemelli. Essi peraltro non han fatto — e spintivi da forza irresistibile — che quello che

....il dio dei dei
con l'alma dea Giunone,
sua sposa e sua sorella,
fè per elezione;

e quello che fecero Saturno ed Opi, Oceano e Teti.

Ma Eolo non si piega.

Eolo: Vadano nell'inferno
a far lor nozze nove, ed Imeneo
accenda la sua face nelle fiamme
Triste di flegetonte, onde Megera
tolse il foco che gli arse
di quello empio furore
che tu pur chiami amore....

Dejopea: O veramente dio
di nubi e di procelle!
sazia la fame, spegni
la sete della tua crudelitade
col sangue dei tuoi figli,
con le membra innocenti
del tuo nipote....

Ella sviene, ed è condotta nella sua camera.

E siamo all'atto ultimo, nel quale « s'intreccia malamente il racconto della catastrofe, la morte di Canace, del bambino e di Macareo » (1). Pure c'è qualche lampo di poesia: nelle ultime parole — per esempio — di Canace, riferite dal Messo:

(1) *Neri, Opera citata, Cap. II.*

« Viva al mio Macareo
il mio nome nel core e la mia imago,
mentre egli vive: e sappia
che io morrei disperata
se non mi consolasse
questa ultima speranza »;

e negli accenti di disperazione in cui prorompe il misero amante e fratello... Il meschino si trafigge: e il messo, al quale egli ha fatto giurare di trargli dal cuore la spada, e, fumante ancora, portarla al crudele genitore, esegue il suo volere. A quella vista Eolo si dà ad imprecare contro Venere, « ingiustissima dea », madre non d'amore, ma « d'odio e di sdegno », e giura di incrudelire per vendetta, nel « suo sangue mortale », nei discendenti di Enea.

Eolo: Poco lor gioverà che la lor gloria
sprezzi d'Ercole i segni, e al fin diventi
per virtude e per sorte
tal, che d'un mondo sol non si contenti:
che poi che or col silenzio,
or col furor dei miei rabbiosi venti
rotto arò lor nel mezzo
una ed altra vittoria,
quelle lor navi invitte,
piene d'uomini ed armi,
parte percuoto ai scogli
degli affricani liti,
parte sommergo, parte
per tutto questo mar porto e dispergo....

Quest'allusione alla tempesta da cui fu distrutta, nel 1541, ad Algeri, la flotta di Carlo V°, (1) possiamo dire col Bilancini (2) « l'unica parte veramente bella di tutta la tragedia ».

*
* *

L'autore del « Giudicio » criticava specialmente la scelta del soggetto, dimostrando con l'autorità d'Aristotele non poter scaturire dall'amore incestuoso di due germani quello « ch'è il nervo

(1) *Speroni*, opera cit., t. II, p. 339.
(2) *Opera citata*, p. 123.

e il fondamento della tragedia, cioè il terrore e la pietà » (1). Alla manchevolezza del soggetto non può davvero dirsi che abbia supplito l'arte, essendosi invece mostrato, lo Speroni nella trattazione del suo tema, destituito d'ogni senso drammatico (2). Come si lasciò trascinare il Nostro sur una via che non era la sua? L'abbiamo già detto: egli invidiava la gloria che l'Orbecche avea fruttata al Giraldi: e volle emularlo e... superarlo. Non fece però in realtà — come osserva il Bilancini (3) — « che una brutta contraffazione della non bella Orbecche ». Il Giraldi resta di gran lunga superiore: chè l'Orbecche « in confronto della Canace è un gioiello di tragedia, se si pensi che ivi le sventure di Orbecche e di Oronte, le loro angoscie e le loro speranze, la disperazione tremenda e potentemente vera della vedovata sposa, che offesa nei suoi affetti più santi giunge a trafiggere il padre crudele, sono riprodotte vive e palpitanti sulla scena. » (4).

Per tornare all'anonimo critico, oltre al soggetto in sè, egli biasima la tragedia in infiniti particolari: offriremo qualche saggio delle sue osservazioni, che se possono dirsi, a volte, pedanti, sono, spesso, giuste e argute. Nel prologo entra in iscena « l'ombra d'uno che non è ancor nato »: (5) nè l'autore lo fa solo comparire, ma « prima straziare e malamente morire, ch'egli nasca » (6) Nel primo atto, scena seconda, « v'introduce Eolo, il quale face uno strepito di ciancie e di frapparie dei suoi due fi-

---

(1) Vedi il *Giudicio, ecc., riportato in Speroni, opera cit.*, t. IV. pagine 73 e sgg.

(2) « In order to justify the exibition of incest in this repulsive form, there should at least have been such scenes of self abandonement to impulse as Ford has found for Giovanni and Annabella: or the poet might have suggested the operation of agencies beyond human control by treading in the foot steps of Euripides; or, again, he might have risen from the sordid facts of sin into the region of ideal passion by the presentation of commanding personality in his principal actors.

Nothing of this Rindedreems the dreasy disgust of his plot.... ». *Symond, op. citata*, p. 112-113.

(3) *Opera citata*, p. 128.

(4) *Ibidem*, pp. 129-130.

(5) *Giudicio*, ecc. in *Speroni. Opere cit.*, t. IV, p. 88.

(6) *Ibidem*.

gliuoli, che pare che mesi più veduti non gli abbia: e sia a lui cosa nuova l'averli ». (1) Eolo dice al consigliere:

....io, posposto il mio celeste seggio
all' Eolio terreno,
a guisa d'uom mortale
grato, devoto, umile
inchinerò l'altar della reina
dell'universo....

Che *decoro* è questo? « Era più convenevole, che s'egli fosse stato mortale, avesse bramato di essere divino, se fosse stato possibile: poichè tanto dolciore gli era venuto di repente nelle budella per questi suoi gemelli ». Che dire, poi, di quel suo Consigliere, che « nel colmo dell'allegrezza del suo signore gli dà indizio, fuor d'ogni proposito, dello scelerato amore dei due suoi gemelli, quando egli dice ad Eolo, parlando di Venere:

E prega lei s' i preghi
non son tardi, che l' uno
troppo non ami l'altro? (2)

Che di Canace, introdotta, nell'atto secondo, a lamentarsi dei dolori del parto? « Fare venire una reina in iscena a gambe aperte, a gridare d'avere figliuoli malamente e sceleratamente conceputi di suo fratello, e pensare che non se ne debbano vergognare infin le pietre? Dio immortale, ove aveva l' ingegno questo uomo, quando ciò, non dirò fece, ma pensò di fare? non sapeva egli, che queste cose piene di bruttezza sono solo del riso, e non della gravità? nè d'ogni riso ancora, ma dello sciocco ed inurbano? » E costei, poi, « chiama Lucina in aiuto, quasi che i dei sieno adiutori di così fatte sceleraggini ». (3). Nella seconda scena dello stesso atto Canace « narra il congiungimento disonesto con suo fratello, con sì poca vergogna, che basterebbe questo a porla in odio e in dispetto a tutto il mondo » (4) Tralasciamo l' acerba critica fatta al genere dei versi dallo Speroni prescelto, che ci porterebbe troppo per le lunghe, per riferire quello che il *Fiorentino* — introdotto, con altri, a discutere la

(1) *Ibidem*. pp. 94-95.
(2) *Ibidem*, p. 95.
(3) *Ibidem*, p. 99.
(4) *Ibidem*, p. 100.

Canace nel citato *giudicio* — dice dello stile. « .... essendo — nota il critico — il proprio dello stile di levare il soverchio, e gli adombramenti, e le inutil pompe delle parole, questo è tanto intento agli adombramenti, alle girandole, ed agli strepitosi suoni delle voci, che mi pare piuttosto leggere un lascivetto innamorato, che un autore tragico, anzi uno, del quale si possa sicuramente dire, che egli non sappia che cosa sia stile. Non vedo in questo suo modo di comporre una prudenza soda, una grandezza magnifica, un parlare grave; ma piuttosto modi di favellare inconsiderati, piuttosto pieghevoli alla lascivia, che alla gravità, all'umil che all'alto.

Vi si scorgono certi intrichi sforzati, certi spiriti deboli, i quali sono prima morti che siano nati; com'è l'ombra, ch'esce prima d'ognuno in scena: *della quale ombra egli volle fare augurio alla sua medesima tragedia,* s'ella pur merita questo nome » (1).

Il critico reca, poi, qualche esempio di « una estrema affettazione, e di una mendicità e viziosa arte, senza lume di natura ». Nel secondo atto Dejopea « ragiona con una sua cameriera, e le vuol dire per farlasi benevola, ch'ella l'è fedele secretaria » : e lo Speroni « le fa dire :

> Ben puoi sicuramente
> spaziare a tua voglia
> per entro i miei secreti
> tu, la cui fede ha seco ambe le chiavi,
> onde si serra ed apre
> l'arbitrio del mio core.

Non si potrà dir di costui quello che disse Orazio, di chi anticamente scrisse: *Fortunam Priami cantabo,* et miserabile bellum? Parvi che questo sia un modo di dire solenne, e da doversi porre inanti agli occhi, per vera forma di descrivere una reina, che parli con una sua fedele? » (2)

---

(1) *Ibidem*, p. 121.

(2) Il *Bilancini* (*opera citata*, p. 126, nota) scrive del *Giudicio*: « Non sono alieno dall'accostarmi all'opinione del Micheli (espressa nel suo discorso: *se si possono scrivere tragedie in prosa*), che l'opera, scritta pur sempre dal Cavalcanti, fosse farina di più letterati avversi allo Speroni... » Il *Giudicio* riassumerebbe, quindi, le critiche che da diverse parti si movevano allo Speroni.

Lo Speroni risponde con una *Apologia* scritta con molta acrimonia, in cui gratifica il suo contradditore dei titoli di *dissennato, maligno, maldicente, insensato;* e dice il *Giudicio* « bassa e cattiva cosa, generata per avventura dalla lordura della sua anima, nella maniera, che di materie corrotte nascono al mondo alcuni vili animali, che sogliono essere anzi fastidio, che ornamento dell'universo ». Meno violento fu nelle « Lezioni » recitate, come dicemmo, all'Accademia degli Elevati.

* * *

Molto felicemente il Symonds riassume il suo giudizio sulla *Canace* con queste parole: « È scritta... con una dizione caricata, dove *concetti rettorici producono lo stesso effetto che dei fiori e dei nastri messi sopra uno scheletro* » (1). Manca la vita: ecco tutto. Gli attori principali non sono i due germani, ma il *famiglio*, il *ministro*, la *cameriera*, la *nutrice,* che noi, però, non vediamo operare sulla scena, ma semplicemente raccontare quello che fuori di essa si svolge: i germani, da parte loro, « non sanno che venir sulla scena per lamentarsi, implorare la morte e scusarsi del fallo col gettar la colpa contro l'infesta Venere » (2). Nell'atto ultimo Macareo è impressionato del silenzio che regna dappertutto: egli vuol chiedere del padre e della sua Canace ai venti. Ci aspetteremmo che i suoi accenti tradissero tutta la sua ansia, tutta la sua trepidazione: lo vediamo, invece, abbandonarsi a giochi di parole :

> Venti fratei (perchè già molti mesi
> son divenuto un vento
> di continui sospiri, e forse in vento
> tosto andrà la mia vita),
> Voi che sapete appieno
> ogni cosa presente e ogni passata....

E così, più oltre, quando rievoca il passato:

> Nacqui con lei, che solo
> senza sua compagnia per avventura

(1) « It is written throughout in lyrical measures with an affected diction, where rhetorical concerts produce the same effect as artificial flowers and ribbons stuck upon a skeleton » *Opera citata,* p. 113.

(2) *Bilancini, opera citata,* p. 129.

non potea la mia stella
darmi alla vita mia:
vissi seco e per lei.
Se seco non potei,
debbo morir per lei.
Lei da me la sua morte,
me da lei la mia vita
discompagna e dilunga.
Dunque se la mia vita
Non pò, ragion è ben che la mia morte
Con lei mi ricongiunga....

Nulla — come si vede — della forza travolgente della passione: come nulla dei rimorsi, che pur dovevano dilacerare l'animo degli sciagurati. Se a questi ultimi c'è, a volte, un accenno, è fredda rettorica.

« O conscienzia degna,
che ognor mordi e trafiggi
l'anima scelerata! »,

esclama Canace nel 2.° atto; e, poco dopo, nella scena con la nutrice:

Beata me, se io fossi
sì di me stessa uscita,
che io non potessi udire
quel che ognor mi ragiona in mezzo al core
la propria conscienzia (!).

Nessun carattere, poi, nettamente delineato. Eolo ribatte tutti gli argomenti con cui il Consigliero vorrebbe indurlo a clemenza, resiste alla suppliche — che si mutano poi in invettive — di Dejopea, e appena eseguiti i suoi ordini è già pentito e invia il Consigliero a salvare, se si può, Macareo: si compiace di ricordare frequentemente la sua qualità di Nume e di Re, ma l'allegrezza da cui si mostra esageratamente pervaso nel primo atto, e la disperazione cui s'abbandona alla nuova che Macareo s'è ucciso non si convengono davvero alla maestà divina e regale. Il Consigliero, la nutrice, la cameriera, sono figure insignificanti: non si può far grazia che a Dejopea, per la scena, più sopra riportata, dell'atto IV.

Prima dello Speroni la mitologia non aveva — si può dire

— fornito argomenti ai tragici (1): in questa innovazione egli ebbe largo stuolo d'imitatori. Si deve pure a lui l'introduzione, nei componimenti drammatici, d'un nuovo metro: ma fu un errore, chè « lo stile elevato delle tragedie cade nelle spezzature di endecasillabi e settenari, ed i concetti non sostenuti dal metro e languidamente cascanti nelle rime perdono ogni efficacia » (2).

Ed ora, alle sue rime.

Le rime dello Speroni a noi pervenute — che il Tiraboschi dice *colte* e *gravi*, lodando il Nostro « per la molta facilità di scrivere anche nello stile Bernesco » (3) — furono composte in diversi tempi e per diverse circostanze: le esamineremo tutte insieme, nell'ordine in cui sono riportate nel tomo IV della citata edizione del 1740.

Il Poemetto « Sopra Roma. — A Papa Pio IX » fu composto nel 62: e di esso il poeta fa cenno in due sue lettere. « Li versi non ho fatto al papa — scrive nella lettera CXLVI[a] — ma a me stesso ed alli amici: però il papa non li ha avuti, e li amici sì ». E nella CLXXII[a] - con cui inviava, da Roma, l'originale, ai 29 maggio, al Sig. *Dottor Guidone* —: « A volerlo bene intendere bisogna leggere il primo ed il resto dei Fasti, e la egloga di Virgilio *Sicelides Musae*..... Il Genova in giudicare di questo poema di alcune cose si intenderà, di alcuna non: sarà altri che non se ne intenderà, se non la pura toscanità: altri del numero solo del verso: pochissimi saranno, che intendano il suo artificio ».

È una glorificazione del Papato, pel quale Roma, già padrona del mondo per le armi, passò ad essere dispensatrice al mondo dei tesori del cielo:

> Questo santo terren, questa via sacra,
> che già solean calcar pompe e trionfi,
> e consoli, e tribuni, e dittatori,
> cose per dire il ver rare ed illustri,

(1) Due sole tragedie fanno eccezione: l'*Oreste* del Rucellai, e l'*Antigone* dell'Alamanni.

(2) *Bilancini, Opera citata*, p. 130.

(3) *Storia della Letter. Ital., Tomo VII, Parte III, p. LV - Modena 1779 - Presso la Società Tipografica.*

ma tutte morte omai, non che mortali:
segnano or, come è degno, alti vestigi
di così augusti e benedetti piedi,
che 'l por lor sotto i scettri e le corone,
ed adorare ove ei ferman le piante,
recansi a gloria imperadori e regi.

Il poeta ricorda le attribuzioni vere del « vicario vero del Signore della terra e del cielo », risalendo al « fedel Pietro »: e dell' esser suo « nuova di semideo specie e d'eroe » afferma che s'accorse l'antica età, simboleggiandolo in Giano bifronte, nume proprio di Roma. I due capi congiunti ad un sol petto simboleggiano il regno della terra e quello del cielo: la nave, insegna di Giano, simboleggia la navicella della Chiesa; la chiave che ha il nume nell'una mano e la verga di bianca spina che ha nell'altra, le somme chiavi e il pastorale. Apostrofa, poi, l' « empia Ginevra », caduta « nel falso labirinto di tanti vani... miseri errori », e finisce con una protesta di devozione al Papa, cui prega di gradire il « novo canto audace ».

Nel '79 Bianca Cappello andava sposa a Francesco de' Medici, assumendo il titolo di granduchessa di Toscana: e lo Speroni, in un *Carme* in versi sciolti, cantava le lodi di lei e degli eroi medicei.

Alla morte cui, con la caduta del regno di Egitto, furono condannati i mostruosi suoi dei,

Aspidi, Crocodilli, Api ed Anubi
con ben mille altre assai dispette forme

scampò, per volere dell' Onnipotente, solo Proteo, e se ne venne

....ove il mar Tosco
bagna il fianco di Italia, e lava e bacia
come a sua donna i piedi, e par che speri
poter farsi perciò dolce e soave.

Di questo nume che non una volta ebbe a cantare il valore delle genti toscane, il poeta vuole — con l' « aita del biondo Apollo » — riferire i versi che magnificano Cosimo de' Medici, e i discendenti fino a Francesco de' Medici, la cui fida sposa « di

« senno e di beltà fonte e radice » può assomigliarsi a Minerva « non men saggia che bella... », perchè nata

« ....in un mirabil modo
dalla fronte di Giove.... ».

Quando Proteo si tace

« ....o come stanco
sotto al gran tema suo, qual già fu Atlanto
della mole del cielo ; o come accorto
cantor, che a bello studio e con buona arte
si pausi alquanto, e luogo e tempo aspetti »,

subentra a cantare la figlia Teonoea:

« Vieni a noi, Galatea ; qual tuo diletto,
qual giuoco esser può il tuo là tra le schiume
delle salse onde e la vile alga amara,
sola nuotando al ciel freddo ed oscuro?
Qui primavera ognor di più colori
si mostra intorno ai fiumi e ai rivi chiari...» (1)

Il canto continua, a magnificare la bellezza della Toscana, ov'è primavera perpetua, ove non solo si vedono

«....fiorir le frondi e l'erbe,
come è lor naturale arte e costume ;
ma della strada ancora, e delle mura,
delle case, dei templi e delle torri,
grazia e mercè d'un sole onnipotente,
fiori per tutto uscir bianchi e vermigli ».

E Teonoea esorta di nuovo Galatea a lasciare il mare:

«....quelle onde insane
rotte dal vento e dai percossi scogli
lascia ferire altrui, pianger se stesse » (2).

Il poeta dichiara, in fin del Carme, che quanto ha esposto è una visione avuta dalla sua anima

« peregrina dal corpo, ove natura
lei, come in sua prigion chiude ed asconde ;
mentre in un letticciuolo egra e dogliosa

(1) Cfr. *Virg., Egl. IX, v. 39 e sgg.:* Huc ades, o Galatea ; quis est nam ludus in undis? — Hic ver purpureum, varios hic flumina circum — Fundit humus flores....

(2) « Huc ades : insani feriant sine litora fluctus » *Ibidem., v. 43.*

giacea la carne sua mezza sepolta ».

Seguono, nella citata edizione, i versi « Au Seigneur Pierre de Ronsard », quelli « Alla Contessa Tiene », un'Egloga, madrigali, sonetti, stanze: i versi « In lode di un suo amico », « In lode del primo d'Agosto », « Il Miserere », tutti in ottava rima; un epitaffio, un saggio di traduzione dell'Eneade (il principio del libro 2.°), un frammento di commedia.

L'epistola, in versi sciolti, al Ronsard fu composta nell'82. In quell'anno l'amico Filippo Pigafetta gli scriveva da Parigi (1) che Pietro Ronsard lo incaricava d'inviargli « uno dei suoi volumi » con preghiera di leggerlo, e scrivergliene poi il suo parere. « Se vorrà — soggiungeva il Pigafetta — con una graziosa lettera rispondere all'autore, m'assicuro che farà opera di cavaliere, ed io gliene saprò buon grado.... ».

In questa epistola lo Speroni dice il Ronsard

« Pindaro a par di Pindaro, ed Orazio
a par d'Orazio, e non secondo o terzo » :

quando Iddio lo avrà tramutato in una stella prossima al suo trono, le Muse — come le Parche nelle nozze di Peleo — innalzeranno, cantando, alle stelle la sua fama: e la loro canzone saranno i versi del Ronsard, onde non più Aonie o Pierie verran chiamate, ma *Ronsardie*.

Il carme è esageratamente laudativo: alcune parti però hanno — nota la Fano (2) — « una certa soavità di sentimento rara in un uomo

stanco e rotto sotto il fascio antico
di quattro volte anni ventuno interi »

Alla contessa Tiene rivolge

«....in doloroso stile
la voce e il pianto....».

come ad amica della donna che possiede il suo cuore: la quale è sdegnata col poeta, senza che questi sia riuscito a saperne la cagione. Una cosa il poeta sa: dal giorno in cui « a guisa d'uom

(1) *Speroni, Opere cit.*, t. V, p. 370.
(2) *Vita, cit.*, pp. 134-135.

che alcun miracol vede » si trovò a mirare « l'alta bellezza » di lei, ne fu fortemente preso — e come non esserlo?

> « Cinto dai rai della sua terza stella
> rideva amor nei bei lumi divini;
> e così allegro armava ambe le mani
> pronte a ferir; nell'una avea quel dardo,
> quel medesimo dardo, onde trafitto
> il re del ciel, nel dolce amato grembo
> versar volse se stesso in pioggia d'auro:
> nell'altra una novella face ardente
> di raro foco, e di maggior virtute,
> che non fu quello, onde il figliuol del sole
> in un punto infiammò la terra e il cielo ».

Ma la fiamma e la saetta d'amore erano dolce cosa in confronto del fuoco e dello strale, creature dell'ira e dello sdegno, che a quelle son succeduti: e il poeta invoca d'esser arso e ferito di nuovo da quei ministri d'amore....

Nell'Egloga i versi in cui il pastore Dafni canta l'abbandono d'Arianna, ricordano quelli in cui l'Ariosto dipinge il dolore d'Olimpia pel tradimento di Bireno.

Arianna

> «......intorno errando
> bagna col pianto i scogli acuti ed irti »,

e

> «....i suoi lamenti
> commette al mar che gli ode mormorando »:

e Olimpia

> « corre al mar graffiandosi le gote »,

e

> « Bireno chiama: e al nome di Bireno
> rispondean gli antri che pietà n'avièno ».

Arianna

> «....a le perfide vele
> fissi tien gli occhi dolenti »,

e Olimpia

> « di lontano le gonfiate vele
> vede fuggir del suo signor crudele ».

Olimpia chiama, chiama perchè il legno arresti il corso: e

Dafni — commosso dall' angoscia d'Arianna — grida ai venti:

> « Deh non siate al suo mal sì presti, o venti :
> fermate il corso a le perfide vele.... ».

Arianna infine

> « ....con gli occhi omai di viver cassi,
> mira il mar vacuo, e fuor che ne' sospiri
> giace fredda, simile a i duri sassi »,

ed Olimpia

> «....si ferma s' un sasso e guarda il mare:
> nè men d'un vero sasso, un sasso pare ».

Due altre terzine ci ricordano Dante:

> « Come i fioretti a l'ora mattutina
> dritti ed aperti mostran la bellezza,
> che la notte di lor fe' peregrina;
> così l'anima mia che ne l'asprezza
> del dolor chiusa al cor s'era ristretta,
> mostrò per gli occhi fuor dolce vaghezza » (1).

I *dardi* e *le faci* di cui — nei versi alla Contessa Tiene — abbiamo visto armato Amore, ritroviamo nei sonetti — e sono i più — che trattano argomento amoroso: e le guancie della donna amata son *neve* e *rose,* e gli occhi *due stelle*, e il crine *fine oro*...

Ecco come, in un madrigale, prega d'amore una *Signora Nicolosa.*

> « Vincavi quello amore
> che dal bel vostro viso
> tolse la fiamma, che mi accende il core:
> e datemi una rosa

---

(1) « Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo;
tal mi fec' io di mia virtute stanca.... »

Inferno. II. 127 sgg.

Anche nella *Canace.* si sente, spesso, l'eco di versi di Dante: « Son *le leggi d'abisso sì mutate* che ove l'onde di Lete » ecc. (*Speroni. Opere.* t. IV, p. 8). « Ma per certo il venire — del famiglio che io aspetto — *benchè già fosse — m' incomincia esser tardo* » (*Ibidem*, p. 36). « Tu, la cui fede *ha seco anco le chiari — onde si serra ed apre* — l'arbitrio del mio core » (Atto 2°). Cfr. anche tomo I, p. 263. in *Panico* e *Bichi*: « io mi sono uno, che così come la ragione mi va dettando. così noto e significo.... ».

di quelle due, che nelle labbra avete,
nate nel paradiso
di un angelico viso.
Già non siete sì losca
che non veggiate come amor mi attosca.
Dolce loschetta mia... ».

Tre sonetti son dedicati alla Signora Emilia Cortese, moglie d'un nipote di Giulio III: la gentildonna è aurora che appare al poeta giunto ormai al tramonto: essa

«.....a sospirar invita
chi lungamente di sperar non spera ».

E il poeta le confessa:

« Se, perchè al tuo Titon simil sia molto,
ver me dal ciel ti movi; io son contento
d'esser sì presso al mio ultimo fine ».

A dare anche un saggio della poesia giocosa, riportiamo una delle ottave in cui il poeta celebra il 1° Agosto:

A voler celebrare il dì d'Agosto
non è mestieri operare arte nè ingegno:
basta aver buona mensa, e ben disposto
il gusto, e il corpo aver di ampio contegno.
Sacrificare allo inventor del mosto
col mosto suo, non con parole, è degno.
Beviam senza altro or che un tal Dio ci ispira:
tempo è già che al boccal ceda la lira.

Resta a dire del frammento di Commedia. Una « Teletusa » lamenta, con la fida Misia, la sua infelice sorte: essa ha provato e prova tutt' i giorni la grande miseria d'avere un marito bizzarro, e un figlio insensato. Insensato il figlio? Ma Misia non lo direbbe giammai. Il marito, sì, ch'è « un gran bestione ». Ma Ifilo.... La Misia lo vede e gli parla tutt'i giorni, e ne nota ogni parola od atto: in tanto tempo avrebbe già conosciuto, non che Ifilo,

« Icti, Proteo, Vertumno, e la figliola
di Erisittone; e quale altro uomo, o Dio
mai sapesse mutar sesso e sembiante ».

Tel.: Misia, se fedelmente
mi vuoi dare udienza e fedelmente
dovresti udirmi, se con quella fede

che io amo te, tu mi ami: oggi udirai
d'Ifilo mio figliuol certi secreti,
onde tu stessa poi confesserai,
che egli è pazzo insensato.

Misia protesta ancora una volta contro questa parola: ma la padrona insiste:

Tel.: Non è egli insensato, se non sente,
Oimè se egli non sente..... *(qui piange).*
Misia: Se non sente qual cosa?
Tel.: Una gran cosa,
che non può non sentir, se egli ha alcun senso.
Misia: Deh Signora mia, dite
col viso asciutto omai che cosa è questa.

Ma Teletusa non ha coraggio di parlare: il secreto, del resto, non fu mai conosciuto da alcuno: solo Calliroe, la nutrice d'Ifilo, ne era stata messa a parte.... Finalmente si decide alla rivelazione:

Tel.: Ifilo mio figliuolo,
se non fosse insensato, sentirebbe
se esser donna.
Misia: Donna?
Tel.: Sì, donna, sì: e darebbe
maggior fede al suo sesso
e al testimonio di sue proprie carni,
che nè a cappa, nè a saglio, nè a calzoni,
nè a sua spada e pugnali
che 'l fan maschio parere.

E spiega a Misia perchè, essendo Ifilo nato donna, sia stato allevato come maschio. Sposa a Lidio da varii anni, ella si struggevo dal desiderio di divenir madre: e gli dei, cui rivolgea continuamente preghiere e sacrificï, alfine glielo concessero. Mentre un giorno, presso al partorire, pensava alla felicità sua se le fosse nata una bambina, che avrebbe potuto essere il sostegno della sua vecchiezza.,

Tel.: .....ecco in questa
giunger Lidio Fellon, che senza dirmi
nè buon dì nè buono anno,
nè fantesca, nè moglie:
« Odi — mi dice — quel che ti comanda
Dio per mia bocca ». Alzai

gli occhi tutta tremante, e ben conobbi
al colore, alla voce, ed allo sguardo,
che per ben non veniva. « Iddio comanda
— soggiunse il traditor — che se tu fai
un figliuol maschio, in vita si conservi.
Ma se femmina nascie
(che nol voglia la sorte)
tu allor subitamente
dar la debbi alla morte.
Nutrica il maschio: all'altra
sia pur la sepoltura
la sua cuna, il suo latte, e le sue fascie ».
Disse, e partì senza aspettar risposta.

Una visione le suggerì il mezzo come sottrarre l'innocente alla morte....

Ma ecco che entra in iscena Lidio: e le donne si traggono in disparte per non esser viste, e sentir che dice.

Lidio: Io farò mal tuo grado queste nozze,
Femmina indiavolata.
Ifilo me ne prega: altro non brama
Il buon Taleste, padre
della bella Iantilla,
ricca, saggia, gentil quanto altra, che abbia
non Tebe sol, ma il resto dello Egitto....

Questa Iantilla — come dice Teletusa a Misia — era stata compagna d'infanzia di Ifilo: ed avean finito per amarsi. Ma è amore quello di Ifilo per Jantilla? Deve dirsi piuttosto

« .....una certa
strana mentecattaggine, che è sua
propria senza perchè: un nuovo errore
di natura e di amore: anzi piuttosto
una stupidità di sentimento,
che non è nelle bestie, e pur è in lui....

Teletusa favorì quest'amore, perchè esso accreditava la credenza che Ifilo fosse maschio.

Con questo dialogo tra Teletusa e Misia la commedia s'interrompe.

*
* *

Lo Sperone, come appare dai saggi riportati, non godè il il favor delle Muse: scrisse rime *colte* e *gravi*, ma di rado è in

esse vera poesia. Abbiamo notato la ripetizione frequente d'immagini — e spesso con le stesse parole — di Dante o del Petrarca: buon numero di versi dell'unica Egloga sono ricalcati su versi dell'Ariosto. Aveva maggior disposizione a scriver commedie? Il frammento che ci ha lasciato è, invero, troppo poca cosa per pronunciare un giudizio.

LIBRO SECONDO

1543 - 1573

CAPITOLO I.

(1543-1564)

VIAGGI, VICENDE FAMILIARI E LITI FINO ALL'ANNO 1558. - L'ANNO '59 - IL SOGGIORNO A ROMA DAL 1560 AL 64.

Fino al 1560 lo Speroni non potè soddisfare il suo vivissimo desiderio di trasferirsi a Roma. Accenneremo brevemente le vicende familiari di questo periodo.

E, prima, ricorderemo il viaggio a Ferrara, nel '43, per rendere omaggio al Papa Paolo III Farnese che visitava lo Stato di S. Chiesa. Vi rimase una quindicina di giorni, e vi tornò, poi, una seconda volta nel Maggio: il *Giornale m. s.* infatti ha: « Aprile 13 andai a Ferrara alla venuta di Paolo III. Aprile 30 tornai da Ferrara. Marzo 14 andai a Ferrara ». Varî viaggi fece anche a Venezia, come si rileva dallo stesso *Giornale*, e dagli *Atti del Consiglio* di Padova. Una lettera dell'Aretino, da Venezia, nel '45 c'informa d'una gravissima malattia da lui contratta in quell'anno (1): nel Luglio fece in Venezia il suo testamento, che consegnò all'Ufficio dei Sopragastaldi a S. Marco (2); ricadde infermo, appena a Padova, onde nel novembre di nuovo l'Aretino si congratulava con lui per aver felicemente superato il nuovo attacco del male. (3) — « Da quella malattia ricorda la Fano — il Nostro trasse occasione di scrivere un *Dialogo sulla Morte*, dove, tra altro, argutamente dice d'essersi prima del gran passo pentito *di non avere in tanti anni sola una volta scritto o risposto giammai al suo carissimo Tasso,* di cui celebra le virtù e la cor-

(1) *Lettere*, ediz. cit., vol. III, p. 149.
(2) *Giorn. ms.*, 1545, luglio 31.
(3) *Lettere*, ediz. cit., vol. III, p. 284.

tesia » (1) Nel '47 si recò ad Urbino, ove celebravansi le solenni esequie della giovine sposa del duca Guidobaldo II. Giulia Varano dei Duchi di Camerino, a recitare, in quella cattedrale. in lode di lei, l'orazione che ci è stata conservata, nella quale, scrive il Tomitano, (2) « superò egli se stesso, e fu ora che le sue parole pareano anzi folgori che voci umane, mentre spiegando le ricchezze del suo ingegno si fece conoscer tutto spirito e fior di giudicio nel lodare la vita e la morte di quella signora degnissima della facondia sua ». L'invito gli era stato fatto direttamente dal Duca con lettera autografa. (3)

L'anno seguente si celebrarono con grande solennità le nozze della sua primogenita Lucietta. « vicina a compiere i quindici anni. di tal bellezza e di tai modi dotata dalla natura. che ebbe poi sempre i primi luoghi fra le più belle donne e gentili, e meritò d'essere ai posteri ricordata per tale dagli scrittori fra le più insigni d'Italia, onde le si potessero condonar facilmente le opinioni di reina e di Dea, delle quali scherzando mostrò il padre alcune volte accusarla ». (4) Lo sposo fu Marsilio dei Papafava. figlio di Roberto e di Lodovica di Gerolamo Capodivacca (5), che lo Speroni, in una lettera alla nipote Lucietta dei Conti, dice: « Nobile, ricco, e bello e sano, quanto altro giovane avesse Padova al tempo suo ». (6) Le nozze si celebrarono in Aprile: l'Are-

(1) *A. Fano. Sp. Speroni,* Parte I, p. 69.

(2) *B. Tomitano,* op. cit., p. 245.

(3) Cfr. *Somm. ms.* I e II. *Speroni, Opere*, Tomo III, p. 115. e Tomo V. lett. 152. A proposito della testimonianza del Papadopoli (*Hist. Gymn. Pat.* lib. 3. Sect. 2, cap. 17, n. 85) « accitus a Veneto Duce in funere Caeciliae Varanae », il Forcellini (*Vita di Speroni,* cit., p. XXI, n. 135) scrive: « Quell'*a Veneto Duce* è suo sogno; *Cæciliæ* è copia dell'errore del Tommasini *Elog.* »

(4) *Forcellini, Vita di Speroni,* cit., p. XXII, XXIII.

(5) *De Marchi. Cenni storici sulle famiglie di Padova.* Padova. 1842, vol. I. pp. 258 e segg. *Cappellari, Le famiglie nobili ;* Ms. della Bibli. Civ. di Padova, C. M. 5 vol. M. P. c. 301.

(6) *Opere.* T. V., p. 249. Quanto alla notizia del De Marchi (*op. cit., loc. cit.*) che Marsilio abbia perso il senno, giovinetto, per una caduta da cavallo. e non l'abbia più riacquistato, la Fano (*op. cit.*, p. 72, n. 1) osserva che « le lettere del Nostro al genero ce lo dimostrano allievo. quasi, e buon allievo dell'eloquenza speroniana, e lo confortano in fatto d'amore colla solita teoria che si può esser buon marito e al tempo stesso innamorato d'altra donna.... Il De Marchi è dunque stato tratto in errore ».

tino infatti gli scriveva da Venezia, l'Aprile del '48: « Ecco che io in presenza dell' honoratissimo Tasso, fratello nostro, vi scrivo, che, se per via d'un capretto vivo vivo, grasso grasso, e grande grande, non vi scusate meco, del caso del non mi havere invitato *alla festosa solennità delle reali nozze di voi;* terrò per fermo che ve ne siate iscordato, non per fuggire la spesa, che pur troppo è la cortesia vostra prodiga: ma per cansare l'impaccio, che vi potea dare il fatto mio, con l'ingombrarvi di me stesso la casa, togliendo in tanto il luogo a persona più galante, ch'io non sono isconcio ». (1) Il Forcellini dice che di tale « matrimonio furono Alessandro, Roberto e Lodovica, che fu l'anima e il core dell'avo materno »: (2) omette due altre figliuole, Arsenia e Livia, che presero entrambe il velo (3). Il *Giorn. ms.* segna al 23 Novembre dello stesso anno un lutto, la morte della suocera, la quale « unica erede di sua famiglia, prima in Giulio da Stra maritata trasmise per l'Orsolina sua unica figliuola tutto l'aver dei Burletti nel genero Sperone, col quale dodici anni nella casa della Bovetta vissuto era ». (4). E l'anno seguente, ai 24 di Marzo, come rileviamo dai Somm. ms., n. 4, fu dal Duca d'Urbino chiamato colà « per la commedia ». in occasione — dobbiamo credere — di feste celebrate per la nascita del figlio di Guidobaldo, Francesco Maria. (5) Non sappiamo di chi fosse la commedia: il Forcellini non esclude possa essere opera di Speroni (6). Nel '50 lo ritroviamo a Venezia, e tra questa città e Padova alterna la residenza fino al '53, occu-

---

1) *Pietro Aretino, Lettere,* ed. cit., vol. IV. p. 226. Nel Maggio scriveva: « Del presente del vitello mandatomi, in cambio del capretto, il quale aspettavo, che mi mandaste, si goderà dal Tasso e da me secondo l'usanza nostra amorevole ». (*Ibidem,* p. 241).

2) *Vita di Speroni,* cit., p. XXIII. Altrove (p. XXV) scrive invece: « Avea lasciati Marsilio quattro figliuoli, due maschi e due femmine.... »

3) *Pompeo Litta, Famiglie celebri italiane,* Milano, Ferrario, vol. I tav. VI.

4) *Forcellini, ibidem,* p. XXIII.

(5) *Costanzo Felici, Calend. Ist.,* 21 Febb.

6) *Vita di Speroni,* cit., p. XXIII. Lo esclude, invece, la Fano: « ..non mi pare probabile che la commedia fosse dello Speroni, chè di lui ci pervenne solo un breve frammento di tal genere di componimenti, e i suoi tentativi drammatici gli erano stati cagione di troppa amarezza per ritentare appunto in quegli anni le scene » (*Opera cit.,* pp. 73-74)

pato in cause forensi per conto proprio o degli amici. Da Venezia il 16 Giugno del '50 scrive al genero Marsilio: « .... sarò sabato a ore ventuna a Padova, *e non anderò a Candia, come volevano e dicevano i tristi e maligni* ... » (1) Allude ai suoi nemici che speravano vederlo colà confinato. Sono giunti a noi il *Sommario in difesa della Casa del Petrarca*, che, sita vicina al duomo, e volendosi questo ampliare, dovevasi demolire, come lo fu in effetti, e i *Sommari di Aringhe alla Quarantìa Criminale in difesa del signor Paolo dei Conti*, « uomo astuto e saputo, di grandissimo valore nella città », (2) che la eloquenza di Sperone scagionò dall'accusa di essere stato il mandante nell'omicidio del Conte di S. Bonifacio. Della quale eloquenza il Forcellini (3) così scrive: « Io trovo negli autori di quei tempi memorie tali dell'eloquenza di Speroni, che se non fossero da più d' uno riferite, e da persone degne di fede, nè oserei crederle, nè narrarle. Perciocchè dicono che ovunque egli aveva a parlare, il che fu in molte città, si cercavano i più vasti luoghi, i quali assai per tempo da infinito numero di uditori venivano riempiti; nè ciò bastando, s' occupavano i tribunali, le porte, e con le scale a mano tutte le finestre e nicchie delle pareti. I giudici non potevano a meno di palesare negli atti la commozione e la mutazione degli animi: il riso, il pianto, le acclamazioni, il silenzio erano in mano dell' oratore, il quale, perorato che avea, dagli universali applausi raccolto, era a casa da infinita moltitudine accompagnato. In Venezia singolarmente accadde più d' una volta che parlando egli al Collegio, o alle Quarantie, si videro voti di giudici i tribunali, tutti gli offici, come nei dì solenni, serrati, accorrendo ad udirlo con incredibile concorso gli uomini di tutti gli ordini e condizioni ».

In una lettera (4) con cui presentava un gentiluomo che recavasi a Roma a « baciare il piede » al Papa, lo Speroni scrive: « .... io non credo di star molto senza venire a veder Roma, se

(1) *Opere cit.*, tomo V, p. 25.
(2) *A Businello. Cronaca di Padova fino al 1572.* Ms. della Bibl. Civ. di Padova, B. P. 1452, c. 247.
(3) *Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXIV.
(4) *Opere, cit.*, t. V, lettera XVII.

già morte o infermità non mi tiene. Allora io vedrò pur questa Roma tanto famosa e tanto celebrata, e sazierò, o per di meglio, stancherò gli occhi e i pensieri nel veder le sue meraviglie presenti, e giudicar quale ella fosse innanzi che ella cadesse ». La lettera è del 1550: ed il '53 potè soddisfare il vivissimo suo desiderio. Aveva egli fissata la sua dimora in Murano, (1) la solitaria quieta isoletta, ch' era diventata un piacevole, fresco e tranquillo ritrovo di letterati e poeti fin da quando, fondata l'Accademia, il Manuzio riuniva i suoi ospiti illustri lungi dai rumori della città. (2) E da Murano partì per Roma, nell'Aprile, (3) ad accompagnarvi il Duca di Urbino Guidobaldo II, che Papa Giulio III avea, con bolla del 28 febbraio 1553, eletto capitano generale della chiesa. (4) Non rimase a Roma che poco più d'un mese. (5) Nel Gennaio seguente (6) avea luogo il matrimonio della Diamante, che sposava il fratello di Marsilio Papafava, Ubertino. Ma nel '55 Lucietta e Diamante perdevano entrambe il marito: e lo Speroni intentava lite a Roberto Papafava per la tutela dei figli di Marsilio. Solo nel '57 (7) cessò per accordi la lite, discussa prima a Padova.

(1) Vedi le lettere 28, 29, 30, 31, 355, e la lettera di Bernardo Tasso (IV) a p. 332.

(2) *Fano,* opera cit., pp. 74-75.

(3) *Somm. ms. n. 2.*

(4) *Filippo Ugolini, Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze, 1859, vol. II, p. 277.

(5) Nella lettera (XXXIII) alle figliuole in data del 12 maggio da Roma scrive: « In Roma giunsi addì 9 di questo.... »; e in una (XXXIV) del 20: « Il mio ritorno sarà più tosto, che io non pensava: onde se io non sarò per l. Santo con voi a Vigodarzere, ci sarò almeno per S. Zuane ». A proposito della corrispondenza da Roma, la Fano (pp. 76-77) osserva: « Nessun accenno nelle sue lettere di questo tempo ci permette di conoscere quale impressione avesse in lui prodotta la vista della città eterna; ma non può esser stata diversa da quella che attendeva, perchè più e più gli crebbe nell'animo il desiderio di fissar dimora in Roma. Ben possiamo invece ammirare la calda sollecitudine paterna che sempre dimostrò per le figliuole Diamante e Giulia, che volle, durante la sua assenza, severamente custodite nel monastero di S. Marco e S. Andrea a Murano, e alle quali scrisse raccomandazioni affettuose e inviò doni graziosi. Anche della moglie si ricordò questa volta, mandando a lei e a Lucietta un piccolo rosario d'ebano e d'oro.... ».

(6) *Giorn. ms.* Lettere 39 e 355.

(7) *Ibidem*, 25 Maggio 1557.

e poi a Venezia: il Forcellini (1) scrive che « ai tribunali di Padova ... Sperone talmente orò per le figliuole, che ne restarono gli avversari storditi. M. Ruberto Papafava, che era tutto ardito, al cominciare dell' orazione si mise tutto a tremare: i suoi avvocati niente altro rispondeano, se non che tutto era filosofia, e tutto artificio: gli astanti, che prima gli davano il torto, uditolo, non sapeano che fargli piena ragione: e beato chi potea trarsi più avanti. Bernardo Giorgio podestà non si potea contenere di così volgere il capo, come Sperone diceva, e finito l' aringo, disse: « *M. Sperone è un grand' uomo* ».

Le due figliuole non tardarono a rimaritarsi, lo stesso anno, la Lucietta al Conte Giulio da Porto, (2) e la Diamante al Conte Antonio dei Capra. (3) Restava da collocar Giulia, già promessa fin dal febbraio '57 (4) al figlio del conte Paolo de Conti, e il 2 Gennaio (5) dell' anno seguente, per usare le parole del cronista, (6) « Alberto fratello di Antonio.... cavalier benefattore della patria e si può dir pater patriae, sposò Julia figliuola del divin Speroni, non men bella della cognata. » Il Forcellini c'informa (7) che morto intanto Roberto Papafava trascurando, nel suo testamento, i nepoti, « dovè Speroni, che tenerissimamente gli amava, incominciar altra lite pure perciò, non con minore sua gloria trattata e finita, che s'avea fatto la prima ».

Le lettere (8) dell' anno '59 rivelano gravi preoccupazioni familiari e forti dolori. « ....ho vedute — scrive in una di esse (9) — tuttatrè mie figliole con tre generi loro mariti alla morte, e morta l' una delle figliole della mia prima, e mia mogliera con essa lei: e perciocchè parte di loro era in Vicenza, e parte in Padova, io era a tale ridotto, che io non sapea nè ove starmi, nè ove andare: e potea dir con gran verità, di non mi movere cammi-

(1) *Vita di Sp. Speroni*, cit., pp. XXV-VI.
(2) *Giorn. ms.*, 4 e 5 Dicembre 1557.
(3) *Sp. Speroni, Opere*, cit., t. V, p. 249.
(4) *Giorn. ms.*, 6 Febbraio 1557.
(5) *Ibidem*, 2 gennaio 1558
(6) *A. Businello, Cronaca* ms. cit., c. 247.
(7) *Vita di Sp. Speroni*, cit., p. XXVI.
(8) Lett. 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 403.
(9) Lett. 403.

nando, ed essere onde io partiva, e non essere ove io mi stava. Tale è stata per molti mesi la vita mia, e non è ancora in sicuro: che la prima delle figliole, quella a cui è morta e la figliola e la madre, non è sicura di vivere ella. E questo voglio aver detto, perchè veggiate con quale animo io legga, e scriva, e ragioni di quelle cose, che furono un tempo la professione mia e il mio studio.... »

È, questo, l'anno che il Forcellini (1) dice « il più travaglioso che s'abbia Sperone avuto in sua vita ».

E, per venire all'anno 1560, il Giorn. ms. c'informa che Sperone il 12 Novembre partiva da Padova per Venezia, il 30 da Venezia per Roma, ove giungeva il 9 Dicembre.

Vi si trasferiva in qualità di gentiluomo di compagnia della figliuola del Duca d'Urbino Guidobaldo, Virginia: della madre, Giulia Varano, aveva egli dette le lodi funebri nella Chiesa di S. Chiara in Urbino nel '47. Il marito, Federico Borromeo, nipote di Pio IV perchè figliuolo della sorella Margherita dei Medici, per volere dello zio aveva presa dimora a Roma col fratello Carlo, ove chiamava la giovane consorte: e il Duca d'Urbino, che « cercava... darle tal gentiluomo per compagnia, che potesse a se alle occasioni esser d'uso nei maneggi col papa » (2), aveva pensato allo Speroni. Da una lettera del Duca, (3) in data del 21 Ottobre, ad Antonio Gallo, rileviamo che lo Speroni avea, dapprima, rifiutato l'onorevole incarico: coerente, in questo, alle sue idee sulla vita di Corte (4). Ma la citata lettera, con cui il Duca insisteva nell'offerta, mostrando i vantaggi che n'avrebbe lo Speroni ritratti, in cambio di « fatica... pochissima » (5), valse

(1) *Vita*, cit., p. XXXII.

(2) *Forcellini*, *Vita*, cit., p. XXXIII.

(3) *Sperone Speroni*, *Opere*, t. V, pp. 387-88.

(4) A Critonio Scozzese scriveva egli: « Generalmente ha in costume ogni corte con certi nomi onorati parlar dei suoi cortigiani, tale chiamando suo cameriere, suo secretario, suo consigliere, che nelle case dei cittadini privati per dritti nomi schiavi ragazzi e gastaldi sono appellati. L'oro e l'argento, che dà la corte alli suoi seguaci, son tali ad essi, quali ai dannati nelle prigioni, o nelle galee il ferro o il ceppo, che toglie e chiude l'uscita: e peggio fa, se più pesa ». (Lett. CDXIV).

(5) « ....Io nel risolvermi a questo luogo per lui ho fatto questo fondamento, che l'andare di M. Speroni a Roma sia per pensare di crescere

ad indurlo all'accettazione. Giunse a Roma, come dicemmo, il 9 Dicembre: il 18 così scriveva alla figlia Giulia: (1) « Sappi che dal signor Duca mio Signore *sono molto meglio trattato infatti, che non promettano le sue lettere*, le quali però, come sai, promettano così gran cose: e se vivremo, spero che tu debba ringraziar Dio della mia partita da Padova... Lunedì baciai il piede al Papa, ed oggi sono andato a vederlo desinare: *e da lui ho avuto cortesi ed onorate parole, e promesse di premiarmi.....* » Le lettere che seguivano erano sullo stesso tono: « .... Il Duca mi ama ed accarezza, quanto più si potria imaginare » (2). — Sto benissimo, meglio alloggiato che Vescovo di palazzo, meglio visto che mai... « (3) — « La Signora mi ha più rispetto, che talora non vorrei... (4) E il 28 Aprile: « Il Duca partì, e lasciommi in protezione dei Borromeo, con molte amorevoli parole date e rispostemi. Se mi sarà atteso il promesso, spero fra pochi giorni giudicar del futuro anch' io: perchè le promesse sono dello ado-

a maggior grado: a questo non si può venir senza il Papa. Pensavo di formar questo luogo per lui, perchè gli avesse a servire con il negoziare ogni dì con Sua Santità per mesi, acciò di qui potesse la sua virtù tirarlo innanti con l'aiuto che gli avessimo dato noi *per incappellarlo non solo del color di speranza, ma di quello che usano i suoi Signori Veneziani di magistrato*, al tempo conveniente dico. *La fatica saria nell' esercitar questo luogo pochissima*, perchè a mia figliuola avverrà lo scrivere pochissimo: averia un cancelliere, sotto il quale satisfarie a quelle letterette che occorressero. Quasi per sè stesso il maggior peso saria accompagnare, quando gli paresse, in camera e fuori, ma nè anche sempre: perchè senza dubbio le sarà dato dal Papa un Vescovo, e questo nome di compagno più presto gli serviria di onore, che di effetto più di quel che volesse: dal quale ancora sempre che il male lo impedisse, sarebbe iscusato: perchè non si vuole degli uomini se non quel che possono: e voi lo sapete, anzi di più deve lassare in tutto questo dubbio M. Sperone, poichè ha da sapere in conclusione, che *il mio fine di metterlo in questo luogo è questo, dargli modo e via di crescere, ed a me mezzo di poterlo aiutare....* Quando non succedesse il disegno di passare più oltre: le cause che allega ora, serviriano per farlo ritirare onorevolmente a posta sua: ed ogni dì saria il suo con mia satisfazione, che non lo persuaderei, certificato che io fossi che non potessimo aspirare più oltre. *Se il fine dunque di M. Sperone è il crescere, non lasci questa occasione, perchè saria troppo gran falso latino....* »

(1) *Lettera XCVIII.*

(2) *Lett. C.*

(3) *Lett. CX.*

(4) *Lett. CXLIX.*

pararmi, il che io desidero; perchè al paragone spero d'esser qualche cosa, benchè assolutamente sia nulla. Conosco tutti e da tutti son conosciuto, e anzi lodato che biasimato. (1)

Divenne allora intimo del Caro, (2) e del Segretario di S. Carlo, Silvio Antoniano, detto « il Poetino » (3): oltre al frequentare i « Cardinali Navagero, ed Amulio, il Negro, il Crivello, l' Alciato, il Madrisio: il Co: Manfredo da S. Bonifaci, cameriero al Papa assai caro, Gio. Batista Amalteo, Bartolommeo Salviati con altri tali, cui la fama di gran filosofo ed oratore sparsa già per l' Italia invitava a conoscerlo ed onorarlo ». (4)

Durante il soggiorno a Roma s'applicò lo Speroni, come vedemmo, anche agli studii sacri, il che — scrive il Forcellini (5) « bene.... fu a suo uopo nei famigliari ragionamenti che gli accadevano alla giornata: siccome avvenne principalmente una volta, che alla presenza del Papa e di molti Cardinali fu proposto da disputarsi, qual per uomo cristianamente pietoso fosse maggior virtù, la castità o la pazienza. Ove dopo quei padri imposto a lui che parlasse, il fece per modo, che per testimonio di chi era stato presente, Demostene battezzato non saria stato più eloquente. » Alla *Accademia delle Notti Vaticane* (6) dedicò anche la sua attività: fu capo di essa, (7) e vi leggeva, la sera, l'interpetrazione della « Rettorica d'Aristotele » (8).

---

(1) *Lett. CXV. A Sig. Domenico Veniero a Venezia.*

(2) *Vedi la lettera CCXXII.*

(3) *Sp. Speroni, Opere*, cit., t. II, p. 210, n. 1.

(4) *Forcellini, Vita* cit., p. XXXIII.

(5) *Ibidem*, p. XXXIV.

(6) Cfr. *I. A. Saxius, Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo Romae in Palatio Vaticano instituta*, Mediolani et Venetiis, 1750, prefazione. *Tiraboschi, St. di lett. italiana*, Venezia, 1795, t. VII, p. 136.

(7) *Antonio Riccoboni, Orationes*, Patavii, Pasquati, 1591, v. VII, p. 56.

(8) *Somm. ms. n. 25.* Pensiamo, con la *Fano*, che v'abbia letti anche molti dei suoi discorsi morali. « Crede il Forcellini (Sp. Speroni, Opere, ed. cit., t. III, p. 394, note) che i *Discorsi sulla virtù* siano stati tenuti dal Nostro a Padova, nell'Accademia degl'Infiammati. Ma l'autore dice a un certo punto del discorso primo (p. 395) che la sua lingua è debole e stanca « *per molti anni e sì vicina oggimai al suo perpetuo silenzio, che anzi tra morti che tra mortali dovrebbe essere annoverata* ». L'Accademia degli Infiammati si spense, vedemmo, non molto dopo il '50: e a cinquanta

Per compiacere il Pontefice scrisse l'*Orazione a Filippo II di Spagna*, e quella *Al Re di Navarra:* compose inoltre il carme dedicato allo stesso Pontefice, al quale — come vedemmo — non lo mandò. E l'anno precedente, il '61, aveva composto un sonetto in occasione della propria guarigione: in cui finge « di aver vinto il consueto suo male come nemico, e la spoglia consacra a Cristo. » (1)

Intanto, nell'Ottobre del '62, Federigo Borromeo veniva a morte, (2) e lo Sperone era libero dell'impegno assunto col Duca. Il Febbraio del '63 scrive alla figlia Giulia: « Io da ora innanzi spenderò assai, perchè starò libero in casa mia: e questa vita voglio provar qualche mese alla speranza non più delli uomini, ma di Dio ». (3) E nel Marzo: « Sono uscito di palazzo, e sto in casa mia con quattro servitori ed una massara.... » (4). Eccolo, dunque, alla quiete dei suoi studii: *il Dialogo del Giudicio di Senofonte,* un *Trattato dell' Imitazione*, non pervenutoci intero, i due *Dialoghi* e gli otto *Discorsi su Virgilio*, (5) il *Discorso della precedenza dei principi*, i *Discorsi della Milizia* furono in questo scorcio di tempo composti.

La corrispondenza epistolare da Roma, nei quattro anni di suo soggiorno, è attivissima: (6) ad amici a Padova raccomanda i suoi affari, che non andavano punto bene; con Cardino Capo-

---

anni, chè tale età avrebbe avuta allora lo Speroni, un uomo non è sì vecchio da dirsi sull'orlo della tomba. Per questo oltre che per l'argomento trattato, io credo che tali discorsi siano stati tenuti nell'Accademia delle Notti Vaticane, non in quella degli Infiammati. Altrettanto può dirsi dei discorsi *Dell'utile, onore e fin dell'uomo, Dell'anima umana, Della Fortuna, Della Virtù*, e di fors'altri ancora ». *Fano, op. cit.*, p. 88, n. 3.

(1) *Lettera CLXXII.*

(2) *Giorn. ms.*, 19 Ottobre 1562.

(3) *Lettera CCIX.*

(4) *Lettera CCX.*

(5) La Fano crede « col Zaniboni che (*i*) dialoghi e discorsi (*su Virgilio*), cominciati veramente nel '64, non siano stati allora compiuti. Gli studi su Virgilio continuarono infatti sino alla più tarda vecchiaia, se nel 1581 diceva all'amico Paciotto che intorno al grande Latino aveva durato di molta fatica, ma che non avrebbe potuto raccogliere quanto su tale argomento aveva scritto ininterrottamente. Sperone lavorò dunque con molta probabilità per lunghi anni intorno alla sua opera critica » (*Vita*, cit., p. 93).

(6) *Sp. Speroni, Opera*, cit., t. V, lettere tra il 60 e il 64.

divacca si duole spessissimo del fratello Giulio: ad Alviso Cornaro scrive piacevolmente sulla sobrietà due lettere (1): con Bartolommeo Zacco tratta dell'accademia che i Padovani volevano fare « a imagine e somiglianza della Vaticana (2): alla figlia Giulia ed al nipote scrive minute e affettuosissime lettere. « Non era cosa per minuta che fosse — scrive il Forcellini — (3), della quale non volesse essere informato dalla sua Giulia: che mangiasse, di che beesse, come dormisse, qual governo nei suoi parti e in ogni altro suo incomodo si facesse. E guai se ella nol ragguagliava, o non seguiva gli avvisi suoi. E dei nipotini tali cose volea sapere, che move a riso in leggendo nelle sue lettere cotanta cura in uomo sì grave. » Lettere fierissime scrisse all'amico Alvise Mocenigo, a proposito delle « Orazioni volgarmente scritte da uomini illustri » che stampò il Sansovino (Venezia, 1561), tra le quali compaiono, non sotto il suo nome, l'orazione per il Cornaro e quella per Giulia Varano. « Di quel matto — scrive all'amico — che stampò le mie orazioni, vedrò volentieri che se ne faccia giustizia nei suoi medesimi libri. *Non è cane in Venezia, che non sappia chi è l'autore, non che in Padova o in Urbino...* » (4) « ....Qui si vede ignoranzia volontaria, perchè le orazioni pubblicamente fur recitate, e parlano di persone segnalatissime al mondo: onde appaja, che chi non sa chi le ha fatte, non l'ha voluto sapere, possendo saperlo facilmente: *e così la ignoranzia è malizia.* Il Magn. Veniero voleva che io ciò sopportassi: ma non dice altra ragione, se non perchè io ne lasciassi il fastidio. Or V. M. vuole il medesimo, perchè io mi mostri magnanimo. Sarò più magnanimo in sprezzar la gloria, che *questa bestia* mi ha procurata. Ma se a voi par di non tentar questa cosa per qualche vostro rispetto, o forse mio, perchè il mio nome non sia gratissimo ai

(1) Le due scritture non figurano fra le lettere, nel tomo V delle Opere, cit., ma fra i discorsi, nel t. III, pp. 114 e 421. La prima è anche tra le « *Lettere piacevoli e curiose* » raccolte da M. Francesco Turchi, in Venezia, 1601. È la 150.ª

(2) Fu, infatti, fondata e detta degli *Animosi*: ma, giusta i consigli dello Speroni, non sul tipo della Vaticana. Vedi *G. Gennari, Saggio storico sulle Accademie di Padova*, cit., p. XLIII.

(3) *Vita*, cit., p. XXXVI.

(4) Lett. CLIII.

miei Signori: tenterò altra via, ma *peggiore per quel furfante*, e per me onorevole ». (1)

A Roma viveva, dunque, volentieri (2): quanto bene in salute, si rileva dalle lettere alla figlia Giulia (3). Ma una grave sventura domestica lo incolse nel settembre del '63: moriva, senza che egli neppure la sapesse malata, (4) la figliuola Lucietta, e forse non senza colpa del marito (5). La preoccupazione per la salute di Diamante, e dei due nipoti rimasti subito orfani anche del padre (6) lo indusse a pensare a far ritorno a Padova, e ne scrisse alla figlia Giulia, una prima volta, rimettendosi a lei per la data del ritorno (7): in altra del luglio seguente annunzia la sua partenza pel Settembre. (8)

Le grandi speranze che il Duca gli avea fatte concepire — fra altro gli si era fatto balenare, come vedemmo, il miraggio del cardinalato — erano state tutte deluse: colpa della fortuna — osserva il Forcellini, — ma anche della sua « natura e costume. Vestiva suoi lunghi abiti da filosofo, parlava sol Padovano, due cose ai Romani novissime: facea pochissime visite, amando di starsi in casa si guardava con troppa cura da ogni lode o con-

(1) Lettera CLV.

(2) V. Lettera CCVI.

(3) « Io sto tanto bene al parer di chi mi vede, che non manca chi mi voglia maritare » Lettera CCXVI, del 31 luglio 1863. « Io sto bene al dispetto di chi ne vuol e fa male: e per mostrarti che io sto bene, ti ho scritto di colui, che mi volea maritare ». Lettera CDVIII.

(4) « Gran torto m'è stato fatto a non avvisarmi del male di quella povera figliola, nè della causa del male. Che forse io provedea a ogni cosa » *Lettera CCXXII*. « Se della malattia di tua sorella era avvisato, forse non moriva » *Lett. CCXXIII* alla figlia Giulia.

(5) « ....Andando (a Vicenza) tu intenderai perchè quella poveretta si ammalasse, e così il suo puttino; ed intenderai chi è stato quel grande intelletto, che per non mi dar fastidio della infermità, me l'ha dato della morte. Credo io che ella non sia stata medicata al modo dei medici, ma di suo marito. Non posso pensarmi tanta ignoranzia nei medici, che non l'abbiano saputa far disperdere: può bene esser che altri non abbia voluto » *Lett. CCXXI* alla figlia Giulia.

(6) *Ibidem.*

(7) « ....aspettami o lo inverno dell'anno che viene, *o quando ti pare* ». Lettera CCXXIV, del 27 Novembre.

(8) « ....Vegnerò piacendo a Dio questo ottobre, ma *partirò il settembre*, perchè voglio veder tutta la Toscana ». *Lettera CCXXXVI.*

siglio, che aver potesse sospetto di cercare l'altrui piacere: mai non parlava, se altri non cominciasse: e qualunque volta vedeva il Papa, sembrava piuttosto muto, che sordo, siccome era. Le quali cose poco si confanno con l' indole delle corti » (1). Non ottenne, dal papa, che il titolo di Cavaliere, il 29 Agosto. (2)

Il 3 Settembre lo Speroni s' accomiatava dal Poetino, regalandogli il suo anello (3): e il 6 lasciava Roma. « .... vegno per non tornare — avea scritto, nel Febbraio, alla figlia Giulia —; perchè questi non son viaggi da fare spesso dai pari miei: *e vegno con mio grandissimo discontento*. (4) Vi tornò invece, nel '73, per rimanervi — come vedremo — fino all' Aprile del '78.

(1) *Forcellini, Vita*, cit., p. XXXV.

(2) *Giorn. ms.* 28 Agosto 1564. « ....Il papa ha voluto farmi cavaliere; e cavalier vegno ». *Lett. CCXXXIX*, alla figlia Giulia.

(3) *Giorn. ms.*, 3 settembre 1564.

(4) *Lettera* CCXXVIII.

CAPITOLO II.

(1564-1573)

IL VIAGGIO A PESARO NEL '70, A BATTAGLIA NEL '71, A FERRARA NEL '73. I RAPPORTI CON T. TASSO.

Dicemmo, dunque, che lo Speroni fu indotto a lasciare, suo malgrado, Roma, da preoccupazione per la salute di Diamante, e perchè alla morte della figlia Lucietta era seguita quella del genero: sicchè i nipoti eran rimasti orfani di padre e di madre.

Il 19 era a Vicenza, ove trovò i nipoti entrambi infermi: ne assunse la legale tutela, (1) e fece, con essi, ritorno a Padova. (2) Avea già ricevuta, dai Riformatori dello Studio, l'offerta della cattedra di filosofia morale con mille scudi d'onorario, (3) della quale offerta era stato autore principale Marino Cavalli (4): e vive premure — per indurlo ad accettare — gli avean fatte per iscritto due suoi amicissimi, Alvise Mocenigo ed il padovano An-

(1) *Giorn. ms.*, 5 ottobre 1564.

(2) In una lettera, del Marzo '78, alla nipote Giulietta, lo Speroni descrive questo precipitoso viaggio. « Mori, essendo io in Roma, nello anno 1563 la poverella di vostra madre, che fu trentesimo di sua età: e vostro padre si mori l'anno seguente. Il che inteso, andai a Padova *quasi a staffetta*, quindi a Vicenza subitamente per vostro amore, senza aver cura di riposarmi, quantunque io fossi assai vecchio, nè di veder la figliola con tanti e tanti dei miei parenti, alla maniera di quel pastore evangelico, il qual lasciando in disparte novanta nove sue pecorelle, si dà a cercar di una sola. Quivi trovati voi due fanciulli orfanelli, vostro fratello già quasi idropico divenuto, voi non già tanto, ma poco meno: e fatto vostro tutore vi trassi in Padova, servendovi sempre, *non pur tutore ed avo materno, ma servo, medico e balia....* » (*Lettera CCLV*). Di questa lettera, lunghissima, manca il principio e la fine.

(3) *Somm. sm.*, n. 2.

(4) *A. Riccoboni, Orationes*, cit., vol. II, p. 51.

gelo Blasio. Ma non volle saperne: e le ragioni del rifiuto espresse in due lettere, l'una al Blasio, del 19 Agosto, l'altra al Mocenigo, del Settembre successivo. (1) Si dedicò invece, all'educazione dei pupilli, e riprese gli studii della Poetica: (2) cominciò anche — in lode del nuovo doge di Venezia Alvise Mocenigo — quella orazione che rimase poi incompiuta perchè non potè ottenere dall' omonimo del Doge, il veneziano Alvise Mocenigo, suo amico carissimo, alcune notizie riguardanti i Mocenigo, ripetutamente chiestegli. (3) Ma le liti non gli davano tregua: « le quali — scrive il Forcellini (4) — gravi in valore gli erano più moleste in riguardo delle persone per sangue e per benefici lor fatti molto congiunte con cui aveva a piatire ». Da dieci anni durava quella col fratello Giulio; il 2 Febbraio del '70 così ne scriveva al Paciotto: « Oggi ho tregua di una mia lite importante e di mala guisa, la quale io ho col fratello: nella quale benchè si tratti di tutto quanto il mio patrimonio, *rispetto a molte sua circostanzie, quel che men vale è la roba.* Siamo in arbitri, e se ne parla ogni dì, da oggi infori: ed ho paura che la quaresima non ci basti... ». (5) E davanti agli arbitri parlò Giulio, in quel

(1) Al Mocenigo scrive: « Del leggere in Padova non voglio che ne sia nulla. Tempo è da scrivere, non da leggere, e di attendere all'anima.... Et io vi dico risolutamente, che per niuna quantità di denari voglio vender la libertà mia prestata già per 4 anni a quelli amici, che voi sapete: in vituperio dei quali mi son partito da Roma con questo sogno di titolo... » Lett. CCXLI. L'altra lettera, al Blasio, è la CCXXXVIII.

(2) Scrive all'amico Paciotto, ad Urbino: « ...Se egli avviene, che io mi raffronti con me, allora sarò sforzato di rientrar nel pensiero della poetica, onde contra mia voglia mi allontanai » (*Lettera CCL*).

(3) Nel Maggio del '70 scriveva all'amico: « Questo novo Ser. Principe, *il quale ha il nome e cognome vostro*, m' ha fatto desiderare di far ora una cosa, che già molti anni a dover farla mi preparai: non so se il tempo di poter farla averò. Or se V. M. avesse avuto o da me o da altri quelle mie cose del Doge Viniziano, io la priego che me le presti, *ed appresso mi dia in nota le virtù proprie di quei tre Principi di casa vostra, Zomè, Zuane e Piero,* con quelle imprese che fecero.... » (*lett. CCLXI*). E nell' agosto: « Ho lungamente aspettata l' informazione della vostra famiglia, la quale disidero di avere, e specialmente la origine e i gesti delli tre Principi. Perchè io non l'abbia, io non so. (*Lettera CCLXIII*).

(4) *Vita*, cit., p. XXXVIII.

(5) *Lettera CCLVI*.

mese, dieci giorni: e poi Speroni (1). La decisione si ebbe solo nel '71. ai Tribunali di Venezia: « ebbi ventura — scrive allo stesso Paciotto — che absente non fui espedito, ma poco mancò. » (2). Altra lite ebbe coi due generi Alberto Conti e Antonio Capra. alle cui accuse rispose attaccando violentemente il primo e suo padre Paolo. (3) Ma lo sdegno si calmò ben presto per amore della figlia Giulia « la quale non era meno a lui cara. che già si fosse a Cicerone la sua Tullietta ». (4)

Ai primi di Gennaio del '71 (5), lo Speroni lasciò Padova per recarsi a Pesaro ad assistere alle feste di Corte per le nozze di Francesco Maria II della Rovere con Lucrezia di Este. L'invito gli era stato fatto, insieme con la partecipazione di esse nozze. dal Duca per mezzo del Paciotti, (6) due anni prima; ed egli avea dapprima rifiutato, scrivendo: « ....voglio ben che voi siate certo, che maggior grazia non posso aver della avuta: che più apprezzo quel bono amore ed onore che sua E. mi fece nel darmi nove delle sue alte ed illustri nozze, ed allegrarsene dolcemente con esso me: quasi egli me ed io mi fussi lui stesso: che qual si voglia altro segno di benevoglienza... Confortarete la sua E. a non proceder più oltre: che non è bene che faccia prodiga la cortesia: e che *un vecchissimo, come io sono, e di poca forza, porrà cadere, come Tarpeja sotto i presenti, o come Semele disfarsi al lume, che seco ha Giove in sua Maestà.* » (7) Ma, alle insistenze, cedette. Il Duca avrebbe voluto inviargli una lettiga: egli però scriveva a Pa-

(1) *Giorn. ms.*, 16 febbraio 1570.

(2) *Lettera CCLXVII.*

(3) *R. Bibl. Univ. di Padova,* Cod. miscell. 1977, cc. 169 e segg.

(4) *Forcellini, Vita,* cit., p. XXXVIII.

(5) *Somm. ms., cit.*

(6) Del Paciotti, a cui lo Speroni era legato, da calda amicizia, s'avvaise il Duca, in ogni circostanza, per corrispondere con lo Speroni. « ....Gentiluomo urbinate — scrive di lui la Fano —, addetto in qualità di letterato alla corte Roveresca, ...reputato allora fra i primi filosofi dell'età sua, ma la cui fama non durò a lungo. Fratello di Francesco, architetto illustre. servì anche il Duca di Savoia, per ordine del quale riformò lo studio di Mondovì, e fu annoverato fra i deputati alla correzione gregoriana del calendario: ebbe di lui stima grandissima il Cardinale Giulio della Rovere... » *A. Fano, Vita di Sperone Speroni,* cit., p. 101.

(7) *Lettera CCLII.*

ciotto: « ....(della lettica) ora vi risolvo, se sta a me la risoluzione, che più volentieri vegnerei in barca, il pericolo della quale mi è più comodo, che non è la sicurtà della terra: perciocchè io non posso venire a questo tempo, se non con molte veste, che mi tengano caldo tutto il corpo, specialmente le gambe: ed a serbarmi le vesti mi abbisognano due forzieri. (1) E in altra: « Vegnerò a Pesaro o a cavallo, o per mare, siccome voi mi consigliarete: ma consigliatemi ancora, come io mi debba vestire: perciocchè in Padova, come sapete, io vesto panni lunghissimi da dottore e da vecchio, quali alle corti forse non si usano, nè cortissimi vorrei usarli, se ciò mi fosse permesso: però a' roboni mi appiglierei.... » (2)

Non mancò neppure di informare l'amico del trattamento speciale che i suoi anni e i suoi acciacchi richiedevano, (3) ed ai primi di Gennaio — come dicevamo — recavasi a Pesaro, dopo avèr accettata dal signor Rinieri (4) la « servitù, della quale bene aveva bisogno in corte e in tempo di nozze un vecchio di settanta anni sonati, mezzo sordo, con pochi denti, onde non che il mangiare, il parlare gli s'impediva. » (5) Rimase a Corte fino al 5 Marzo: si recò, poi, a Venezia, ove lo chiamavano la lite col fratello Giulio ed altre faccende, (6) e indi fè ritorno a Padova.

Nel viaggio di ritorno il Duca gli assegnò per compagno Ettore Pardo (7), del quale e dei due servitori si sbarazzò tosto

(1) *Lettera CCLVI.*

(2) *Lettera CCLVII.*

(3) « ....non vi sia grave, che io vi informi dei miei costumi nel vivere. Io la sera non vi chiedo altro che mele dolci cotte, non dopo pasto ma nel pasto: perciocchè la sera una medesima cosa è a me l'antipasto, il pasto, ed il dopo pasto: se non che io uso la salata per l'aceto, che a me giova, e mi diletta infinitamente. Del vino io vi priego che sia piccante, e non dolce, nè grande nè colorato. Eccovi il viver mio palesatovi confidentemente come ad amico » (*Lettera CCLXV*).

(4) *Lettera CCLVI.*

(5) *Forcellini, Vita*, cit., p. XXXVIII.

(6) *Lettera CCLXVI.*

(7) *Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Squarci Almerici*, ms. Sq. E., c. 19.

che fu a Venezia, avendo avuto di che dolersi di loro (1). Da una lettera al Duca di Urbino siamo informati che tornò in Patria il giovedì santo (2). Nell'autunno dello stesso anno si recò a Battaglia (3), un paesello presso Padova, ove trovavasi, per la cura dei fanghi termali, Don Alfonso d'Este (4); ed ebbe, dal Duca, un'accoglienza della quale serbò gradita e grata memoria (5). Il *Giornale ms.* ed il *Sommario n. 3* hanno semplicemente: « Andò al Duca di Ferrara »: onde il Forcellini fu indotto a prestar fede alla notizia del Nores (6) ed a riportarla, che lo Sperone si recasse a Ferrara, invitato a Corte dal Duca, che avrebbe mandato apposta da quella città « quattro dei più illustri suoi gentiluomini a levarlo da Padova ». La quale notizia, evidentemente « intesa ad esaltare il concetto in che Sperone era tenuto dai Principi del tempo » (7), va, dunque, rettificata: da Battaglia, e non da Ferrara, partirono — se il particolare è esatto — i quattro gentiluomini recatisi a Padova, dallo Speroni.

---

1) « Giunsi a Venezia il lunedì, che fu il quinto del mese, e la mattina seguente *mi licenziai da M. Ettor: nè pur da lui, ma da ambidue li miei servitori:* così fui bene da lor trattato in tutto questo viaggio... Con simil compagnia Dio mi guardi da far viaggio, nè stanza mai più in luogo, o a luogo alcuno ». *Lettera CCLXVI*, al Paciotti. « ....io replico che alli cinque del mese fui a Venezia, *ove solo rimasi:* che pur uno non volsi avere di quei tre, che mi accompagnarono ». *Lettera CCLXVII*, allo stesso.

(2) « ...partito di Pesaro giunsi in Venezia il giorno quinto di marzo et *quivi stetti per le mie liti insino al giovedì santo...,* » (*Archivio di Stato in Firenze*, Arch. d'Urbino, cl. I. Div. G. Filza CCXVII, c. 548).

(3) Il protonotario Claudio Ariosto così scriveva da Venezia il 20 Agosto '72 ad Alfonso d'Este: « Il Signor Speron Sperone.... mi fu heri sera longamente a visitare, mosso, disse, delle molte cortesie e favori, che gli usò Vostra Eccellenza in quest'autunno passato alla Battaglia.... » *R. Archivio di Stato in Modena*, Cancelleria Ducale. Dispacci da Venezia, busta 54.

(4) *Angelo Solerti, Vita di Torquato Tasso*, Roma, Loescher, 1895, volume I, p. 161.

(5) Nella lettera citata il protonotario prosegue: « Egli resta tanto obbligato et tenuto, che non si potrà satiar di lodarla et ringraziarla con tutto il core, et mostra di non desiderar cosa con maggior affetto che occasione di poterle in parte dimostrare il suo buon animo et singolarissima affezione verso di lei ».

(6) Apol. pag. 14.

(7) *Fano, Vita*, cit., p. 105.

di propria iniziativa o per incarico del Duca (1). L'anno seguente fu il protonotario Claudio Ariosto a recare allo Speroni un invito del Duca (2).

Nel '73 veniva assunto al Pontificato, prendendo il nome di Gregorio XIII, Ugo Buoncompagni, ch'era stato collega dello Speroni nell'*Accademia delle Notti Vaticane:* « la benigna natura del quale — scrive il Forcellini (3), — congiunta a quella di Giacomo suo nipote, grande amatore di letterati, tirava a sè facilmente chiunque poteva promettersi alquanto di se medesimo. » Il soggiorno di Padova diveniva sempre più gravoso allo Speroni: avea subiti diversi furti (4), avea sofferta la perdita della sua Ludovighetta (5), e del fratello Alessandro, ucciso, pare, in un torneo per quistioni di donne (6): sicchè già vagheggiava il ritorno a Roma.

La elezione del nuovo Pontefice valse a deciderlo. Il Forcellini parla, senz'altro, della sua partenza per Roma, avvenuta il 3 Dicembre (7): ma una lettera di Andrea Loredano al Granduca di Toscana, in data 11 Novembre, informa del « partir da Padoa di M. Speron Speroni *per Ferrara*, portando seco un'opera da esso composta novellamente a contemplatione della Ill.ma Sig. Vittoria nuora del Sig. Duca di Urbino e del Cardinale

(1) La *Fano*, che viene all'esposta conclusione, scrive: « La brevità del soggiorno mi parve.... eccessiva per un vecchio di settanta e più anni; il quale, per sua stessa testimonianza, doveva viaggiare con ogni riguardo; poi mi sembrò troppo alto l'onore che in tal modo si sarebbe reso allo Speroni, facendo compiere a quattro gentiluomini un non breve tragitto, per recare un invito, che si sarebbe più facilmente, e con esito uguale, potuto mandar per lettera; tanto più che tale invito non apparisce giustificato da feste o altre circostanze speciali, le quali rendessero la presenza del Nostro così desiderata alla Corte.... » *Op. cit.*, p. 105. Vedi anche *Serassi*, *Vita di Torquato Tasso*, *Bergamo*, *1790*, libro II, p. 136.

(2) *Somm. ms. n. 4.*

(3) *Vita*, cit., p. XXXIX.

(4) *Giorn. ms.* 19 Agosto 1572 e 16 Marzo 1573.

(5) *Ingolfo dei Conti*, *Registro manoscritto*, Bibl. Capitol. di Padova.

(6) Cfr. *De Marchi*, *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, cit., vol. I, pp. 258 e segg., e *Pompeo Litta*, *Famiglie celebri italiane*, cit., vol. I, Tav. VI. Nella *Scrittura ms. contro gli Orsati* lo Speroni lo dice, invece, ucciso in casa dei Frigimelica, giocando a primiera, da Bernardino Orsati.

(7) *Vita*, cit., p. XXXIX.

Farnese, intorno la precedenza, et con intention di farne un presente a quella Eccellenza di Ferrara, *et non senza disegno d' haverne favori in Roma, ove è per arrivare detto M. Sperone et per star sempre* gionto subito da Ferrara.... » (1). Sappiamo pure che fu ospite, in quella circostanza, di Monsignor Giovan Battista Canani (2): e che pel 21 era certamente di ritorno a Padova (3).

Durante il breve soggiorno a Ferrara, « certo — scrive la Fano — (4) si recò spesso a Corte, dove rivide sicuramente Tasso: con lui si intrattenne forse intorno alla *Gerusalemme* e ai famosi principî aristotelici ch'egli voleva così severamente applicati: e da lui udì forse anche recitar qualche canto del gran poema che doveva più tardi esser sottoposto al suo giudizio ». E qui cade opportuno accennare ai rapporti tra lo Speroni e Torquato Tasso, dei quali tace del tutto il Forcellini (5), ma che sono stati oggetto di polemiche fra i critici (6).

In una lettera da Venezia in data Giugno '59, Bernardo

---

(1) *Archivio di Stato in Firenze*, Arch. Mediceo, Filza 474, c. 55.

(2) Si rileva da due documenti dell'*Archivio di Stato in Modena*, già pubblicati dal *Solerti* (*Opera cit.*, vol. I, p. 167, n. 2), e che la *Fano* riporta in *Appendice* (*Vita* cit., pp. 163 e 164).

(3) « 1573. Pane somministrato: *21 Novembre* - Ai paroni stati a Venesia a condurre il Sig. Sprone » (*Archivio di Stato in Modena*, Camera. Amministrazione della Casa, Cucina, Libro: Nota de pan dispensato, 1573, c. 65).

(4) *Vita*, cit., p. 108.

(5) Il *Forcellini* (*Vita*, cit., p. XLVI) dice solo che il Tasso « ....delle risposte di Sperone a proposito della poetica fatto un volume al Sig. Scipione Gonzaga il mandò come cosa sua: e *si ebbe in Roma nella Minerva un aperto rimprovero dall'autore* ». E, riferendosi al *Fontanini* che « niega ciò francamente...., e senza motivo taccia Sperone d'invidioso della gloria del Tasso », scrive: « ...chi di ciò dubitasse, legga i pochi pezzi della poetica, che si sono dati nella sua opera: e poi leggendo le cose del Tasso sopra il poema eroico, vedrà a quali fonti s'abbia egli bevuto ».

(6) Cfr. D'Ovidio, *Saggio sul carattere, gli amori e le sventure del Tasso*, in *Saggi Critici*, Napoli, 1878. Pier Leopoldo Cecchi, *Torquato Tasso e La Vita Italiana nel sec. XVI*, Firenze, 1877. Malmignati, *Il Tasso a Padova*, Padova, 1889. Ferruccio Zaniboni, *Torquato Tasso e Sperone Speroni*, in *Rassegna Padovana*, anno I, vol. I, 1891. E poi, oltre il Fontanini (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1753) che il Forcellini ricorda, Apostolo Zeno, (*Note alla Biblioteca dell' Eloquenza italiana di Mons. Giusto Fontanini*, Venezia 1753, vol. I), Pierantonio Serassi (*Vita di T. Tasso*, Bergamo, 1790), il Tiraboschi, ed altri....

Tasso (1) scrive allo Speroni: « Le mando per mio figliuolo.... i primi quinterni del poema *(Amadigi)*, e 7 quinterni del fine... »; vide allora, lo Speroni, per la prima volta Torquato, appena quindicenne. Con altra dell'Agosto del '60 (2), quando Torquato doveva entrare nello studio di Padova, Bernardo glielo raccomanda.... E Torquato visita spessissimo lo Speroni: la camera di lui pare rappresentargli « la sembianza di quella Accademia o di quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni havevano in uso di disputare » (3). Torquato tornò poi, a Padova, nel '61, nel '62, nel '64, e poi nel '66: ma dal '60 al '64, Sperone — come vedemmo — fu a Roma, sicchè dovettero rivedersi solo nel '66, e poi nell'ottobre del '71, quando il Tasso accompagnò a Battaglia Don Alfonso d'Este. Nel '73 lo Speroni — come dicemmo — fu a Ferrara.

La cordialità dei rapporti durò certamente fino al '75, nel quale anno Speroni ricevè l'incarico della revisione della Gerusalemme: da quell'epoca nelle lettere del Tasso comincia ad apparire un evidente malumore del poeta pel critico (4). Alcuni vollero veder raffigurato lo Sperone nel Mopso dell'Aminta

> « ch' ha nella lingua melate parole
> e nelle labbra un amichevol ghigno
> e la fraude nel seno, ed il rasoio
> tien sotto il manto » ;

tra essi, il D'Ovidio. Occorre, al proposito, ricordare che nel 65 il Cardinale Luigi d'Este offriva al Tasso di recarsi a Ferrara come gentiluomo di Corte: il Serassi (5) narra che « lo Sperone ch'era non molto prima tornato da Roma, e si trovava disgustatissimo della poca ricompensa avuta dai nipoti di Pio IV, si

---

(1) *Sperone Speroni, Opere*, ediz. cit., p. 342. Bernardo Tasso — come già dicemmo — ebbe altissima stima dello Speroni, al cui giudizio critico sottopose il suo poema Amadigi: le sue lettere mostrano che conto facesse egli dei suggerimenti dell'amico in quistioni letterarie, e quanto affetto a lui lo legasse.

(2) *Delle Lettere di M. Bernardo Tasso* con la vita dell'autore, scritta dal Sig. Anton Federigo Seghezzi, Padova, Comino, 1733, vol. III, p. 157.

(3) *Discorsi del Sig. Torquato Tasso dell'Arte Poetica*, Venezia, 1587, p. 9.

(4) *F. Zaniboni*, op. cit.

(5) *Opera cit.*, I, p. 172.

studiò di distoglier Torquato dall'accettar questo partito, mettendogli in vista le malvagità delle corti, i pericoli ai quali si esponeva un giovane inesperto, e le calunnie e le persecuzioni che vi avrebbe incontrate, massime essendo di un merito superiore alla maggior parte degli altri cortigiani ».

Questi consigli il d'Ovidio (1) afferma dettati da gelosia, perchè lo Sperone presentiva che « il Tasso andando a Ferrara avrebbe forse trovato miglior fortuna di lui » : del che Torquato « ebbe una gran stizza, e se ne vendicò nell'Aminta, dove allude a lui sotto il nome di Mopso dicendo:

....un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove, ecc. (atto I. sc. 2)

Non sappiamo se veramente lo Speroni abbia dato tali consigli al Tasso; ma accettata anche la gratuita affermazione del Serassi (2), perchè dobbiamo crederli interessati, e non rispondenti piuttosto a sentita convinzione ed ispirato da « affettuosa premura pel figlio d'un suo carissimo amico che egli vedeva troppo fiducioso avviarsi ad una vita feconda di disinganni e d'amarezze? » (3).

Conveniamo pertanto con la Fano (4) che « nessuna prova sicura ci è concessa per asserire che veramente Torquato Tasso volesse rappresentare con sì foschi colori l'amico di suo padre;

(1) *Opera cit.*

(2) Gratuita come l'altra. « ...sentendo recitare alla presenza del Duca alcuni canti della Gerusalemme (lo Speroni), invece di unire, come doveva, i suoi applausi a quelli degli altri, ed animare il giovane poeta al compimento di sì bella opera, se ne stette a sentir questa recita con molta freddezza: dipoi, forse per far pompa dalla sua dottrina, gli mosse alcune difficoltà con sì sottile artifizio, che il povero Tasso fu in quell'istante quasi in procinto di abbandonare l'impresa. Se non che riflettendo in appresso che le difficoltà non erano per lo più che mere sofisticherie, suggerite allo Speroni dal suo naturale alquanto invidioso e maligno, egli non ne fece verun conto: ma volle tuttavia lasciarne memoria nella sua Pastorale, ove nell'Atto I, scena 2ª, parlando di sè sotto il nome di Tirsi, e dello Sperone sotto quello di Mopso, accenna assai chiaramente a tutto questo fatto ». (op. cit.) Come osserva lo Zaniboni (*opera*, cit.), il Serassi « nemmeno questa volta ci dice donde abbia tratta la notizia ».

(3) *Zaniboni*, op. cit.

(4) *Vita*, cit., p. 121.

tanto è vero, che altri videro in Mopso Scipione Gonzaga, altri il Pigna, altri Francesco Patricio ».

Fino, adunque, al '75 non si consta d'alcuna animosità tra lo Speroni e il Tasso: se, del resto, i loro rapporti non fossero stati improntati a stima e cordialità, il Tasso non avrebbe chiamato l'amico a far parte dei revisori della *Gerusalemme*. Del '75 è una lettera del Tasso (1), in cui si delineano le prime discrepanze, e proprio per la revisione della *Gerusalemme:* discrepanze per vedute letterarie, che non nocquero all'amicizia, giacchè sappiamo dal Serassi (2) — e l'affermazione è documentata — che a Roma nel novembre e dicembre di quell'anno tutte le sere il Tasso recavasi dallo Speroni a S. Lorenzo delle Cappelle, e soleva trattenersi a casa di lui fino alle due (3).

Ben presto, però, i rapporti diventano tesi: Torquato comincia a dubitare dell'amicizia dello Speroni, (4) si pente d'aver-

(1) « La differenza fra (Sperone) e me, assai disputabile e forse sola disputabile fra coloro che intendono l'arte addentro è questa. Vuole (Speroni) che l'azione del poema sia non solo una, ma d'uno, e d'uno numero, non specie, benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa nè accennata da Aristotele: e si fonda su l'esempio dei poemi omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa essere d'uno numero: ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, pur che que' molti convengano insieme sotto qualche unità... Questa controversia ch'è fra (Sperone) e me, fu causa ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l'istoria di Gerusalemme, onde tolgo l'occasione del poema: e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che se io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto a la soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima de l'autorità di Virgilio ». *C. Guasti, Le Lettere di T. Tasso, disposte per ordine di tempo e annotate*. Vol. I, lett. XXXII. Il nome dello Speroni è, in questa lettera e nella 39ª, sostituito con puntini: ma che si parli di lui è chiaro — come osserva il Guasti — dal contesto.

(2) *Vita di T. Tasso*, 3ª ediz., vol. I, pag. 291.

(3) Si adoperava anche, tornato a Ferrara sulla fine del '75, perchè l'amico fosse chiamato a Corte dal Duca. V. *Le Lettere* cit., vol. I, p. 129-30.

(4) « ....*temo assai d'alcun cattivo offizio del (lo Speroni)*, il quale chiaramente si dimostra maligno e ingrato: chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offici che non avrei fatto, per me stesso: e prima l'ho sempre onorato, celebrato e amato. Così va! Egli, per quanto m'è stato referto da persona che dopo la mia partenza da Roma ha parlato seco, *vuol che la causa*

gli affidata la revisione del poema (1), prevede vicina la rottura completa (2), si dichiara, infine, convinto che Sperone invidii bassamente ogni suo « accrescimento di gloria » (3). Lo Zaniboni (4) osserva che « nelle lettere dello Speroni che portano la data di quest'anno (1576) non troviamo il benchè minimo indizio di queste sue pretese inimicizie contro Torquato »: le sole due lettere in cui « il padovano esca in qualche espressione sdegnosa contro di lui » sono del 1581. Già — a proposito del volume della *poetica* inviato dal Tasso al Gonzaga — nella Minerva in Roma aveva lo Speroni apertamente accusato il Tasso di plagio: le lettere citate dicono tutto lo sdegno del critico pel furto, presunto o reale (5). « Laudo voi infinitamente — scrive in data 29 Gennaio 1581 al Paciotti (6) — di voler scrivere della poetica: della quale interrogato molte fiate dal Tasso, e rispondendogli io liberamente, siccome soglio, egli n'ha fatto un volume, e mandatolo al Sig. Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia: ma io ne chiarirò il mondo! » E nel febbraio (7): « Dal Sig. Scipione non spero che abbiate nulla: perchè *a mostrar quel*

---

del mio poema e dei suoi Dialoghi sia la medesima » (Lettera a Scipione Gonzaga, in *Guasti*, cit., vol. I, lett. 66).

(1) « ...*egli ha gran voglia ch'il mio poema sia consorte dei suoi Dialoghi*, e non lascerà, per adempire questo suo desiderio, di mettervi alcune bone parolette. *Mala deliberazione fu la mia quand' io mi risolvei a mostrargli il poema*; e vorrei esser digiuno di codesta revisione romana. Que' suoi avvertimenti sono affatto, affatto nulla, non solo perche l'uno e l'altro fatto è fuor della favola, ma anche per altre ragioni ch'io un di vi scriverò sì chiare, che non v'avrà lungo ingegno di sofista ». Lettera a Luca Scalabrino, ediz. cit., lett. 67.

(2) « ...*o tardi o per tempo l'avemo a rompere*, e la rottura sarà tanto maggiore, quanto più tarda. Io non vo' padrone, se non colui che mi dà il pane, nè maestro: e voglio esser libero non solo nei giudici, ma anche nello scrivere e nell'operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro i termini di consigliere ». Lettera allo stesso (*Ibidem*, lett. 71 - 4 Maggio 1576.

(3) *Ibidem*, lettera 74, del 22 Maggio 1576.

(4) Opera cit.

(5) Come giustamente osserva lo Zaniboni (*ibidem*), « gli scarsissimi brani sulla poetica che ci restano dello Speroni (*Opere*, V., pp. 522-28) non ci permettono di misurare esattamente quanto il Tasso abbia tolto da lui ».

(6) *Sperone Speroni*, *Opere*, cit., V., p. 272 e segg.

(7) *Ibidem*, p. 274.

che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio: e senza veder li suoi scritti profettiggiai, che il suo poema non sarìa scritto con l'artificio da lui notato: segno che l'arte non era sua ». Questo è quanto si desume dalla corrispondenza: il che è bastato, però, ai più dei critici per pronunziare la più severa condanna a carico dello Speroni. Ricordiamo, fra tutti, il Cecchi (1), il quale così scrive: « Sperone Speroni, l'amico intimo di suo padre, il tutore della giovinezza, leva di sotto allo Scalabrino i canti, sparge le più acerbe critiche, accusa lo sfortunato poeta di plagio e primo getta fuori la terribile parola: è pazzo!.... Ciò mentre Torquato lo raccomanda al duca, lo celebra in corte presso Lucrezia, aiutandolo con molto suo scapito ».

Lo Zaniboni, che s'è proposto — nel lavoro più volte ricordato — la riabilitazione di Speroni, osserva che « nelle stesse lettere in cui il Tasso esprime dubbi sull'amicizia, sulla buona fede, perfino sul giudizio critico dello Speroni, accanto ai passi già citati, ne troviamo altri ispirati a sentimenti ben diversi ». E riprende accuratamente in esame queste lettere per concludere che chi le legge « senza preconcetti.... non può a meno di trovarvi frequenti contraddizioni. Dichiara in esse il poeta che le osservazioni critiche dello Speroni non valgon nulla, e pur nondimeno ogniqualvolta è in dubbio, continua a ricorrere a lui: afferma che lo Speroni è un falso amico, che è invidioso della sua gloria, che cerca di fargli del male, e continua a sentir il bisogno dei suoi consigli, e si mostra da ultimo disposto a raccomandarlo perchè venga invitato alla Corte del Duca, a quella Corte dove si trova egli, Tasso ». Quanto all'accusa di plagio formulata dallo Speroni a carico di Torquato, ed alle parole amare delle lettere innanzi citate, ricorderemo quel che scrive l'altro difensore dello Speroni, Apostolo Zeno (2): « Lo Speroni, uomo anche egli onorato e sincero, non bisognoso di falsa lode, nè di quella d'altri invidioso, doveva saper meglio d'ogni altro i motivi delle querele ed accuse sue contro il Tasso, le quali non venivano nè da

(1) *Opera cit.*

(2) *Note all' Eloquenza del Fontanini*, p. 183-184.

invidia, nè da debolezza, ma da quel giusto sentimento, che si eccita anche negli animi più moderati e composti, in vedersi da altri usurpate le cose sue. Le lodi date allo Speroni dal Tasso, e la confessione fattagli da esso di aver frequentato in Padova le sue stanze, e di aver appreso da lui *molto dell'arte poetica*, non gli parevano compenso equivalente al torto che pretendeva aver ricevuto dall'altro, il quale non avea specificato, quai fossero in particolare *le molte cose apprese*, ma dettolo così a mezza bocca, e in termini vaghi e generali.... ».

Del resto l'ultima lettera del Tasso (1) allo Speroni prova ch'egli si ricredè sul conto dello stesso. Scrive infatti: « ....son risoluto di contradire (alle critiche mosse a Virgilio) ....non per odio che vi porto, *perchè non v'è alcuno che v'ami più di me;* nè per poca stima ch'io faccia di voi: perchè 'n quelle cose stesse nelle quali io ho deliberato di tenere altra opinione, *lodo l'ingegno e l'erudizione e l'artificio vostro;* ma perchè a ciascuno deve esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo ».

Ci piace chiudere questa breve esposizione dei rapporti corsi tra il poeta e il critico padovano con le parole con cui chiude lo Zaniboni il lavoro in cui si propone — come dicevamo — la riabilitazione del Nostro, ingiustamente « messo nel numero dei nemici di Torquato Tasso ». Esclusa una « vera e propria inimicizia » fra i due, « dobbiamo pur anche confessare — scrive lo Zaniboni — che certamente essi non furono ottimi amici. Nè potevano esserlo.

Lo spirito appassionato, entusiastico del Tasso non doveva aver troppi punti di contatto collo spirito pratico e positivo dello Speroni: il loro carattere era troppo diverso perchè potessero andar sempre d'accordo: troppo diverse le loro opinioni letterarie. È perciò naturale che il contatto troppo intimo in cui venne a porli la revisione del poema, facesse scoppiare il disaccordo. Aggiungiamo, altra fonte di malumori, che lo Speroni, abituato a trovare in Bernardo Tasso la massima condiscendenza alle sue correzioni, l'avrà pretesa certo anche in Torquato: mentre questi

---

(1) *Sperone Speroni, Opere*, cit., t. V, p. 386-387.

da parte sua non avrà certamente voluto cedere alle sue pretenzioni.

Con tutto questo però nè il Tasso dimenticava che lo Speroni era stato l'amico intimo del padre suo, e in certo modo suo maestro e tutore nel soggiorno di Padova, nè lo dimenticava lo Speroni; cosicchè il loro disaccordo non potè mai essere veramente grave, tanto meno poi degenerare in inimicizia ».

CAPITOLO III

Gli scritti dal '43 al '73.

Il Tiraboschi, trattando dell'eloquenza nel '500, constata come fra le « tante orazioni poche sieno quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza » : ricorda poi i principali « Oratori Italiani », ai quali tutti « manca quella vivacità e quella forza che è il maggior pregio d' un Oratore » e conclude: «... fra le orazioni di questo secolo io penso, che quelle dello Speroni si possono annoverare tra le migliori, poichè egli è oratore, che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppa ricercata precisione ».

Le Orazioni a noi pervenute sono quelle *Al Re di Spagna*, *Al Re di Navarra*, *In morte della duchessa d'Urbino*, *Al Serenissimo Luigi Mocenigo*, che rientrano nel periodo testè esposto della vita dello Speroni: quella *A Iacopo Cornaro Capitano di Padova*, composta nel '36, e l'altra *A Girolamo Cornaro*, del '40: finalmente le orazioni *Contro Barbarossa*, *Agli Accademici Infiammati*, *Contro le Cortigiane*, rispettivamente del '39, del '42, del '75. Daremo una rapida scorsa alle principali tra esse per vedere che sia da pensare del giudizio del Tiraboschi: il quale non omette di ricordare il plauso con cui Speroni era udito da' contemporanei.

Le due orazioni *Al Re di Spagna* e *Al Re di Navarra* sono incompiute.

La prima fu scritta in occasione della pace tra Filippo II e Arrigo II, nell'anno 1559, pace suggellata col matrimonio tra Filippo — vedovo di Maria d'Inghilterra — e Isabella, figlia d'Arrigo. Volendo celebrare questa pace, lo Speroni risale al

« principio di tutto il male » cui essa diede fine. ricordando l'uccisione — attribuita « non forse a torto » a Giovanni di Borgogna — di Luigi, fratello del re di Francia Carlo VI. e i successivi avvenimenti: passa, poi. a tessere caldi elogi di Carlo V. le cui opre e intenzioni vuol difendere dai « mali interpreti ».

In tutta l'orazione, rare volte il suo dire ha un vero movimento oratorio: come quando, per esempio, vuol mostrare « opra sovrumana » la pace conclusa. e « diabolica operazione » la guerra cui si poneva fine. « Or sarebbe — egli si chiede — una guerra sì lungamente vivuta... se l'avversario d'ogni ben nostro Satana non l'avesse egli con le sue mani tratta dal ventre delle tre furie infernali e suso al mondo portata a nutricarla del nostro sangue? E qual mortal podestà, non consigliata e aiutata dal Signor Dio. avrebbe avuto a bastanza senno e valore di tor di terra, e giù in inferno rimettere un cotal cerbero indiavolato. un così fiero e orrendo mostro di tanti capi, di tante mani e sì lunghe. e di sì immensa grandezza, che non capendo nella Europa, l'Asia e l'Affrica alcuna volta se ne sentiva? Dio. Dio adunque fu proprio il padre di questa pace divina.... ». Notevole. così, il passo ove accenna alle glorie del regno di Spagna: « .... che dirò io. che non sia noto senza parlarne?.... Debbo io dir che la Spagna fosse la prima delle straniere provincie, che già tentarono li Romani. e la ultima. che poichè vinsero tutto il mondo, si soggiogarono al lor dominio? o è pur questa una nazione da commendare. non per l'altrui, come l'altre. ma per le proprie vittorie? Dunque dirò io forse che la Biscaglia, minima parte di quei reami. fattasi incontra ad un milione di vittoriosi Affricani. quasi uno Orazio sul ponte avesse ardir di combatterli, e combattendo libera. nobile. e cristiana si mantenesse? che Carlo Magno. qual vincitore di così forti e di tanti popoli fosse egli vinto dalli Spagnuoli? che Piero re di Aragona a Carlo primo, che vinse e uccise Manfredi. con poca gente sapesse tuor la Cicilia. e che a lui toltala potesse poi sempremai a sè e ai suoi conservarla. e che il medesimo in difendendo la sua Aragona consumasse con senno e forza in battaglie cento mila Francieschi col loro re, che l'assalirono nel suo paese? che niun popolo di cristiani lungamente e felicemente. dentro e fori di casa sua, non abbia mai combattuto contra infe-

deii più che facesse l'Ispano? che tutte le isole del nostro mare Mediterraneo dalla Cicilia allo stretto sian li trofei delle sue vittorie? che la cattolica signoria abbia i suoi termini da mezzogiorno nell'Africa, i Pirenei verso Oriente, ver tramontana l'Oceano: ma ver ponente sia senza termine e senza fine, possendo essa a sua voglia girare il mondo colle sue navi, ed in girandolo comandarli, non altrimenti che 'l sole per l'alte strade celesti lo circondi colle sue rote?.... »

Tolto, però, qualche tratto felice, lo Speroni si dimostra, più che oratore, un abile rétore: nell'esordio, nella *invenzione*, nelle parole che attribuisce a Maria d'Inghilterra, la quale egli immagina che morendo « della pace miracolosa e delle nozze che la crearono fra sè parlasse e profeteggiasse ». (1)

L'orazione *Al Re Antonio di Navarra*, sostenitore degli Ugonotti, è intitolata: *Della Pace;* lo Speroni evita di entrare in discussioni teologiche, proponendosi invece di dimostrare tutte le glorie, tutta la grandezza del regno Franco esser fondate « in religione, non di Albigesi, nè di Ugonotti, non di Calvino o Lutero, non di quelli Ussi e Viclesi..., ma nella vera nostra cattolica, onde son giudici i santi padri coi lor decreti e concilii, ed il pontefice per monarca ». L'intonazione polemica dà a quest'Orazione una vita che non ha l'altra.

(1) La *Ori* — nel suo saggio *L'eloquenza civile italiana nel sec. XVI (Rocca S. Casciano, 1907)* — dice che lo Speroni fu tra gli oratori più famosi e più *retorici:* e ricorda, a conferma, proprio questa orazione. « Basta leggere — scrive l'autrice — per convincersene l'esordio dell'orazione al re Filippo II per la pace del 1559: esordio lunghissimo, in cui si scusa d'essersi mosso a parlare, egli umile letterato, a un principe, e gli dimostra con innumerevoli esempi antichi come i re non disdegnarcno mai la compagnia e il consiglio dei letterati. Passa poi a dimostrare quanti beni siano venuti dalla pace conchiusa col re di Francia, ricavando gli argomenti dal *contrario* della pace, dal *luogo* e dal *tempo* di essa, proprio secondo le regole! « Or avendo io considerato la onnipotenza, per così dirla, di questa pace dal nascimento, come io promisi, dal suo contrario, ragione è bene di contemplarla dal luogo ancora e dal tempo proprio, cioè a dire dove e quando si concluiette, col modo appresso da Dio tenuto in dirizzarla al fine suo.... » Così il passaggio da un argomento all'altro. Introduce spesso a parlare i personaggi a cui accenna, facendo altre orazioni nell'orazione: per esempio rifà ampollosamente tutto il discorso che, secondo lui, dev'essersi fatto morendo la moglie di Filippo II.... » *Opera citata*, p. 103.

I Saraceni di Saragozza, infedeli, conservavano con venerazione le reliquie dei santi da loro stessi trucidati: « sta, o Sire — domanda l'oratore — agli archibugieri del vostro campo non solamente rubar le chiese Franciesche, per arricchirne le lor taverne, ma dar sentenzia finale sopra l'onore e la riverenza dei corpi santi che vi sono entro? e comandarvi, come a notajo, di sottoscriverla e pubblicarla? » Ricorda, poi, al Re che le cronache dei monarchi di Francia son piene tutte di narrazioni di miracoli, visioni, dotazioni di chiese, di descrizioni di pellegrinaggi.... Gli si obietta che a tali cronache gli Ugonotti non prestan fede? « Or voi Sire — egli risponde — considerate, che tale istoria dei re di Francia più alla vostra che alla mia onta mi negheranno li vostri eretici: imperciocchè io non la ho scritta, nè son francese, ed ella è cronica della vita dei vostri re: li quali al fine, non per quelle opre, che or fanno in Francia gli eretici, ma per le dette e notate, specialmente per aver sempre difeso l'autorità del Pontefice, ebbero un titolo così alto, come fu quello di cristianissimo ». Dopo aver tracciata la storia dei primi re di Francia, lo Sperone viene a Lutero e Calvino. L'eresia Calviniana « ...in isquadra con gli archibugi è violenzia Maomettana, la qual non rende la luce ai ciechi, la lingua ai muti, la vita ai morti, nè il movimento agli attratti; ma in contrario del tutto fa ogni sua operazione a Gesù Cristo e agli Apostoli, rimproverando risolutamente alla Francia li Santi suoi e li suoi miracoli in quella forma, che fu già fatto da Farisei al Salvator Crocifisso. Però — l'oratore prosegue — tocca a voi Sire, non pur Francese, come tanti altri, ma come i rari ed eletti per real natura Francese, il farvi esempio alli inferiori di lealtà verso il Re, e verso Dio di fermezza; che non vi ha posto in sì alto luogo, per esser mobile ad ogni vento, qual foglia in ramo: nè sì vicino vi ha collocato in signoria e dignità alla maestà cristianissima, per dover poscia più facilmente, come ora fate, poter versarla e sospingerla. Che ciò è opra molto difforme alla cristiana, che dà a Dio quel che è suo, e non si usurpa quel che è di Cesare: e vostro Cesare è il Re di Francia ». Lo Speroni passa indi in rassegna le varie congiure che turbarono, per varii tempi, la Francia, per « specchiare in essa la Ugonottica »: e tratta a lungo della « riforma-

zione, che fare intendono gli Ugonotti ». la quale uguaglia « al reggimento che fu in Atene di quei suoi trenta, poichè perduta la libertà popolare, venne alle mani dei suoi nemici. Li quali trenta anni, così come erano Ateniesi, sotto specie di riformare la repubblica, e darle stato di ottimati, lei in tal guisa tiranneggiarono, che assai meglio era per la città l'essere oppressa dalli Spartani, che dai suoi prossimi ridrizzata ». — Ed ecco come investe gli eretici: « ....trar di casa per viva forza con fuoco acceso, non nelle lingue, come gli Apostoli benedetti, ma nelle canne delli archibugi, un suo antico posseditore *(il Re di Francia)*, o voler starvi con esso insieme, quasi par suo o maggior di lui, è una perfidia tirannica, che turba l'animo di ciascuno: ed il real tanto più, quanto è meno uso a sentir la violenza degli altri uomini, specialmente dei suoi propinqui e vassalli. Voi riformate quasi difforme lo stato e il modo di sì bel regno, come è la Francia, oltre la forma della corona, e contra l'animo del suo re? Voi suoi ministri, che a consigliarlo, senza invitarvi non sedereste: or non chiamati ma rifiutati e quasi in caos la terra e il ciel confondendo, avete ardire importunamente di nominarvi riformatori?.... » Polemizza, poi, con essi, e finisce con la minaccia che si opponga violenza a violenza. «.... se voi vorrete con violenzia, quando altrimenti non si può fare, guastar le fabbriche delle chiese, e dare ai Raitri le facultà, onde or si pascono i sacerdoti, seguentemente toglier le vergini ai monisterii, e li spedali alli poverelli; non vuol ragione nè esperienzia, che io debba creder che lo sopportino li cattolici. Fuggiano i Sciti dinanzi a Dario una volta, forse impotenti di starli in contra sul campo: e sendo loro sì fatta fuga rimproverata, rispose il loro re Indatieso, che allora i Sciti combatterebbero, quando i sepolcri dei padri loro si distruggessero. La qual parola è assai più degna al presente di noi cattolici cristiani, che non fu allora di quel re barbaro: perciocchè i nostri sepolcri son fatti in chiesa, che è cosa sacra, ove anche l'ossa dei santi padri son seppellite, le quali fanno tanti sì ricchi, ed ove tutti ci battezziamo, ed ove il Corpo del Salvatore alla messa distintamente ogni giorno si può ricevere ed adorare..., ».

E passiamo all'orazione per la Duchessa d'Urbino, morta di soli 22 anni: orazione recitata nella cattedrale di quella città, l'anno 1547. In questa Speroni è inferiore alla sua fama. Si diffonde sulle lodi di Camerino, dei parenti, del Duca; enumera le virtù dell'estinta: ma il suo dire difetta di spontaneità, e non ha un accento che valga a toccare il cuore degli ascoltatori. Ammalatasi la Duchessa, il marito, che trovavasi in viaggio di ritorno ad Urbino, affretta al possibile il suo arrivo, e l'inferma, al vederlo, ha una crisi di miglioria: lo Speroni ne argomenta e loda l'amor suo verso il marito, che « opera in lei inferma per molti giorni quello che Orfeo per poche ore, favoleggiano i poeti, quando con la virtù del suo canto da morte a vita la propria moglie riconduceva ». Giudichi il lettore quanto cade, quì, a proposito il ricordo d'Orfeo! Che dire, poi, dei discorsi che riferisce come fatti da lei al marito, alla madre, alla suocera in sul morire? Al primo così parla: « Volentieri lascio insieme con questa vita le grandezze e la signoria....: ma non lascio la carità, che ai nostri popoli sempre ho portato naturalmente in un certo modo, e che per molti lor meriti non temete di portar loro grandissima. Questa è tale e sì fatta, che come vaga della lor pace e tranquillità.... non debbo altro che supplicarvi, che poichè morta sarò, nuova moglie prendiate: onde sperino, che come essi da voi, così i figliuoli e nipoti loro dai successori a voi simili lungamente per molti secoli sian governati in maniera, che la loro futura età non abbia che invidiare alla nostra, nè aver possa la nostra, che rimproverare alla loro ». Esorta poi la madre a rassegnarsi alla sua perdita: « .... doletevi .... o come donna usa ai colpi della fortuna, e che già sappia dolersi, o come quella, cui insegni la virtù, come s'armi il cor nostro, sicchè strale, che ci saetti la sorte, non lo trapassi del tutto: e col medesimo scudo, sotto al quale altra volta sicuramente aspettavate la vostra morte, or riparate alla mia in maniera, che egli si veda da ognuno, niuna forza mortale aver possenza di volgere il vostro animo nella bassezza d'alcuna vile operazione ». Facciamo grazia al lettore del resto!

Altro giudizio è da riportare, invece, sull'orazione *In Morte del Card. Bembo:* in cui, messi da parte il casato e la patria,

« quantunque e quello e questa nobilissimi », entra a dire, senz' altro, « di lui stesso e della propria sua gloria ». Il lettore, a lettura finita, è indotto a deplorare che l'autore l'abbia lasciata incompiuta.

Qualche passo vivo ed efficace hanno le due orazioni pei Cornaro, e quella che lo Speroni finge recitata dal *Provveditore* di Cattaro, Giov. Matteo Bembo, per apparecchiare i suoi a resistere al corsaro Ariadeno Barbarossa: come pure l'altra — non terminata — in lode del Doge Mocenigo. Vedasi come in quest'ultima esalta la mercatura — per cui tanto grande divenne Venezia — a preferenza di tutte le altre arti: « La mercatura.... è arte grande e gentile: la quale non pure imita la natura, lei secondando siccome le altre, ma agguaglia ancora, e par che tenti di superare; sendo sua professione, che l'uomo abbondi di alcuni beni nella sua patria, ove il cielo e l'umana industria non hanno forza di farli nascere. Nè solamente qua e colà cotale arte va conducendo di molte cose materiali, che al viver nostro partengono, alla maniera da Bacco e Cerere già tenuta; ma bene spesso ponendo mano alle spiritali, quelle trapianta, per così dire, nei nostri animi, onde poi nasce più raro frutto e migliore, che esse non portano nel lor terren naturale.... » Ricorda, qui, l'introduzione dell' alfabeto per mezzo di Cadmo, e « la lingua greca con tutte quante le sue scienzie date all'Italia » da Cosimo dei Medici: mostra come per la mercatura l'uomo si esercita in tutte le virtù che « capir possono in valentissimo gentiluomo »; istituisce un paragone tra esse e la milizia; poi così prosegue: « Al mercatante, come a Nettuno ed a Eolo, inchina il mare con tutti i venti; ed egli meglio che non fè Dedalo ad Icaro, insegna agli altri, come essi vólino non pur di Creta in Cicilia, o in India o in Affrica di Portogallo; ma di Sibilia partendo, d' uno in altro emisferio, d' un mondo in altro per zone torride e per gelate cerca e trionfa con un suo legno tutte le parti dell' universo. Egli al cielo colle sue stelle far si fa lume nei suoi viaggi; e se la notte con qualche nebbia importuna, o il sole il giorno con maggior luce il ricopre, si adopra allora o la natura di quella pietra, che come al sole la Clizia, così si volge ad ognora, se non al chiaro che le è nascosto, al loco almeno della tramon-

tana; e con quella già mobil fatta da lui, quasi suo cane da cacciatore, ritrova il raggio che lo conduce: o all'altro polo passando, usa per guida del suo viaggio un piccoletto astrolabio con sì bella arte da lui formato, che con lui corto d'un palmo veda il cammino che egli ha da fare per mare ignoto e non più veduto di assai migliaja di miglia; le quali stando nella sua nave, sa misurare ed annoverare assai meglio e più facilmente, che i littorani di quel paese non fanno.... »

Nel '75, per « ubbidire a chi poteva comandargli, in penitenza dei suoi primi Dialogi » (1) scrisse l'orazione *Contro le Cortigiane*, in cui dimostra di saper usare come la parola dolce della persuasione, così, quando questa non serve, lo scudiscio che lascia i segni ove percuote. Dopo aver esaltata la nobiltà della donna, ricordando quelle più famose per saggezza, fortezza e castità, entra, suo mal grado, nel ragionamento che sa dover riuscire « noioso ad ogni buona anima cristiana, non solamente per la natura della materia vile e spiacevole senza modo, ma eziandio perciocchè appena si può sperare, che giunga al fine desiderato ». Dipinge, così, il triste quadro delle meschine abbrutite dal vizio: mostra accanto alla sfacelo morale, la rovina, che spesso a quello s'accompagna, del fisico stesso; e finalmente con l'esempio di celebri peccatrici, convertitesi a penitenza, cerca di persuadere quelle in cui « la gentilezza del sesso tanto onorato sia tramortita e non morta », a sollevarsi dalla loro miseria. «..... se svogliata di tutti i beni, come tu sei — così comincia amorevolmente a parlare alla cortigiana — e piena essendo d'ogni lordura, tanto hai di gusto di bona fama ed onore, che non puttana, ma cortigiana vuoi esser detta; (vivi sicura, che questa sozza e vil voce non son per darti mai più), forse Dio onnipotente, il qual desidera di salvarti, e n'ha salvate alcune altre, di questa piccola favilletta, la quale è fumo di vano onore, accenderà nel cor tuo chiara e gran fiamma di carità, che volerà fino al cielo, e tu con lei come Elia.... ». S'insinua, così, dolcemente nell'animo di lei: attento a spiare nel suo sembiante se le parole

(1) *Forcellini*, *Vita*, cit., p. XLI.

fanno breccia sul suo animo. Che « se — egli dichiara — mentre io le parlassi, in forma di canna vana movesse il capo in diverse parti, guardando or qua or colà, e piedi, e mano, e seno e grembo si vagheggiasse; poi finalmente, ficcando i suoi nei miei occhi, alla maniera cortigianesca, senza altro dirmi, crollando il capo mi rimirasse e sorridesse in disdegno; io.... direi a tutti liberamente: la vergogna in costei non è aggravata, come soleva, dai suoi peccati che la impacciavano, ma è tornata in niente: però potete esser certi, che a esser morta davanti a Dio, e seppellita col suo dimonio non abbia molto ad andare. Ben sarà prima questa infelice piena di lebbra su per le strade, o nelli spedali, favola e scherno di chi pareva che l'ammirasse ». E quì, ad attaccarla direttamente con accenti che ricordano il linguaggio dei profeti, per poi concludere: « Io... mi sento stanco oggimai di parlare teco, e di te, e poco dissi, che io ne fui sazio. Ho subietto di cui ragioni molto più degno, che non è questo, e molta vita non mi è rimasa: però più avanti non parlerò, e porrò fine alla orazione. Ben ti annunzio, se non ti ammendi, che il fin di questa di qualcuna altra sarà principio. Vuol ragione, che tanto danno e vergogna, quanta voi fate all'umanità, non si comporti più lungamente: ma come Dio la castiga, il che veggiamo ogni dì, così dal mondo sia biasimata. E se a ciò fare saranno mute le lingue, che nate sono per ragionare: le lingue mute per lor natura con l'altre cose, che son senza anima e senza lingua, gli uccelli, i pesci e le bestie; il foco, il ghiaccio, e la neve; i colli, i monti e le valli, l'erbe, le piante, la luna, il sole, le stelle, il cielo, tutte in quel modo, che Dio commendano sempremai, mirabilmente tutti i tuoi vizii, e sopra tutti la tua perversa ostinazione invecchiata biasimeranno, aborriranno e malediranno ».

Che deve, dunque, dirsi, della eloquenza di Speroni? Gran parte del plauso che riscosse dagli ascoltatori siamo indotti a pensare fosse dovuto al porgere, al gesto, alla voce: la viva sua parola comunicava forse alle orazioni quell'anima, che valse a conquidere i contemporanei. Se non perfette, le sue orazioni sono, però, preferibili alle altre che di quel secolo ci sono perve-

nute: pel periodare, per l'uso non eccessivo degli epiteti, per quella certa vigoria che, a volte, le colora.

*
* *

Nel primo dei *Dialoghi sopra Virgilio* troviamo un'allusione all'altro dialogo « Del Giudicio di Senofonte » : e siccome questo da una lettera del Caro (1) risulta composto nel 1564, il Forcellini vede da ciò avvalorata la sua opinione che Dialoghi e Discorsi siano stati composti nel '63 e '64 (2). Di Virgilio, in ogni modo, lo Speroni continuò sempre ad occuparsi, o completando questi scritti che doveano, dunque, nel '64 non essere compiuti — i Discorsi, del resto, non lo furono mai —, o in altri scritti che possono essersi dispersi: lo afferma lui stesso in una lettera al Paciotti, del 1581 (3).

I *Dialoghi* sono tre, di cui uno frammentario, e i *Discorsi* otto: essi non furono mai pubblicati dallo Speroni, che espose, però, le sue idee in parecchie lettere agli amici; e nei circoli letterari se ne dovè fare un gran parlare, se scriveva da Roma, nel '74, all'amico Macigni: « Qui ognun brava per Virgilio contra me, e non è uomo, che mi affronti » (4).

Ferruccio Zaniboni, in un suo pregevole saggio su questa critica virgiliana (5), scrive: « ...... In un secolo in cui tanto grande fu il rispetto all'autorità, tanto generale e assoluta l'ammirazione dei classici, è bello vedere un critico che non si lascia imporre dal giudicio comune, e senza venir meno, in fondo,

---

(1) *A. Caro, Opere, Venezia,* 1727, *Vol. II, lett. 225.*

(2) *Forcellini, Vita cit.* p. XXXV.

(3) « Io intorno a questo perchè (perchè Virgilio volesse bruciare l'Eneide) ho fatto gran studio, ma così rotto e spezzato dai miei negozi, che il porre insieme ciò che ora ho scritto, mi sarebbe maggior fatica che non fu scriverlo, ma mi diletta infinitamente il parlarne; nè infin'ora ne ho parlato a bastanza » *Opera, cit.,* V, pp. 280-81.

(4) *Speroni, Opere,* cit., V, lett. 291.

(5) *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del Cinquecento. Messina, Trimarchi, 1895.* L'autore si propone « l'esame delle critiche che lo Speroni con libertà di giudizio, ai suoi tempi, e in simile argomento, ben rara, mosse.... al gentile cantore d'Enea ».

alla riverenza ai grandi dovuta, giudica liberamente da sè, colla testa sua ».

Lo Speroni andava, invero, contro corrente: chè Virgilio era il poeta *divino,* e molti lo proponevano ad Omero (1). Egli stesso testimonia: « ....di Virgilio, che sempre è in mano alli litterati, comunemente si sanno i versi, chè il non saperli è peccato ». (2)

I critici del 500 non faceano, del resto, che continuare una tradizione mai interrotta: chè la fama del Poeta, grande presso i contemporanei, e « anche attraverso i secoli meno colti dell'Impero, quando il cattivo gusto, la gonfiezza e la stranezza trionfarono nelle lettere latine » (3), era venuta, poi, sempre crescendo (4). Nel Quattrocento, è vero, le simpatie si spostarono verso Cicerone, il cui solo latino fu allora « il tipo ideale della perfezione » (5): ma fra i poeti il primato era sempre tenuto da Virgilio.

Lo Zaniboni (6) nota che « leggendo le critiche fatte a Virgilio dalla Crusca, e, in genere, dai difensori dell'Ariosto, se ne posson trovare, talvolta anche in forma poco diversa, parecchie di quelle già fatte dallo Speroni, il quale quando si pubblicavano le *Controversie* era già morto, o negli ultimi anni della sua vita ». Dovremo, dunque, dire che « l'opinione d'un critico così autorevole, noto per lo meno tra chi faceva professione di letterato,

---

(1) Il Tasso, ad esempio. - Vedi i « Discorsi sul poema eroico ». Fra le poche voci discordanti ricordiamo il Castelvetro (*Poetica, Vienna, 1570*), e gli Accademici della Crusca. Nella polemica intorno alla Gerusalemme ed al Furioso erano contro Virgilio tutti i sostenitori dell'Ariosto.

(2) *Opere,* II, 273.

(3) *Zaniboni, op. cit.,* p. 6.

(4) Nel Medio Evo si può dire che Virgilio occupasse « nel complesso della letteratura antica superstite e nota, e nell'insegnamento, una posizione più alta e più assoluta di quella da lui tenuta presso gli antichi, che leggevano e studiavano nelle scuole anche le opere dei poeti greci » (*Comparetti,* Virgilio nel Medio Evo, Livorno, Vigo, 1872, Parte I, p. 223). Degli scrittori greci, infatti, allora « tolto Aristotile, di cui s'avevano alcuni libri tradotti in latino, ed Omero, che si conosceva in un'epitome in versi Latini.... non si sapea che quel poco che si poteva ricavarne dai latini ». (*Zaniboni,* op. cit., p. 7).

(5) *G. Voigt. Il Risorgimento dell'antichità classica, Firenze, Sansoni, 1888, Vol. I, p. 282.*

(6) *Opera citata,* p. 38.

benchè non condivisa dai più, persuase però alcuni pochi che la fecero propria » (1).

Ma è tempo di esporre il contenuto della sua critica.

Lo Speroni comincia col domandarsi perchè Virgilio « comandasse morendo che si abbrugiasse la Eneida ». Forse per non averla appieno corretta? Ma allora bastava bruciarne quei libri che reputava imperfetti, e salvare il resto. Con l' aver recitati ad Ottavio il secondo e sesto libro, Virgilio mostrava stimarli degni che si leggessero: avrebbe potuto, perciò, voler salvi almeno questi. Non in qualche parte doveva — dunque — a giudizio dell'autore trovarsi il difetto, ma in tutta l'opera.

E lo Speroni espone le ragioni per cui dovè al poeta « spiacere il tutto della sua Eneida, sommamente piacendoli qualche sua parte ». L' Eneade può dirsi non opra propria di Virgilio, ma « tolta e tradotta » da Omero: e il poeta forse sdegnava di « camminare per le sue orme in quasi tutto il suo cammino.... » Un'altra ragione, o da sola o con la prima, può aver mosso il poeta: l' imperfezione della favola che è « l'anima del poema », quella da cui il poema « come suo corpo, prende la vita ».

Nella favola dell' Eneade, invero, « par che ci sii dei peccati assai » ; e lo Speroni comincia col proporre una prima modifica alla trama. « ....Intesserei in tal modo la favola: che..... sendo Enea for di Troja in Ida, sendo già partiti i Greci da Troja, pensava egli di tornare a Troja a riedificarla: e consultò l'oracolo, il qual li disse, che per niente ciò non facesse; ma che andasse ove li disse Febo in Ortigia. Ed a ciò alluderia quel che disse Enea a Didone:

> Me si fata meis paterentur ducere vitam
> Auspiciis, et sponte mea componere curas,
> Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum etc.

Con questa intenzione stava Enea da sè: ma l' oracolo lo sconsiglia. Qui anche farei, che se non l'oracolo, Anchise li dicesse non esser bene riedificar Troja nemica a tanti Dei, massime a Giunone: però esser meglio andarsene in Creta: e con

(1) *Ibidem*.

questa intenzione, e con l'esposizion dell'oracolo fatta da Anchise esser mosso per andar in Creta: ma giunto in Tracia, per consiglio di molti, e per la paura del mare aver deliberato di fermarsi in Tracia, come terra amica, e non inimica, come era Creta, signoreggiata da Idomeneo.

Andativi, ed assaliti dalla peste, volendo consigliarsi con Dio, ammonito Enea dai Dei Penati esser partito di Creta per Italia: ed allora Giunone averlo assalito con la prima tempesta.

Che se Eolo ebbe forza nel mare, anche Giunone potea averla. Lo manda con quella tempesta alle Strofadi; e li fa dir da Celeno per spaventarlo quel ch'essa dice. Ciò non ostante parte Enea per Italia, e Giunone il fa andare ai Ciclopi, a Scilla e Cariddi: *et tandem* vanno in Cicilia. Nel partir dalla quale, Giunone con l'aiuto di Eolo lo assale, acciocchè non vada in Italia, sappiendo che della sua progenie dovea nascer chi disfacesse Cartagine, prendesse Argo e signoreggiasse tutta la terra: il che non volea ella: e così specialmente persegue Enea, e non Eleno, o Antenore, nè Teucro, nè Aceste, nè quelli della Sardegna ». Invece Virgilio all'inizio del poema pone Enea in Cicilia, « perchè le cose precedenti son dette per digressione, e narrazione, e non per imitazione: nè si sa nel principio dell'opera che egli vi sia, nè come vi sia: e nondimeno lo presuppone Virgilio: il che non dee fare ».

Su questo rilievo insiste il critico nel discorso 5°: « sendo Virgilio della opinion di Orazio, di non cominciar dal principio la venuta di Enea in Italia, ma dal mezzo; comincia a trattarla dalla partita di Cicilia; il che è senza ragione. E si può domandarlo, perchè non dalla partita di Troja? Che avea più o meno Enea in Cilicia, che si avesse in Troja? Anzi se cominciava dalla partita di Troia, facea chiaro quel che fu poi oscuro: perchè trattava delli oracoli, e distinguea quel che lui, studiando alla brevità, trapassa e presuppone: come è dell'ira di Giunone, e simili cose. Non ci essendo adunque cagione di non cominciar dalla partita da Troja, se non la opinione d'Orazio che si comincia dal mezzo; par che Virgilio fosse di questa opinione; e s'ingannò; perchè fu breve, e oscuro, e presuppone quel che dee descrivere, o far dire, e non può ornar la sua azione con tal

brevità » (1). Così le altre modificazioni che il critico propone alla trama del racconto sono suggerite dalla preoccupazione di togliere le « oscurità » e le « contraddizioni » del racconto virgiliano. « Si parte Enea da Troja *actus auguriis divum;* e non dice quali augurî sian questi: nè lo può dire, sendo augurii di partita senza saper ove vada. Il che è cosa stranissima, e che non può star, se non per volontà del poeta. Che se questi augurii son bastanti a farlo partir dalla patria; doveano parlare del luogo, ove dovea andare: altrimenti nè Enea, nè tanta gente di uomini, che lo seguiano, non doveano lasciarsi indurre ad un viaggio senza saperne il fine ». Gli augurii, dunque, doveano essere « a tutti noti, non a lui solo, e chiari ove terminasse la navigazione »: altrimenti non si sa come « quella gente, massime di donne, non torni anzi a rifar la patria, che a cercar di una nuova ». A spiegare poi la persecuzione di Enea per parte di Giunone, non basta « dir come dice

> Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
> Audierat;

ma dovea specificatamente dir da Enea, ed in Lazio: altrimenti perchè non perseguir Antenore venuto anche lui in Italia ed edificator di Padova? o perchè non comincia a perseguirlo nella partita di Troia? o almen nella partita di Creta, onde venia alla diritta in Italia? »

Tralasciamo la critica di altri minuti particolari per accennare brevemente ai raffronti che istituisce, qua e là, con Omero, e spigolar poi qualche osservazione di maggior rilievo nei discorsi secondo e sesto (2).

Soglion gli pedagogi — egli scrive (3) — trovare in Omero li furti di Virgilio; e dicono aver tradotti in latino tanti suoi

(1) Discorso 5° — *Opere, cit.*, 4°, p. 533.

(2) Nel discorso secondo « lauda Virgilio per le belle orazioni, e per il modo del dire, principalmente nel libro I »; nel discorso sesto propone: « le correzioni che si doveriano fare in Virgilio ». Vedi *Opere, cit.*, IV, pagine 442 e 536.

(3) Discorso I — *Opere, cit.*, IV, p. 431.

versi. Ma questi furti son nulla rispetto agli altri, onde si può temere che Virgilio nulla sapesse della poetica; però del tutto. volendo esser poeta, si accostasse ad Omero ».

E qui passa ad enumerare le cose che « egli tolse da lui ». per concludere che « in summa senza Omero era niente Virgilio. quanto alla disposizione e favola ». Tratta a lungo della *brevità* di Virgilio e *floridità* di Omero: « costui propriamente diletta ornando ed amplificando gentilmente le cose sue; onde sempre abbonda di epiteti: ma Virgilio diletta con la meraviglia, parlando con tanta brevità, e così assegnatamente, come fa, senza affettazione. Ma dalla dilettazion d'Omero nasce allegria ed ilarità; da quella di Virgilio nasce stupore e malinconia; il che non è proprio del poeta, ma anzi dell'istorico (1). Virgilio ha, dunque, più i caratteri dello storico che del poeta: le sue « orazioni e narrazioni e le sue descrizioni poetiche son nobilissime: ma non imita come dovrebbe; nè è florido e ornato come dovrebbe.... Fu studioso di brevità, della quale non si dè dilettare il poeta, se vuol dilettare i lettori; perchè la brevità non può essere ornata, e per conseguente non è dilettevole ».

La conclusione è che « maggior opra è questa di Virgilio: ma non è forse così poetica, perchè supera il comun vulgo degli uomini: il che non fa Omero: il quale imita più ed è più popolare e più poeta che non è Virgilio ».

Nel discorso secondo lo Speroni richiama l'attenzione su interi brani virgiliani o su singoli versi, per lodare la maestria del Poeta nel descrivere, nel narrare, nel dipingere, ed i pregi della elocuzione. Virgilio « le più volte dice e descrive le cose confusamente, poi le distingue e le prova, e finalmente epiloga: come nello acquetar della fortuna:

Sed motos praestat componere fluctus:

poi,

Et dicto citius tumida aequora placat,
Collectasque fugat nubes, solemque reducit:

(1) « Qui si direbbe che il critico ha sentito confusamente la differenza fra la serenità dell'epopea naturale greca e la tristezza dei tempi più moderni, accresciuta dall'anima elegiaca di Virgilio e manifestantesi nell'epopea riflessa latina ». *Zaniboni, op. cit.*, p. 26.

e finalmente,

Sic cunctus pelagi cecidit fragor ».

Nella descrizione d'una venere venatrice, prima confusamente propone *os, habitum, arma;* poi distingue le armi: *namque humeris de more* etc.; poi *os: dederatque comas diffundere ventis;* poi *habitum: nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes* ».

Il racconto di Venere ad Enea dei casi di Didone è « una delle meravigliose narrazioni che siano in questo poeta ». Come sarebbe possibile — si domanda lo Speroni — « dir più brevemente, e più chiaro, e con versi più numerosi, quel che dice Venere ad Enea di Didone, di Sicheo, di Pigmaleone; le sue nozze, la sua ricchezza, la nemistà, la morte, il sogno che le fa saper tutto il successo, la fuga, la compagnia, il tesoro, il comprar del terreno, la fabbrica, il nome del luogo, onde si parte Didone, ed ove vegna? » E, poi, in questo racconto « il più bel numero di verso che si possa immaginare, e la elocuzione più poetica che si legga ».

Oggetto di particolare esame è pur l'altro racconto d'Enea a Didone: *Infandum, regina, iubes....* « Questa — scrive lo Speroni — è una delle divine narrazioni, che mai si scrivesse: breve chiara, piena: ove fugge la sazietà non pur con la brevità, ma con una discontinuazione di ragionamento, entrando di uno in altro, che non pare cosa imitabile. Ed in cinque soli versi non interi tocca la impossibilità del prender Troja, la lunghezza dello assedio, la grandezza del cavallo di legno ed il favor di Pallade... »

Queste « lodi di Virgilio » proseguono nei discorsi terzo, in cui a preferenza si occupa delle orazioni, e nel quarto, ove ripiglia l'esame della *favola*. Delle orazioni già avea detto nel discorso primo che sono « ben sue »; nel terzo esamina le orazioni di Giunone a se stessa, di Giunone a Eolo, e l'orazione *O socii*...; la quale ultima dice « una delle brevi, assignate ed artificiose, orazioni, che siano in Virgilio, il quale ne abbonda ».

Per le « correzioni che si doveriano fare in Virgilio » (discorso sesto), lo Speroni non è, anzitutto, d'accordo con Tucca e Varo che levarono i versi *Ille ego qui quondam*. « Di tu essere stata usanza non so di poeti, ma di istorici certo di porre

il nome loro nelle loro opere, ed in più d'un luogo; come Tucidide nel fin di tutti i libri della sua istoria, Erodoto nella vita di Omero, Dionisio Alicarnasseo nella sua istoria romana: e chi ha voluto levar via questo principio, dovea anche levarne il fine della Georgica: e tanto meglio, quanto questo principio pare esser il luogo, onde Orazio prende il precetto suo pratico di non essere gonfio nel cominciare, come fu chi cominciò il poema dicendo *Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.* Del qual principio assai più gonfio è questo della Eneide, se ella comincia *arma virumque cano:* però non son della loro opinione ».

Libro per libro propone, poi, le correzioni. Ne diamo qualche saggio. Nell'orazione di Venere a Vulcano per le armi di Enea, « Virgilio non serva il debito decoro ». Per esempio, « non val l'argomento: tu facesti le armi ad Achille ad instanzia di Teti, adunque le dei fare ad Enea per amor mio: perciocchè Volcano era molto obbligato a Teti, *ma non è già obbligato ad armar li bastardi di sua mogliera per amor suo:* anzi quanto più ama lei e l'onor suo, dee lasciarli indifesi ». Il contegno di Venere — nota altrove lo Speroni — riguardo agli amori di Enea e Didone è assurdo. « Fa il poeta che si facciano le nozze di Enea e Didone per mezzo di Giunone, acciocchè Enea non vada in Italia: e questa sua arte è conosciuta da Venere quando dice *Olli: sensit enim simulata mente loquutum etc.* Or se Venere si avvede dell'artificio di Giunone, come provvede ella? Certo ella non fa niuna provisione, ma la fa Giove da sè: e pur Giove non è il principale in questo negozio di Enea: ma Venere è la principale, come madre; però si lamenta e piange con Giove nel primo. Dunque se Giove non si movea, Venere taceva: e l'aver fatto innamorare Didone di Enea, e consentito a Giunone che facessero nozze, era a danno di essa Venere, ed a satisfazion di Giunone. *Cosa ridicula* ».

A volte le correzioni proposte riguardano solo la sostituzione di qualche vocabolo, od il mutamento di qualche forma grammaticale. « Ove dice di Anchise negli Elisii *At pater Anchises penitus convalle virenti* etc., avendo egli, quando apparve ad Enea nel quinto, promesso di mostrarli la sua posterità con queste parole: *Tum genus omne tuum, et quae dentur moenia*

disces »: farei quì che Anchise non per sua propria dilettazione; che ciò è indarno e levità; ma sappiendo già Enea per li fati essere in via di venirlo a vedere preparava questa mostra di anime per mostrargliela. Però non direi *forte recensebat;* ma studiosamente. » E « ove dice *Infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnes — Admonet, et magna testatur voce per umbras:* correggerei l'ambiguità, per la qual non si sa, se Phlegyas è nominativo singolare, o accusativo plurale; e se egli parla, o Teseo. *Queste ambiguità levano ogni dilettazione* ».

Un po' più partitamente esamina il resto del libro, nel quale però « non tanto Virgilio imita Omero, quanto lo supera. Perchè lo inferno di Omero è una cosa senza capo nè fine, e senza forma: ove questo è distinto in tre parti almeno, in mesti, scelerati e felici.... *Ma quanto supera Virgilio Omero in questa distinzione e forma, tanto e più è superato da Dante esso Virgilio* ». Enea dice a Didone nell'inferno: *Invitus, regina, tuo de litore cessi* etc., il che le avea anche detto, in vita, nel quarto libro: *Me si fata meis paterentur ducere vitam — auspiciis;* « ove si vede Enea contra sua voglia andare in Italia: e con una parola lo dice nel principio del terzo: *Auguriis agimur Divum.* La qual cosa mi spiace; perchè dal suo andare in Italia dovendo seguirli tanto di onore a sè, ed al figliolo, ed alla nazione; *non dovea un uomo par suo andare sforzato da augurii a procurare tanto suo onore, ma sforzato da esso onor suo.* Ed in ciò correggerei ».

Ma è tempo di passare all'esame dei Dialoghi.

Gli esposti *Discorsi* sono una necessaria integrazione dei *Dialoghi*: in questi « si direbbe che lo Speroni abbia voluto tastare il terreno prima di esporre troppo apertamente le sue critiche ardite, e perciò si vale, anzi abusa, della facoltà che il dialogo gli concede di nascondere la sua vera opinione ». (1)

Nel primo s'introducono a discutere dell' Eneade due padovani, un erudito gentiluomo, Bartolomeo Zacco, e un professore di medicina allo Studio di Padova, Pietro Trappolino.

Virgilio — secondo lo Zacco — fece le viste di odiare l'E-

(1) *Zaniboni, op. cit.*, p. 35.

neade e voler che si bruciasse, perchè il mostrarsi così severo verso un'opera che da alcuni era perfino preposta all' Iliade dovea presso i posteri essere « argomento della eccellenza del suo giudicio »; era, poi, a lui noto che pensasse Augusto del suo poema, e potea esser sicuro che « qual che fosse il suo testamento, nulla sarebbe dello abbrugiarla ». Il Trappolino è d' opinione, invece, che Virgilio, se affidò a Tucca ed a Varo l' incarico d'emendare il poema, dovè giudicarlo imperfetto.... L' opera dei due emendatori dell' Eneade entra, così, in discussione. « Tucca e Varo — afferma lo Zacco — poco s' intendono dei suoi difetti » ; il loro fu « un ardir temerario.... ». E deplora che si rinnovellino « le antiche ciancie »· Alla sua presenza, infatti, in Roma, Virgilio era stato aspramente criticato da alcuni accademici, che « dovrebbero..... se quello sanno, che creder voglion di sapere, ringraziarne Virgilio, nei cui poemi, specialmente nella sua Eneida ogni dottrina si può imparare ». La colpa, però, risale a Tucca e Varo: chè se « quei doi non ardivano di farsi giudici competenti sopra l' Eneida, non oserebbe questa Accademia esser la prima a dì nostri, che cominciasse sì fatta danza ». E, per venire all' opera degli « inetti Aristarchi » lo Zaccò comincia col dimostrare con quanta insipienza abbiano essi eliminati i primi quattro versi: *Ille ego qui quondam*. Nel libro secondo altri ventidue versi essi soppressero, « i quali sostentano saldamente quasi colonne tutte la Eneida ». In nessun altro luogo che in essi è nominato, da Virgilio, Elena: ed « è essa donna sì sciaurata, e così indegna egualmente di loda e biasimo, che a luogo e tempo mai non si debba di lei parlare nè ben nè male? o fu Virgilio sì smemorato, che di parlar non si sovvenne? o non avea, o non sapea che se ne dicesse? » Oltre che incomprensibili diventano — con la soppressione di quei versi — le parole di Venere ad Enea.

Il Trappolino vien, qui, fuori con due obbiezioni di Servio. Questi ammette che il verso e mezzo

> *Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae,*
> *Culpatusve Paris....*

« fa certa fede del mancamento dei ventidue »; ma questi versi

a ragione furono cancellati perciocchè « al forte non si conviene incrudelir nelle femmine », e poi perchè essi « mal si convengono con quei del resto, ove Deifobo si lagna d'Elena che lo tradisse ». Non dovea ella, per questo tradimento, contare sulla benevolenza dei Greci? Eppure quei versi la rappresentano pavida, nel tempio, timorosa dei Greci e dei Trojani. E lo Zacco ricorda — a confutar Servio — il contegno tenuto dai Greci verso Polissena ed Astianatte; la crudeltà di Alcmeone ed Oreste contro le madri Trifile e Clittennestra; Diomede che lancia Pentesilea nello Scamandro.... E poi Enea avea visto « arder la patria, morire il suocero di coltello » e s'aspettava che lo stesso accadesse « a padre, a moglie, à figliuolo, e finalmente a sè stesso »: che meraviglia, dunque, che gli venisse in animo di uccider colei che di tante sciagure era stata cagione? Inoltre « puossi.... non pur permettere, ma comandare al poeta, che a bello studio non sempre servi il decoro; sol che si penta poco ciò dopo di non averlo servato; che non servando, e pentendo, con gran giudicio ci mostra il fior de 'l suo ingegno; e variando talora colli accidenti i costumi, fa il suo poema molto più bello, che non sarebbe, se con un modo sempre uniforme, cui accompagna la sazietà, cose e persone ci dipingesse ».

Quanto poi ad Elena, « se Menelao volea salvarla, in qual luogo potea riporla, ove ella stesse sicuramente, finchè la impresa di quella notte con Troja insieme si consumasse? già non poteva meglio guardarla nessuna parte di quella terra da ferro e fuoco assalita, che qualche tempio, e di quel tempio l'altare.... Era Elena pacificata con Menelao: così poniamo; ma che sapea di ciò lo esercito? nè che sapea del tradimento, che ella avea fatto a Deifobo?.... Poniamo che Menelao ascondesse Elena per paura, non che i suoi Greci vittoriosi, ma che i Trojani per lei distrutti gliela uccidessero: dicendo Enea a Didone, che elle temea parimenti Greci e Trojani, e che perciò si ascondeva, non è bugiardo per tutto ciò, nè contradice a Deifobo. Bugiardo è quello che afferma il falso d'alcuno effetto, non chi discorre, e s'inganna sillogizzando della cagione.... ».

Egli deve, però, ancora provare che su quei ventidue versi è poggiata tutta l'Eneide: comincia, perciò, col chiedere al suo

oppositore se « d'un che.... avea fama di traditore dovea Virgilio fare il subietto della sua Eneida, lui lodare e magnificare, come egli fece per molte sue operazioni, poi finalmente far di lui nascere gli imperadori dell'universo ». Giacchè la fama accusava Enea ed Antenore d'aver tradita Troja. Scolparlo dovea, dunque, Virgilio, e per questo « mostrar lui essere stato coll'armi in mano sempre presente a tutti i gesti o ai più notabili di quella notte »: ma allora dovea Enea saper d'Elena, e farne cenno a Didone. È, questo, il principale degli argomenti « più ingegnosi che buoni » (1) addotti dallo Zacco. Il quale — dopo che il Trappolino ha parlato delle virtù di Enea, ed ha mostrato « come stia il fatto » dell'amor di Didone, non senza divagare a trattar dell'amore in genere — dovrebbe passare ad esporre « le bestemmie dette dall'Accademia a onta e biasimo di Virgilio.... » Egli è, però, titubante: « temo — confessa — che egli (*Virgilio*) opri con la grandezza del nome suo glorioso, da tutto il mondo adorato, che nello empiermi la lingua dell'altrui ciancie maligne, io paia scemo dello 'ntelletto ». Ma l'altro insiste: quali che siano le cagioni addotte dall'Accademia, « sempre Virgilio sarà Virgilio, cioè l'onor della poesia, e l'Accademia sarà accademia, cioè adunanza di letterati ». E rivendica a ciascun uomo dotato di ragione il diritto di giudicar con la sua testa. Ma è già tardi: e lo Zacco rimanda al giorno appresso il dire di « questa loro eresia ».

Come osserva lo Zaniboni, (2) in questo dialogo « nè l'uno nè l'altro dei due interlocutori rappresenta veramente le idee dell'autore: non il Zacco, troppo ardente ammiratore di Virgilio, non il Trappolino, troppo timido critico. Il vero dibattito comincia col secondo dialogo, in cui lo Speroni espone le sue idee per bocca del poeta ».

Interlocutori sono gli stessi: Bartolomeo Zacco, e il Trappolino. Lo Zacco ha assistito alla cerimonia dell'ammissione nell'Accademia d'un filosofo e d'un poeta, in cui, con sua gran me-

(1) *Zaniboni*, op. cit., p. 31.
(2) *Ibidem*, p. 35.

raviglia, sono stati posti innanzi al filosofo « due libri, l'un della Loica, l'altro dell'etica di Aristotile Greca Latina e volgare », mentre al poeta viene solo presentata l'Eneide in prosa volgare. Il Trappolino è trasecolato: « Dare al Greco la prosa Greca, et al poeta dell'altra lingua latina togliere i versi, che proprii sono dell'arte sua? per qual cagione questi accademici meravigliosi scrivendo in prosa l'Eneida, non scrissero anche l'etica in versi, e la loica? certo ben mostrano apertamente d'avere in odio Virgilio ». Ma lo Zacco, finita la cerimonia, avea appunto chiesto agli Accademici il perchè di quella Eneide « non già latina, quale la ci scrisse il poeta.... ma fatta tutta, anzi a dir meglio la verità, di versi in prosa tutta disfatta », e separata poi dalla Bucolica e Georgica: e riferisce all'altro ciò che, in risposta, avea detto il poeta. L'Eneide gli era stata presentata senza la Bucolica e Georgica, « perchè è poema, o pare essere, di Dei e principi, non di pastori nè di bifolci: per conseguente sola è lettura da gentiluomo ». Quanto alla Buccolica, il poeta pensa che essa sia da preporre alla Georgica, essendo « veramente poema, cioè poemi che tanti sono quante son l'egloghe »; mentre nella Georgica Virgilio « non imitando, ma ammaestrando, è anzi geologo, che poeta ». L'Eneade è poema, *o par d'essere;* essa invero, quanto alla favola « la quale è l'anima del poema », è « vera istoria e non altra cosa ». Non tratta il suo soggetto « sola una opra d'un uomo solo onorato, e quella rara e meravigliosa, qual fu il ritorno di Ulisse in Itaca, e qual fu l'ira onde Achille crucciò col re Agamennone, per adornarla e magnificarla sì fattamente, che ne nasca un volume; ma sceglie e prende per sua materia tutta la impresa, che fece Enea in Italia con doi eserciti e due armate per fondar Roma, che capo fusse dell'universo: il che è cosa da istorico.... ». E qui il poeta esalta i versi « miracolosi » di Virgilio: dei quali l'Eneide è stata privata non « per odio alcuno nè per disprezzo », ma per « meglio a dentro guardarla, e giudicarne sinceramente, quanto pertiene alla poesia ». Di essa « altro è da dire ed intendere — afferma il poeta — che non si è detto e non si intende.... comunemente da tutto il volgo dei studiosi, e che più importa d'assai, che ogni altra cosa, che sia detta sin quì; e questo è l'arte poetica.... » Ma

quest'arte « è così alta e gentile, che non par vero che umana industria ci possa tanto valere, che per noi soli bastar dobbiamo ad apprenderla: però divina ispirazione da alcuni antichi filosofi... fu nominata. Or questa adunque per conseguente dee esser cosa di sua natura coperta molto alle nostre menti; però qualora in alcun poema cercar ne vuole un buono uomo.... che ha da far costui se non partirla dall'altre cose, quante elle sono, che tuttavia le stanno sopra e d'intorno? Le quali tutte non ostante ch'elle l'adornino grandemente, non sono lei, nè hanno parte nell'esser suo; ma sono puri accidenti, senza li quali a bene intender la sua natura dovemo accoglierla nello 'ntelletto. La minera genera l'oro congiunto al rame et all'altre cose, che son più vili del rame: ma chi vuol farne un buon scudo, o una bella coppa, lo discompagna da tutte quelle, ed affina. Ed il marito, cui caro costa oltre modo il vestir la moglie di seta e d'oro, e nondimeno perciocchè il farlo è richiesto alla sua nobile condizione, sì il fa egli di bona voglia, lei non vuol tale nel letto: ma poichè al vulgo la festa fè lei vedere con le sue perle e con le sue gioie, egli la notte, quando è già tempo d'averne il frutto del matrimonio, come signor della sua persona, ignuda nata la tiene in braccio, e palpa e stringe la verità, poco curando di quelle spoglie, che le fanno ombra in sul mezzo giorno, benchè tale ombra sia preziosa ». Lo stesso è a dire della « poetica della Eneida, mentre ella è chiusa nella gramatica e nella rettorica, che cela ed orna la vita sua, l'anima sua e la sua natura.... »

Evidentemente dovea il poeta passare, ora, ad esaminare i difetti della favola: ma il dialogo è interrotto.

Lo Zaniboni si chiede chi fossero « questi accademici romani che criticavano Virgilio ». (1) Egli crede probabile si accenni all'*Accademia delle Notti Vaticane,* a cui lo Speroni, come vedemmo, appartenne.

E siccome questi accademici nel dialogo ora esaminato « per bocca del poeta espongono su Virgilio idee molto simili a quelle dell'autore », trova naturale « il supporre che lo Speroni, che.... già lavorava intorno a Virgilio, abbia qualche volta parlato nel-

(1) *Opera citata,* p. 35.

l'Accademia.... dei difetti ch'egli trovava nell'Eneade, e si sia anche fatto dei proseliti tra gli accademici stessi ».

Il terzo dialogo manca del principio e della fine: tratta della *imitazione,* che un filosofo (lo stesso del dialogo precedente?) dapprima altamente loda, poi dice « peste e veleno degli intelletti ». Il filosofo non è, però, introdotto a parlare direttamente: le sue critiche sono riportate da un interlocutore — difensore di Virgilio — designato con un B. Questi potrebbe essere Bartolomeo Zacco: infatti un altro interlocutore, A. — forse Annibal Caro (1) — gli dice: « Sento un piacere maggior del mondo, qualor mi dite di aver trattati da quel che sono questi rabini, voi solo uno fra tutti loro; e nella lor sinagoga »' E altrove: « I Catilini che dissero essi della gran giunta, che voi faceste alla lor derrata? » Allusioni manifeste agli accademici, di cui nel dialogo secondo.

Il filosofo, dunque, dice « l'arte poetica d'Aristotile niente altro che imitazione e sembianza della natura, che noi leggiamo nei doi poemi d'Omero », per concludere che « meglio è.... nel poetare imitar l'opra di Omero, che sono effetti veri poetichi, che le parole di quel filosofo, che nulla o poco operò di ciò che ad altri insegnava ». Questo appunto « fece con gran giudicio Virgilio, tanto al suo tempo (ecco certa arte di poesia, da lui tacendo, ma ben oprando insegnataci) imitatore di alcuni pochi poemi, quanto ei fu poscia per ogni secolo da tutti gli altri imitato. Che dir che un savio che tutto seppe, qual fu Virgilio, per quel che Dante, che non fu pazzo, ne giudicò, o non leggesse Aristotile, o in leggendolo non intendesse la sua Poetica, è una scempia, per non dire empia bestemmia. Troppo adunque farnetica e fa ritroso argomento chiunque in biasimo di Virgilio trova

(1) « Annibal Caro scrivendo allo Speroni nel 1561 — Vol. II, lett. 228 — par che faccia parola di questo Dialogo, pregando l'autore di volergli dar fine, e ricordandogli *sopra tutto il Trattato della Imitazione*: che appunto è la materia di questo frammento. E se di questo intendeva il Caro, noi potremmo aggiungere, che l'interlocutore qui dentro segnato per A. per avventura era *Annibale;* come crediamo che col B. intendesse *Bartolommeo Zacco,* e il Filosofo e il Poeta siano i mentovati nel dialogo secondo sopra Virgilio ». *Speroni, Opere, cit.*, vol. II, p. 356, nota.

i suoi luoghi, e di uno in uno tutti li annovera, ove egli Omero imitò, quando perciò appunto dovea lodarlo e magnificarlo.... ». A questo punto però il filosofo confessa di aver parlato così non da senno, ma per pura esercitazione rettorica: e si dà vanto di « aver fatto, portandosi da ver sofista, di imitazione fanciullesca viril dottrina, di vana usanza plebeja dai pedagoghi adorata, certo e gentile artificio.... » Lo Zacco gli espone quel che pensa della imitazione virgiliana. « ....Se egli è il vero che lo imitare sia somigliare, il dir che Omero sia da Virgilio imitato, è una estrema bugia: perchè Virgilio da ciascuno altro poeta è senza modo diverso, e sol se stesso assomiglia. Nè il dir Virgilio una o più cosa, che prima Omero dicesse, fa Virgilio suo imitatore: siccome ancora il considerarsi in più scienzie, una istessa cosa, non fa lor simili: basti che la maniera del dirle non è Omerica, ma sola e propria Virgiliana. Voi comparando le due maniere fra sè, chiaramente comprenderete questa quell' altra anzi correggere, che imitare. In summa così Omero fu da Virgilio imitato, come Platone da Aristotile ». Del resto Virgilio « per dimostrarci con qual giudicio leggesse Omero, e le sue cose trattasse » pare cercasse apposta l'occasione di nominarlo; « perchè tacendone totalmente senza nomarlo, non che lodarlo, vedesse il mondo che egli come empio l'aveva a schifo, o lo sdegnava come plebeio: certo in grado non aver presa la sua lezione ». Il filosofo — a difendere Omero — oppone l'autorità di Aristotile; e l'altro: « dirò a voi di Virgilio quel che ne disse una volta in questo istesso proposito fra molte dotte persone Messer Bernardo Cappello, nobilissimo Veneziano e non men nobil poeta: ed il suo detto fu proprio questo: che se Aristotile veniva al mondo dopo Virgilio, senza alcun dubbio (tal fu di quello il giudicio, e tal di questo la perfezione), non dalla Iliade e dalla Odissea, ma dalla Eneade solamente formata arebbe la sua poetica. Ma la fortuna nel farlo nascere innanzi a lui, parte ebbe invidia alla gloria sua, parte alla nostra erudizione ».

Dopo una lacuna, segue un altro frammento, in cui il filosofo ha delle parole degne d' esser riportate. « Deh oggimai — egli dice allo Zacco ed agli Accademici — se non è tardi, consideriamo e quanto e come molti de' nobili studiosi in sul fiorir

dei loro ingegni soglia ingannare una usanza tanto peggiore, quanto è più antica: *di voler torcer la mente al grido pubblico dei volgari, che si fanno idoli degli altrui nomi*; ove che al vero solo additatoci dalla ragione dovrebbe sempre indrizzarsi..... E tutto nasce da un vil timore dei moderni, che far lor credere che nulla siano per se medesimi, nè che esser possano alcuna cosa in qualsivoglia scienzia, se non quanto son simiglianti agli antichi, e pajon loro, come la ombra: e questa è sola la loro gloria e felicità ».

Lo Speroni — come lo Zaniboni osserva (1) — non ci si rivela, negli scritti esaminati, « un arrabbiato e sistematico oppositor di Virgilio ». Egli non trova tutto perfetto nell'Eneide: ma accanto alle manchevolezze, non esita a porre in rilievo ciò che gli par degno di lode. È, qualche volta, eccessivamente minuto; ed ha, poi, la pretesa di esser « trapassato all'anima del poema »; (2) il che non può, invero, dirsi della sua critica. (3) Bisogna, però, riconoscere l'originalità (4) di questa sua critica, e scusare la

(1) *Opera citata*, p. 39.

(2) « ....non si vede nè studia Virgilio, se non per la lezione, come i pedanti; o per imitarlo col verso, come Pontan, Vida, Fracastoro; però se non si è passato a dentro, non è meraviglia.... Ma costui che ha trovati questi errori, è filosofo, che poco cura delli ornamenti e della lingua, e della bellezza del verso: però non ingannato da tai cose, *è trapassato all'anima,* ove sono i difetti ». *Speroni, Opere, cit.*, tomo IV, p. 441-442.

(3) « In generale direi che non solo lo Speroni, ma neppure i più caldi ammiratori di Virgilio comprendessero bene, fatte forse pochissime eccezioni, la vera grandezza di Virgilio. I più ammiravano sopratutto e gustavano la perfezione della lingua, la bellezza armoniosa dei suoni, l'eloquenza delle orazioni, la nobiltà delle immagini; insomma, tutto ciò che è forma. Quando volevan passare un po' più addentro, esaminavano l'unità della favola, *la bontà, convenevolezza, simiglianza ed egualità del costume, il decoro, le sentenze*, lodando i più o biasimando secondo che il poeta s'era più o meno attenuto ai precetti d'Aristotile ». *Zaniboni*, op. cit., p. 40.

(4) « ....Egli conobbe alcuni tra i grammatici latini commentatori e critici di Virgilio, come Servio, Donato, Macrobio e Favarino, che egli qualche volta nomina; ma probabilmente non ebbe tra mano che i commenti dei primi due, pubblicati coll'Eneide intorno alla metà del secolo. Ma da essi ben poco potè attingere, perchè si Donato che Servio ben di rado si permettono di muovere al loro poeta qualche rispettosa censura. Critici senza rispetto erano stati Erennio, Ottavio Avito, Igino, Probo, Anneo Cornuto, ma le loro opere sono andate perdute, ed egli tutt'al più ne potè

soverchia pedanteria a cui è a volte improntata, col ricordare che egli non potea non riflettere, in parte, i criterii che dominavano, nel campo dell'arte, tra i letterati del '500.

*
* *

E siamo al dialogo *Del Giudicio di Senofonte.*

Avendo il Cardinale d'Aragona, un giorno, ospiti alla sua tavola il barone Torquato Conte, il letterato Paolo Manuzio, ed il Cortigiano Antonio Scaino, uno dei convitati prese a dire le lodi di Senofonte: e finito che ebbe il discorso, cui tutti assentivano, « Io — disse il Cardinale — volentier sempremai soglio ascoltare i vostri dotti ragionamenti; ma fuor di modo più che altra volta abbia fatto, sì ora ho questi con gran diletto ascoltati; rimembrandomi per lor cagione di tre persone, due delle quali io ho amate sovra le altre, or riverisco la lor memoria, la terza amo quanto me stesso ». Alludeva egli a suo padre, allo zio, il marchese di Pescara, ed alla madre: questa aveva, un giorno riferito a lui giovinetto « quel che avea detto il padre, ed avea udito dire al suo german di Pescara con M. Iacopo Sannazzaro della milizia e della istoria di Senofonte, di Agesilao e del libello delle sue laudi ». I convitati mostrano vivissimo desiderio di conoscere questi ragionamenti: ed il Cardinale li espone, interrotto di tanto in tanto dagli ascoltatori, che propongono dubbî, o sollevano obbiezioni.

Nel « libello, o orazion che ella si dica, delle gran laudi di Agesilao », la descrizione della battaglia che incomincia: Postridie superatis Achacis Phthiae montibus, offre *cinque cose* notevoli: *L' esercito di Agesilao non era inferiore a quello dei nemici*, come

avere qualche notizia indiretta, per mezzo specialmente di Servio, che riferisce alcune delle loro critiche. Piuttosto trovo ch'egli attinse qualche osservazione, in ispecie sulle imitazioni omeriche, dal commento di Iodoco Badio Ascenso, che si trova in una edizione veneziana dell' Eneide del 1562. Fonti più vicine non credo ne abbia avute, o dirò meglio, *non ho trovato alcuno scrittore che si sia occupato ex professo dei difetti dell' Eneide, dal quale abbia potuto attingere il Nostro.* Ne parlò qua e là nella Poetica il Castelvetro, ma le sue osservazioni raramente coincidono con quelle dello Speroni, meno quelle più comuni, già ripetute da molti ». *Ibidem*, p. 39.

rilevasi dai tre seguenti luoghi: « Neque hoc dicturus venio, quod et multo pauciores et longe infirmiores copias habens congressus sit. Tamen etenim si haec dixerim, videar certe et Agesilaum amentiae, et me ipsum stultitiae denotare, si eum laudem, qui maximarum rerum periculum temere subiisset. » « Quin potius hac eum in re admiror, quod copias nihilo pauciores quam hostium essent, compararit ». « Conspiciebanturque invicem phalanges ipsae pari admodum apparatu, et equites utrinque pari aderant fere numero » — *Con le laudi di Agesilao Senofonte « tocca alquanto di quello officio, che all'orator convenia »* : infatti scrive: narrabo autem et pugnam: etenim huiusmodi fuit, qualis nostra tempestate alia prorsus nulla. Con queste parole « pare quasi di voler dire Senofonte, che egli la pugna non narrarebbe, se ciò non fosse, che quella fu la maggiore che si facesse al suo tempo ». *Gli Argivi che si opponevano agli Spartani comandati da Agesilao* (1) *« non sofferendo, non che altro, l' aspetto solo di Agesilao, senza combatter dier tutti volta »*. (2) -- *Agesilao può esser detto senza dubbio vir fortis* « per la maniera forte e magnanima da lui tenuta nello assalir li Tebani, che intanto ricacciavano gli Orcomenici suoi alleati ». (3) E siamo alla quinta cosa notevole nel racconto: *le parole quasi poetiche scritte in sul fatto della battaglia.* Senofonte, infatti, scrive: Itaque summa vi congressi feriebant, pugnabant, necabant, moriebanturque: neque clamor quisquam aderat, neque silentium item; sed quaedam erat ejusmodi res, qualem iraque ac praelium praebuerat. Finito quidem proelio spectare jam licebat quo in loco duo exercitus congressi essent, terram sanguine rubefactam, cadavera tum amicorum tum hostium invicem jacentia, clypeos perforatos, confractas hastas, districtos gladios, alios humi, alios in corpore, alios adhuc in manibus.

Senofonte, intanto, descrivendo nel quarto libro la stessa

(1) Tenevano la sinistra: a destra, di fronte agli Orcomenici, erano gli Ateniesi con i Tebani.

(2) Argivi quidem Agesilai aciem nequaquam sustinuere: quin fuga in Heliconem se recepere.

(3) Iam hinc Agesilanum fortem profecto virum appellare licet indubitato. Non enim tutissima eligebat. Nam sinebat ei sinenti hostes abire, ubi insequi voluisset, postremos carpere: quod facere certe noluit, sed adversa fronte cum Thebanis acerrime dimicavit.

battaglia, « ridice cose e parole nella sua istoria, che avea già dette oratore », sicchè « ritroviamo nella storia, le cinque cose che si notavano nell'orazione » (1) Sorgono, quì, spontanei, varii quesiti: perchè Senofonte si compiacque, quando doveva essere storico, parlare da oratore? fu prima la storia che narra il fatto, o l'orazione che loda l'amico? e perchè fu Agesilao così amato da Senofonte?

Un giovane — che era a colloquio col Sannazzaro quando si recarono a casa di questo il padre del Cardinale ed il Marchese di Pescara, e che avea letto, per invito del Sannazzaro, la battaglia nella versione latina, — tiene al riguardo un lungo ragionamento: e il Cardinale lo riferisce. La conclusione cui egli viene è che Senofonte scrisse prima l'orazione, e « intarsiò » poi nella storia questa battaglia come l'avea scritta nell'orazione, parendogli che « il narrare semplicemente le cose fatte da Agesilao, fosse quasi uno scemamento della sua gloria, e tiepidezza dell'amor suo verso lui ». Quanto poi all'affetto di Senofonte per Agesilao, prima radice di esso furono le virtù di questo: l'affetto s'accrebbe, poi, durante l'esilio. « Perciocchè posciachè Senofonte fu dalla patria sbandito, volendo egli pur tuttavia vivere e oprare da quel grande uomo che egli era, nè da se stesso possendo farlo, fu costretto di accompagnarsi ad Agesilao, il quale in Sparta regnando, per conseguente in un certo modo tutta la Grecia signoreggiando, era solo fra tutti i Greci, che lo star seco onta nè biasimo non poteva essere a Senofonte ».

Ma « questa pugna di Agesilao contro i Greci, fu la mag-

---

(1) Praestabat peditum numero Agesilaus-Equitatus utrimque par erat: ceterum pugnam quoque enarrabo, cui parem aetas nostra nullam vidit. — Vix ii ad teli jactum appropinquaverant, cum qui ex adverso steterant, in fugam vertuntur: nec Argivi Agesilai excepere milites, sed protinus in Heliconem con fugerunt. — Hic Agesilaum magnanimum sine controversia appellare licet: non enim quod tutissimum erat elegit: nam cum facile terga abeuntium caedere posset, a fronte tamen et lateribus Thebanos invadit — Hi Thebani pugnandi necessitate coacti, subito in hostem conversi pugnam fortiter cient Scutis utrinque propelluntur, feriunt, pugnant, interimunt, cadunt, clamor nullus erat, nec tamen silentium sed res qualem ira simul et pugna edere solent. Iacebant ubi pugna commissa erat, promiscue cadavera sanguine concreta, defracti clypei, enses evaginati nonnulli in manibus jacentium, quidam vulneribus infixi; solum passim cruore manabat.

giore in effetto che si facesse a quel tempo »? È la volta, questa, del padre del Cardinale: il quale dice la pugna di Agesilao « bella, e la maggiore che fatta fosse da Agesilao contro i Greci »: ma non da oscurare le battaglie di Leuttra e di Mantinea, che abbatterono l' egemonia di Sparta. Una battaglia « può esser bella senza esser grande », e tale fu questa da Senofonte descrittaci: « perciocchè la vittoria dei corni destri contra i sinistri, quasi egualmente acquistata; poscia il combatter l'un contro l'altro i vittoriosi, ed il perdente non esser rotto, ma ritirarsi, riempie lei di molta grazia e disegno; onde paja piuttosto giuoco che mortal pugna, ed anzi finta dallo scrittore alla maniera delli romanzi, che da soldati operata ».

Il marchese di Pescara, però, trova nella descrizione di Senofonte un cumulo di contraddizioni, e lepidamente osserva: « Questa è forse una nuova arte di Senofonte, da lui trovata per far onore ad Agesilao; cioè che a meglio le sue battaglie ritrarci, agguagliando lo stile all' armi, scrive in guisa, che le parole, che ne ragionano, siano esse insieme a quistione, e come scrisse delli due eserciti, esse ancora intra se non men di loro animosamente *feriant*, *pugnent*, *interimant*, *cadant* ». Agesilao è detto magnanimo per aver assalito i Tebani non a tergo, ma dai lati: e il marchese prova, con luoghi e detti di Senofonte stesso, che l'assalire di fianco il nemico è abile tattica che il più delle volte mena a sicura vittoria: « non fu adunque cotale assalto nè magnanimità, nè fortezza; astuzia ed arte sì bene... » Che se vuole concederglisi avere Agesilao, così facendo, scelta la tattica meno sicura, non magnanimo deve Senofonte dirlo, ma temerario, a voler esser coerente: infatti più innanzi lo ha lodato *quod copias nihilo pauciores quam hostium essent, compararit*, affermando esplicitamente esser pazzo chi *maximarum rerum periculum temere subiit*. La ragione di queste contraddizioni è sempre l'attaccamento cieco ad Agesilao.

Sorvoliamo sugli altri argomenti che il Cardinale riferisce come addotti dal Marchese a provare l'assunto, e così su alcune osservazioni di Torquato Conte, per soffermarci un po' sul paragone istituito fra la battaglia di Aristodemo e quella di Agesilao per « giudicare con Senofonte medesimo tutto il contrario

di ciò che egli fece.... ». Il Conte ricorda le più celebri battaglie: la Farsalica, quella di Ottavio e Marcantonio, le due di Mario contro i Teutoni ed i Cimbri, quelle di Cesare contro i Nervi, gli Elvezii, i Germani di Ariovisto: gl'immensi eserciti di Ciro, Dario, Serse, Artaserse, dei Mori di Spagna; le battaglie combattute da Lucullo « con poca gente e con grande ardire » contro « il grande esercito di Tigrane »; quella di Timoleone contro i Cartaginesi. E poi la battaglia di Lisandro, quella del re Filippo a Cheronea, quella di Pelopida, la battaglia di Leuttra, la battaglia di Mantinea. Fra tutte, però, la battaglia perfetta, quella che può servir di paragone per giudicare tra le due in discussione, è la battaglia di Zama: « perciocchè quivi concorsero due invittissimi capitani, e nelle cose della milizia sì bene accorti ed esercitati, che all'un di loro, che più di gente abbondava, parve esser bene a suo uopo il chieder pace al nemico, ed all'altro, che meno avea la metà, non parve male il non accettarla: e concorsero questi due duci con doi eserciti quasi egualmente nelle vittorie invecchiati, l'un tutto molle del nostro sangue Latino, l'altro carico delle spoglie di Spagna e di Affrica: e combatterono questi due di cose degne del valor loro; ciò fu lo imperio di due repubbliche tanto grandi, che di maggiori non è memoria: e quelle due naturalmente e per lunga usanza fra se nemiche: e combatterono in guisa, che così come primieramente non a caso o con fraude, ma di comune consentimento, il giorno dato e promesso, ciascuna di loro a suo agio e con quello ordine che più lor piacque, si puose in campo schierato; nelle quai cose mostrorno senno e fidanza, ed uno egual desiderio di poner fine una volta coll'armi in mano alla lunga guerra, poichè la pace non la sapea terminare: così appresso venendo ai fatti nel dar principio alla pugna, e quella poscia in varii modi iterare e continuare con la morte di quasi tutti i perdenti, e di gran parte dei vincitori, l'odio e il valore, che in lor viveva, sì apertamente manifestarono, che non fia mai che con gran laude dello infelice non se ne scriva e ragioni ». A questa battaglia « perfetta » più s'avvicina la battaglia di Aristodemo, che quella « così lodata di Agesilao ». Il primo, infatti, circonda con pochi dei suoi gli Ateniesi superiori di numero, messi in sull'avviso,

ed all'inizio del combattimento, mentre l'altro con un numero superiore di armati circonda i Tebani che battono ritirata, e stanchi, e colti all'improvviso; quegli « non lo sappiendo è assalito dai suoi nemici, noti a lui finalmente più per udirli che per vederli », l'esercito, invece, di Agesilao e quello nemico « di un lor comune consentimento vanno a incontrarsi tra Citerone e Cefiso ».

Aristodemo « conflixit cum Atheniensibus; vicit egregie, detruncavit circumdans, nullo ex suis desiderato »: Agesilao « vinse altresì, e senza perder pur un dei suoi.... ma non conflisse, non circondò, non uccise, perchè gli Argivi non l'aspettorno ». Senofonte chiude la descrizione della battaglia di Aristodemo con le parole: « hic fuit exitus pugnae tam memorabilis », mentre dell'altra asserisce che « hujusmodi fuit, qualis nostra tempestate alia prorsus nulla ». La conclusione, invece, da quel che s'è detto, par debba esser — contro il giudicio di Senofonte — altra: « cioè la pugna di Aristodemo, che pugna fu memorabile, essere stata molto maggiore e migliore, che non fu quella di Agesilao ».

Finito che ebbe di parlare Torquato Conte, il Cardinale si affrettò a completare l'esposizione dei ragionamenti tenuti in casa del Sannazzaro.

Questi, subentrato a parlare dopo il marchese, disse le lodi di Senofonte, delle quali una sola viene dal Cardinale riferita, « per esser rara, e non più forse, fuorchè da esso, considerata e trovata » e riguarda la sua arte oratoria.

Ecco come la espone il Cardinale, che mostra di dividere pienamente l'opinione del Sannazzaro: « Senofonte fu oratore, che sol se stesso e la sua ragione imitò.... Non ebbe.... nella maniera da lui tenuta non pur un primo, nè uno eguale, ma nè secondo, nè terzo: perciocchè solo di quanti uom legga, si diede all'arte, che non conobbe alcuno altro, se Aristotile non la conobbe: e se fu nota non si ebbe ardir di tentarla, nè di mostrarla insegnando: perchè è pur troppo divina cosa. Diessi egli a lei, perchè si intese del suo valore; e fu da tanto il suo ingegno, che seppe usarla ed appropriarlasi. Che voler dire, come alcuno dice, di Senofonte, che tante volte in diverse cause a uno esercito vario di lingue e d'opinioni, benchè egli fosse di gente greca, solea

parlare, ed or volgerlo, or rivolgerlo al modo suo, lui non aver dello stile, che si convien coi giudicii, e non per altro che per sdegnare gli altrui plebei movimenti, onde più abbonda chi meno intende: è giudicio di chi non vede, qual sia la forma di un artificio oratorio, che anticamente da chi sapea, solea chiamarsi costume. Il qual costume, benchè egli sieda le più fiate, quasi una bella e leggiadra donna, che non sia stanca e par si riposi per dignità; non pertanto è d'altra forza nel persuadere chi l'ascolta, che non è il moto degli animi: siccome avviene che più innamori i nostri occhi della matrona il riposo, che il ballo o il corso della villana. Bene appar meno la sua fierezza, perchè men ciancia; e meno ciancia, perchè è più savio e più costumato, e si allontana da quei romori, che sogliono farsi sentire nella tempesta dai nostri affetti. Però disse quell'uno e solo, che lo imitava o almeno tentò di imitarlo, che Senofonte non persuadea come gli altri, ma incantava gli ascoltatori; e disse il vero in un certo modo: perciocchè l'arte non conosciuta suol giudicarsi incantesimo; e son miracoli riputati le naturali operazioni, se nove sono a vedere, e non si sappia perfettamente la lor cagione ».

Queste osservazioni, che lo Speroni presenta — come abbiam visto — con un dialogare animato che tiene desta sino in fondo l'attenzione del lettore, sono le stesse esposte nel *Discorso della istoria di Senofonte* (1). In esso a prevenir l'accusa di soverchia sottigliezza che gli si potesse fare, scrive: « ....bella ed util cosa è l'arte dello scrivere, la quale è poco saputa a' dì nostri: *la quale arte non si può bene imparare senza minuta e diligente considerazione di molte cose poco dal vulgo considerate* » (2).

*
* *

« .... se ben mi ricordo — scrive lo Speroni per esordire nel discorso *Della precedenza dei Principi*, — tempo vidi altra

---

(1) *Speroni, Opere*, cit., t. 3°, p. 425.
(2) *Ibidem*, p. 428.

volta, che la vaghezza della eccellenzia, quasi in maniera di quel serpente, che i primi nostri ingannò, con lente ruote si raggirava nei nostri animi; ora al diritto non altrimenti, che se ali avesse, in alto ascende, e vive e regna in sì fatti petti, che tal salita non prevedendo, potrebbe essere a corto andare scesa e roina di molti servi di Gesù Cristo: forza è dunque che si provveda ». Ma chi sarà quell'arrogante che osi « con suoi discorsi oziosi ai duchi e regi dar leggi »? E l'accetterebbero poi questi? « .... pare a molti, che l'oratore e il legista con gran ragione si possa fare allo 'ncontro; che s'egli è vero, che l'uno e l'altro a voler esser perfetto, in ogni causa egualmente debba difendere e consigliare la verità e la bugia, ed or lodar la malizia, or la bontà biasimare; non par ragione, che specialmente in questa una gli sia vietato lo esercitare la libertà della sua scienzia ». Lo Speroni dichiara subito, però, che « questa causa di precedenzia tra i principi non è da scola nè da palazzo. Veramente mal si conviene con la sua altezza la puerile declamazione dello scolare e del maestro della rettorica: e se egli è in terra alcun giudice, che abbia ragione ed autorità di dar sentenzia in tal piato, sia sicuro così grande uomo, che data e letta la sua sentenzia, nulla è per esser dello eseguirla; ben potrebbono i litiganti dal tribunale e dalle parole venire all'armi in sul campo ». Può trattare di essa solo « un gentiluomo di buona fede e vero amico alla verità e alla pace del cristianesimo: per le quali sue condizioni egli osi scrivere liberamente in cotal materia tutto il cor suo e la mente sua, non diffidando che volentieri alle volte debba esser letta la sua scrittura dalle persone da bene, specialmente da essi principi; li quali essendo prossimi, come sono, alla onnipotenza di Dio, e gloriandosi di esser tali, ragion vuole che si dilettino di aver vicina la verità.... ». Ed egli si accinge all'impresa ».

Una prima gerarchia nei principati può determinarsi avendo riguardo al potere — più o meno esteso — d'essi principi sui sudditi: giacchè di alcuni il potere si limita agli averi dei soggetti, di altri abbraccia anche le persone. Inoltre alcuni principi giudicano inappellabilmente, e battono moneta: sono, adunque, principi « anco più pienamente ». I titoli venerati di « regi, duchi,

marchesi e conti.... sono solo umani artificii, con buon consiglio da noi formati, e giunti ai gradi della natura per ordinarli e ornarli: che già si vede od ogni ora che una medesma podestà verso i sudditi, cioè eguale in finezza, può avere il conte, il marchese, il duca o il re: anzi avviene assai volte, che in minor titolo sia maggior giurisdizione, e che la dignità della signoria non sempremai vada di pari con la finezza del comandare; ed è talora, che chi può manco nei suoi soggetti, più alto sieda ed avanzi ».

Lo Speroni chiude questa prima parte del suo discorso con la enumerazione degli « accidenti del principato o del principe »: i principati essendo « parte opra della natura, parte dell' arte, parte del caso e della fortuna ». Avendo riguardo ad essi accidenti, la precedenza spetta ai *principi per natura* « essendo la natura veramente di Dio figliuola, e l'arte ombra o quasi simia di essa.... »

Nella seconda parte si tratta di quegli accidenti, dei quali il principe « oltre al titolo ed alla essenzia del principato si vede sempre abbondare », e che possono costituire ragione di precedenza: le condizioni, cioè, del principe, quelle dei sudditi e quelle dei luoghi ove la sua giurisdizione si esercita. Lo Speroni pensa che non i luoghi, non i sudditi possono dare al principe diritto di precedenza, sì bene « le condizioni di corpo, d'animo e di fortuna d'esso principe ».

La terza parte fu « con molte altre cose involata al suo autore » (1): non abbiamo di essa che un semplice abbozzo.

Il diritto di « precedenza » fu definitivamente regolato col trattato di Parigi del 1815, pel quale la data delle lettere che accreditano i singoli ambasciatori stabilisce il rispettivo grado di anzianità, che determina, a sua volta la « precedenza ». Ma a quanti episodi tragici e comici avea dato luogo, in tanti secoli, quella « vaghezza di eccellenzia », che deplora lo Speroni! Una quistione di precedenza trattenne a lungo, inerte, in Napoli, la flotta che dovea andare a liberare Candia dall'assedio dei Turchi,

(1) *Speroni, Opere*, cit., tomo II, p. 419, nota.

sicchè intanto Candia veniva presa, e resi vani gli eroici sacrifici del Morosini! Americo Scarlatti ricorda in « Questioni Diplomatiche » (1) come nei primi del '600 « in occasione dell'annuale processione del Sacramento a Coira, nel cantone dei Grigioni, avendo l'ambasciatore di Spagna voluto porsi innanzi a De Bellièvre ambasciatore di Francia, questi lo respinse sì violentemente che per poco non lo mandò ruzzoloni. L'ambasciatore di Spagna trasse la spada, quello di Francia fece altrettanto, e a grande stento fu impedito che i due s'infilzassero; ma il parapiglia fu tale che la cerimonia religiosa fu dovuta rimandare. Ritornati gli ambasciatori alle loro dimore, quello di Francia diede il giorno stesso un sontuoso banchetto al quale intervennero tutti i più ragguardevoli personaggi da lui invitati, cosicchè quello di Spagna, ritenendosi scornato, lasciò immediatamente la Svizzera ».

Tutti i mezzi, poi erano buoni pur di aver ragione degli èmuli! Ricorderemo qualche altro episodio, riferito dallo Scarlatti nell'articolo citato: « Nel 1661, in occasione del solenne ingresso in Londra dell'ambasciatore del re di Svezia, quello di Spagna non volle assolutamente permettere che la carrozza dell'ambasciatore di Francia potesse passare innanzi alla sua, e a tale scopo pagò alcune centinaia di uomini reclutati tra il basso popolo. Quando l'ambasciatore francese, uscito dal suo palazzo nella carrozza di grande gala e con numeroso seguito, in pompa magna si avviò al luogo donde doveva muovere il corteo, giunto a un certo punto trovò la strada sbarrata da una grande folla. Invano egli intimò che gli si facesse largo, finchè, avendo ordinato ai suoi di aprirgli a forza la via, ne venne una fierissima zuffa. Vi furono morti e feriti; il figlio stesso dell'ambasciatore ne rimase malconcio; il suo cocchiere gettato a terra venne travolto, mentre in pari tempo ai cavalli della carrozza venivano tagliati i garretti. Così il pomposo treno dell'ambasciatore di Francia era stato messo nell'impossibilità di proseguire, mentre quello non meno pomposo di Spagna, che in quel momento sopraggiungeva, potè

---

(1) Vedi *Minerva, Rivista dell'Unione T. E. Torinese, Vol. XXXVIII, n. 22, del 16 Novembre 1918.*

passargli dinanzi trionfalmente!..... In altra circostanza era stato invece l'ambasciatore di Francia che aveva agito per conto suo, presso a poco come l'ambasciatore di Spagna e Londra. Alla corte di Cristiano IV re di Danimarca, in occasione del matrimonio del principe ereditario, i ministri danesi erano assai imbarazzati a conciliare le solite rivalità di precedenza tra gli ambasciatori di quelle due nazioni. Bisognava bene che, se l'uno fosse stato posto alla destra del re, l'altro si mettesse a sinistra, ovvero, se tutt'e due dallo stesso lato, l'uno fosse più vicino alla persona reale che l'altro. Nessun espediente proposto veniva da essi accettato, finchè l'ambasciatore di Francia chiuse le trattative dicendo:

« L'ambasciatore del re di Spagna scelga il posto che riterrà più onorifico, e quando l'avrà occupato saprò ben io come cacciarlo via!

Così dicendo indicava la punta del proprio stivale.

La fiera minaccia fu riferita all'ambasciatore spagnolo il quale, ben conoscendo che il collega francese era uomo capacissimo di far seguire i fatti alle parole, annunziò pubblicamente che il re suo signore lo richiamava per urgentissimi affari, e che perciò gli era impossibile trattenersi sino alla celebrazione del matrimonio....; ».

Del *Nostro* abbiamo ricordato anche due discorsi sulla *milizia*: ma ad essi deve attribuirsi il valore d'un puro esercizio retorico, e ne daremo perciò solo un largo sunto.

La milizia, « parte anche essa della scienza civile, cui sola tocca il por mente così alla guerra, come alla pace, ed or all'una, ora all'altra, qualor fa luogo, appigliarsi per salute della repubblica », è « arte per sua natura » : e lo Speroni dice di voler ragionarne « non già insegnandola come nuova, ma nelli antichi additandola: intra li quali saranno primi i Romani.... » Annibale dette dell'insensato a Formione, per aver osato alla sua presenza parlar dell'arte della guerra, ma a torto: chè « altra cosa è il ben combattere e guerreggiare in effetto, ed altra il darne con arte ed ordine i suoi precetti. Quella è opra di bon soldato, que-

sta è studio di chi s'intende della cagion delle cose, e sa distinguerle dalli accidenti: quella in campo coll'armi indosso, questa in ozio con molta pace suole impararsi nelle accademie dei letterati ».

Quelli che hanno scritto dell'arte della guerra non sono giunti « al vero vivo di essa », essendosi limitati a trattare delle diverse specie di armi, della gerarchia, del modo di ordinare le schiere, dei cavalli, degli attendamenti e cose siffatte; mentre quest'arte « allora è degna di questo nome onorato, quando ella forma e disegna, quasi architetto, uno esercito, cui nulla manchi, che servar possa compitamente la sua adunanza, sia ciò con armi o senza esse, in campo aperto o rinchiuso, fermo o mosso, in piano, o in monte, o in palude; solo e per se nel suo forte, o affrontato e perseguitato dallo inimico ».

Non si creda, però, che la vittoria debba necessariamente seguire all'« artificio » della milizia: fine di questo è « non la vittoria, che non è sua, ma di Dio; non la ricchezza, la quale è premio di ciascuna arte, quantunque vile e meccanica; non la potenzia del principato, che le più volte per elezione, per successione, o per matrimonio si suole in pace acquistare; ma sì il disporre sì fattamente uno esercito colla fortezza e colla prudenzia.... che nulla manchi per farlo intero e perfetto; e vinca poi, cui la vittoria fu destinata ».

Ciò premesso, lo Speroni viene a trattare delle diverse parti dell'esercito « ch'è lo strumento dalla milizia adoperato in trarre a fine le militari operazioni »: e in primo luogo, del capitano. Deve questi essersi molto esercitato nel combattere: così sappiamo di Pirro, d'Annibale, di Alessandro; così di Sforza e del figliuolo; così dei due Colonnesi, dei Marchesi, dei Sarracini, di Andrea Doria, di Anton de Leiva, di D. Fernando Gonzaga.... Della utilità e necessità — per chi deve esser capitano — d'un lungo esercizio nel mestier delle armi continua l'autore a trattare con esempî ricavati dalla storia: e propone e risolve alcune obbiezioni. Comincia poi a provare — e la trattazione s'interrompe — che chi vuolsi scegliere a duce d'un esercito deve anche aver imparato ad ubbidire, senza di che non sarà in grado di comandare....

LIBRO TERZO

1573-1588

CAPITOLO I.

SPERONI DI NUOVO A ROMA — I *Dialoghi* E L'INQUISIZIONE
L'*Apologia dei Dialoghi*.

Da Roma scriveva lo Speroni alla sua Giulia il 30 Gennaio del '74 (1): « Io sto bene, e meglio visto in Roma che mai, e più onorato. Questo taci, perchè lo dico a tua consolazione, non per vantarmi; e sopra la vita mia ti dico il vero, ma dico poco rispetto alla verità. Tu dei ringraziar Dio, se mi ami, che io sia uscito di Padova, e sia in Roma ». V'era giunto il 20 Dicembre (2), partito di Padova il 3 (3), e avendo fatto il viaggio « per la via di Ferrara, a comode giornate, fra nevi e ghiacci in quell'anno assai grandi » (4) Da una sua lettera (5) e dal Giornale ms. (6) sappiamo che comprò una casa per 1000 ducati: e « rifaccio in Roma — potea scrivere alla figlia Giulia (7) — il tempo mal speso in Padova ed in Venezia, nè so far altro che studiare.... ».

Non fu lasciato, però, del tutto in pace: gl' invidiosi della sua fama lo accusarono, (8) infatti, d'offese alla morale per alcuni luoghi dei suoi Dialoghi, dei quali fu dal Padre Inquisitore

(1) *Sperone Speroni. Opere*, cit., t. V., p. 202.
(2) *Giorn. ms.*, cit., 20 Dic. 573.
(3) *Ibidem*, 3 Dicembre 1573.
(4) *Forcellini, Vita*, cit. p. XL.
(5) *Sperone Speroni, Opere*, cit., t, V, p. 202.
(6) *Giorn. ms.*, cit.: « 1574, Zugno 9. — Notaio Rodolfo Celestini in Bianchi, comprai la casa dove io sto in Roma da m. Z. Filippo Serlupi, per ducati 1000. »
(7) *Lettera CCXCI*.
(8) *Sperone Speroni, Opere*, cit., t. I, p. 313.

proibita la vendita, e l'ulteriore introduzione in Roma (1). « Da questo colpo — scrive il Forcellini — (2) non è da dire quanto restasse commosso l'animo del filosofo, disperando oramai di trovar quiete in alcun luogo del mondo, se in Roma non la trovava, e misurando agevolmente il discapito del suo nome, se quei Dialoghi, per cui era salito in tanto grido in Italia e fuori, venivano dall'Inquisizione proscritti. A un simil colpo l'Aretino non molto prima era caduto in disprezzo di tutti ». Chiese ed ottenne un abboccamento col Padre Inquisitore, e gli argomenti che addusse a difesa dei luoghi incriminati soddisfecero pienamente l'Inquisitore dapprima, e poscia anche i Cardinali in Congregazione, « da uno in fuori, poco amico agli Italiani » ; (3) onde scriveva, il 9 Ottobre, al Sig. Macigni (4): « Se io non era in Roma, male facevano i miei Dialogi; perchè non si faceva differenzia da dire da senno una cosa, a farla dire imitando. Io mi difesi in voce, e li accusatori s'indolcirono assai; *ma nella Congregazione ogni cosa divenne zucchero e mele*. Faccio la Apologia.... » E scrisse l'*Apologia* dei suoi Dialoghi, in quattro parti, che inviò agli amici Riccobone a Padova, e Mocenigo a Venezia, i quali la fecero circolare tra gli altri amici. Riscosse gran plauso: (5) in Roma corse voce che ne fosse stata fatta, a Venezia, la pubblicazione, per la stampa, della prima parte, mentre lo Speroni avrebbe voluto, per allora, mostrarla solo agli amici (6). Nella lettera al Macigni, già ricordata, così egli la giudicava: « Non m'inganno a dirvi che la vederete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benchè insegnata già mille ottocento anni: la vedrete in uno stile non più veduto, e con tal arte formata, che voi direte ella è sua. Non sarà manco Cristiana, che sia Roma,

---

(1) *Ibidem, ibidem*, p. 170.

(2) *Vita*, cit., p. XL.

(3) *Ibidem*.

(4) *Lettera CCXCI*.

(5) Vedi la lettera del Mocenigo (*Speroni*, *Opere*, *cit. tomo V*, *Lettere di diversi*, 49.ª)

(6) « Quì si dice che in Venezia se ne è stampata (*dell'apologia*) la 1. parte: ciò non credo, nè lo vorrei. Indugiamo due o tre anni a ciò fare: intanto mostrisi alle persone da bene. A me basta che sia veduta, quando io non sarò veduto da alcuno, nè vederò alcuno ». (*Lettera CCCLXXV*).

nè manco gentile, che fossero le genti istesse, nè manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe affricana, o colomba Assiria... ». Ma di questa *Apologia* — prima di procedere oltre — vogliamo dare una più precisa notizia.

*
* *

« Io dunque in sullo estremo degli ultimi anni, giunto oggimai non pur al verde della mia vita, ma consumatone una gran parte, renderò conto particolare della bontà e malizia dei miei dialogi giovenili... ». Con queste parole inizia il Nostro l'*Apologia,* la quale consta di quattro parti.

Nella prima parte, dopo aver detto perchè egli compose i suoi Dialogi, tratta di questo « modo di scrivere » diverso dalla « strada Aristotelica... tenuta per tutta Europa generalmente dai studiosi delle dottrine », e da lui pure « nei suoi negozi intellettuali ». E distingue, primieramente, due specie di dialogi: il dialogo, nel quale le parole degl' interlocutori vengono riferite dall'autore, e quello nel quale gl'interlocutori vengono senz' altro introdotti a parlare, nascondendosi del tutto l'autore. Quest'ultima forma « piacque a Platone ed a Luciano, e non dispiacque a Plutarco: ed è simile alla commedia, ed ha parte nei suoi poetici privilegi ». E come « i servi, e le meretrici, e li roffiani, e li parasiti, e li soldati, e li pedagogi, se le parole da essi usate son convenevoli ai lor costumi fastidiosi, sono e 'l diletto e la bellezza delle commedie: così qualora in alcun dialogo uno sciocco, uno empio, uno innamorato, uno adulatore o alcun sofista ignorante, sono ritratti dal naturale: tal dipintura di nomi e verbi, e d'altre parti d'orazione non dee men cara stimarsi, che la volgare delli colori ». Questa specie di dialogo essendo, dunque, un ritrarre dal vero, « altrettanto deve esser lecito alla imitazion del dialogo il disputarsi probabilmente d'ogni materia tra le persone introdotte, quanto è al poeta e al dipintore lo effigiarle e rappresentarle ». La « opinione dialogica » non è, poi, scienza, ma « dipintura ed imitazione della scienzia ». « Come nelle commedie — spiega lo Speroni — non suole entrar veramente la meretrice, nè il parasito, nè la ruffiana, nè il vero giovane innamorato, ma mascherati, che paiono essi e non sono: e

nei dialogi di Platone non parla Socrate, nè Alcibiade, nè Gorgia, ma alli lor nomi, che vi son scritti e dipinti, si fa parlare a quel modo, che si teneva da tutti tre nel contendere; così ancor la dottrina la quale in essi *(nei dialoghi)* impariamo, non è scienzia dimostrativa, ma di scienzie ritratto, il quale ad esse si rassomiglia ». Dal che due conseguenze derivano: che quando si introducono a discutere degli ignoranti, non solo si dà vita al dialogo, ma dal dibattito delle opinioni se « intiera ed aperta non salta fuori la verità ricercata, nondimeno scintillando per sua natura, siccome fa sempremai, forza è talora che se ne vedano le faville »; e che « a scriver bene un dialogo, non è mestieri che il suo autore sia troppo dotto », essendo sufficiente che egli « abbia un poco di buono ingegno, atto a ricever non so che grazia o furor divino, come parlavan quelli antichi ». Non pretende, dunque, lo Speroni, coi suoi dialoghi stabilire un corpo di dottrine: « io — osserva al proposito — se di quello che ci si tratta, avessi avuto certa scienzia, non ne faceva dialogi, ma arei scritto ogni cosa alla maniera Aristotelica. Dunque per vero tale scrissi, quale sapeva; e fu modestia per avventura scrivendo a giuoco scriver in guisa li miei concetti, che si accorgesse il lettore, che io in tal caso non sapiente o maestro, ma disputante più tosto e condiscepolo seco insieme volessi essere riputato ». E insiste, ancora, al riguardo: « Così come il pittore di tutto l'uomo null'altre cose ci sa mostrare, che la sua ultima superficie.... così l'autore del dialogo non va sì dentro alla cosa scritta, che possa giungere alla sua essenzia; ma le va intorno, quasi ballando, sì fattamente, che nulla insegna giammai; che chi non sa non insegna, ma par che sappia ed insegni; assimigliandosi al fanciulletto che salta e balla, e non sa ancor camminare ». E per venire in particolare al dialogo *Dell'Amore*, il Nostro dichiara d'aver voluto ritrarre in esso la misera condizione di chi è sotto l'impero di cotesto non dio, ma « fera bestia, la quale a nostro gran danno arco e saette sa adoperare », e le parole che « imitando la verità » fa pronunziare agl'innamorati, sono dette per loro vantaggio, « ut purgentur ab huiuscemodi ». Non altrimenti Licurgo, per insegnare ai suoi concittadini la temperanza, offriva loro lo spettacolo di servi ubbriachi...

Nella seconda parte dell' Apologia passa l' autore a difendere — cominciando dal dialogo *Della dignità delle donne* — i singoli passi *incriminati.*

Noi non lo seguiremo in questa minuta discussione; ricordiamo solo il criterio su cui è incardinata la sua difesa: dover sempre il lettore « por mente qual sia chi parla ed a cui », e notare « il luogo, il tempo e l'occasione delle proposte e risposte fatte ».

Osservavano i suoi accusatori che « in ragionando di cose vane e non buone, non è ben fatto lo usar parole religiose assimigliandole alle divine »; e gli facevano colpa d'aver usate in alcuni dialoghi le parole *misterii, reliquiari, tabernacoli,* ed altre significanti cose sacre. Lo Speroni risponde che altri lo avea preceduto su questa via: « nè chi permette al sovrano che dea il diadema alla innamorata con tutti quei santi raggi, onde i pittori ornano i volti delli beati; può aver ragione (forza sì bene) di dinegargli l'usar le voci delle reliquie e dei tabernacoli magnificando le cose basse ».

Notevole, in questa seconda parte, il tratto in cui il Nostro si scaglia contro il vile anonimo che ha voluto contristare la sua vecchiaia; non possiamo passarci dal riportarlo « .... In qual terra — si chiede il povero Speroni — debbo sperar di dar riposo alla mia vecchiezza carica d'anni settantacinque col loro colmo, che ha poco andare a cadere; se ora in Roma sì presso a Cristo nel suo vicario e nella sua corte, più che mai fesse per lo passato, briga e travaglia la vita mia? In Roma fonte della mia pace, porto di tutte le mie tempeste, per neve e giacci in su lo stremo della mia vita da me cercato e trovato, oltre ad ogni città del mondo da me cantata e sopra al cielo esaltata, ora in presenza di quel mio Jano, che tutto vede con sue due faccie, e in grembo a Dio, da chi non so chi senza nome, ma non già senza malignità la giovanezza nei miei dialogi, che giova a molti e ognun diletta generalmente, quasi empia cosa è accusata e vituperata? Onde vegna questa calunnia certo io non so; ma so bene che il reverendo Padre Maestro mai non vide li miei Dialogi, se non poi che gli furono dati da un gentiluomo (così disse egli, nè volle farli altro nome) e glieli diede così notati e segnati. Io

gentiluomo non oso dirlo per non mentire: anzi vedendo due chiari segni dimostrativi dell' esser suo, l' uno del corpo, l'altro dell' animo, quello ridicolo, per ver dire, questo odioso; ho gran cagione di dirlo vile e meschino. Questo è segno molto ridicolo del suo essere, che quella carta che copre il libro dei miei dialogi (carta è pecora) ha scritto in fronte queste parole quasi smarrite per la vecchiezza: *pesce, pane, alici, farina, pepe, tonnina:* segno evidente che il mio Archiloco spirituale è forse cuoco e buon cuoco, ma gentiluomo non mai; questo è un segno dell' esser esso un gentiluomo: lo qual ringrazio della infinita sua gentilezza, perchè accusando mi ha fatto ridere, imaginandomi tuttavia vederlo uscir di cucina, quasi accademia sua propria, col libro in mano unto e bisunto, e darlo al Padre Maestro. L'altro segno che insino ai cuochi dovrebbe esser fastidioso, è la malignità di costui; la quale è tanta, che non contenta di sindacare uomini e femmine innamorati, il che può fare anche un cuoco oltre ai confini della sua lorda professione, passa a un dialogo, il quale è senza opposizione; e posto che ello n' avesse alcuna, certo il conoscerla e giudicarla non è da basso intelletto. Questo è il dialogo della cura della famiglia, pien di sì fatta filosofia di Aristotile e Senofonte, che io non fui oso di farne autore il mio nome; ma imitando Platone che fa parlare il suo Socrate, io al Peretto, siccome ad uomo che per dottrina degno mi parve di tale impresa, con riverenza l' ho attribuito ».

Nella terza parte il Nostro si fa vivamente rimproverare dalla sua coscienza, perchè, nella difesa dei suoi dialoghi, non ha apertamente confessati i loro falli: Questi dialoghi « cinquanta anni sono stati al mondo cari a donne, e a cavalieri ed a principi, ed allegati più d' una volta non pur dai dotti nelle lor scole, ma per le chiese in sui pergami: or giudicati da buoni e dotti intelletti, son giunti a tale, che il nominarli par scandalo ». Egli non ha potuto scusarli « del tutto compiutamente »: e molti stanno attendendo « qual fine sia per avere l' apologia incominciata ». Perchè, dunque, non biasimar apertamente quel che v' è in essi da biasimare? « Pensar che ad altri tardi o per tempo non si palesi la verità, è una sciocca presunzione ». E l'autore in sulle prime restio a seguir l' ammonimento della coscienza per « gelosia

del suo onore, col qual parea che non convenisse il confessarsi colpevole », cede alfine a quella voce: e si dà a scrivere « questa altra parte, non terza schiera della difesa, ma prima scorta nel nuovo assalto, che è per dare ai suoi dialogi, come nemici della sua pace ».

Egli confessa d'esser venuto meno al decoro delle scrittore: il quale se non si scorda di se medesimo, deve tale scrivere, quale egli è; e se egli è vero, che sia gentile e ben costumato, così come non li è onore l'usar con vili e rei uomini, così ancora dee esser schivo dell'imitarli nei suoi dialogi, e farsi scimia dei detti e fatti di tutti loro, per dilettarne i lettori ». E venuto meno al decoro « della natura della favella dearticolata, propria all'uomo naturalmente, come è il ruggire al bove e alla rana il suo gracidare », giacchè l'amore « del quale son pieni i suoi dialogi », è uno di quegli obietti « sì vili ed abietti, che lingua umana non dee degnar di significarli ». Egli ha fatto, anzi, di peggio, giacchè, imitando i gentili, ha detto Amore « Dio ottimo massimo; la qual laude falsa ed ingiusta per ogni tempo, ma tollerabile nelli antichi, che Dei facevano di altre cose d'amor peggiori e più vili, guasta il decoro del cristiano; ed in sua bocca diventa empia ed orribil voce, che paja esser da lor formata non in onore di irrazional passione e furiosa concupiscenza, ma in dispregio del vero Dio onnipotente; onde bestemmia sia riputata ». E — per tornare al « decoro » dello scrittore — « lo introdur nei dialogi li adulatori, le cortigiane, e li innamorati lieti o dolenti con loro isciede, ed arguzie, e certe iperboli fastidiose, che enfiano e gonfiano come botte, li loro bassi appetiti, ma tanto o quanto non li sollevano dalla terra; ed imitarli per dilettare, è ben decoro di tutti loro, ma fa vergogna allo autore, e maggiormente, se ben si adempie cotal decoro: sendo ciò segno dimostrativo, che con più cura, che non conviensi a sì fatto studio, egli attendesse ad effigiarli ». E non fa solo vergogna, ma danno; chè « cicalando coll'altrui ciancie lunga fiata, d'amor, d'invidia, di gelosia e d'altre simili vanitadi, alla perfine vegna a mutarsi infelicemente, non in cicala una volta sola come Titone, ma molte e molte, come Tiresia, ora in affetto di sciocco giovane innamorato, ed or di femmina meretrice ». Cicerone giudica — è vero — che « eser-

cizio di chi vuol farsi oratore sia il contradire alla verità, or biasimando le cose buone, ed or le ree commendando »: ma che perciò? « Il vero, il qual va innanzi alla autorità, è dirittamente in contrario ». Con Cicerone si può soltanto convenire in questo: che « l'oratore non è perfetto, se egli non trova primieramente ciò che può dirsi nella sua causa con verità; poi la menzogna allo incontro, che debba usar l'avversario in render dritti i suoi torti. Ma che si eserciti l'oratore nel dire il falso e provarlo, la verità riprovando, ciò non è opra di buono artefice ragionevole, il qual sia parte della città; ma è mestiere di alcuno empirico ingannatore, che presti sè a vettura, e venda al vulgo a minuto colle parole la conscienzia ».

L'autore passa, quì, a dimostrare che « l'arti umane razionali, la poesia, la loica, la rettorica, la gramatica e l'istoria » son regolate dall' « artificio civile, come dal core e dal capo suo il rimanente di tutto il corpo »: dunque anche i dialoghi, nè i suoi soltanto, ma i dialoghi in genere — « sendo fattura di una o due di queste arti », sono soggetti alla stessa legge. Essi perciò « avvegnachè siano orditi e tramati colla testura conveniente al dialogizzare », non sono tuttavia da ritenere « boni assolutamente, se non allora che la scienzia politica, metro e misura delle misure e dei metri loro, avendo l'occhio al suo populo, lo quale intende di costumare e conservar costumato, non li ha per buoni approvati ». Egli pertanto, condannando i suoi dialoghi, lo fa tuttavia con « onor suo »; rendendo omaggio al « decoro. che dee servar la persona verso le leggi della sua patria, se non contra la propria vita, como fe' Socrate, sì almen contra la sua dottrina e le sue scritture: il che è cosa da ogni buon cittadino, specialmente se egli è filosofo, cioè amico alla verità... ».

A proposito dell'arte rettorica ha dovuto l'autore nominare i sofisti: ed essi gli ricordano una conversazione tenuta in casa del Cardinale Amulio (1), una sera di carnevale, tra il detto Cardinale, M. Bernardo Cappello (2), M. Constantin Ralli, M. Paolo

(1) Veneziano: fu creato cardinale da Pio IV.

(2) Veneziano anch'esso: ricordato nel dialogo *Dell'Amore* come uno

Manuzio e M. Silvio Antoniano (1). « Or — scrive lo Speroni, giunto alla fine della terza parte dell'*Apologia* — imperciocchè il ragionamento fu molto bello, come a me parve in sul fatto, e pare ancor più che mai, e nuovo e chiaro di cosa antica ed oscura, e non è punto disconvenevole al mio inteso proponimento, o certo almeno non lo interrompe; che mal può essere il riferirlo? » Il Cardinale era stato invitato ad assistere ad una « disputazione » filosofica nella Chiesa di S. Apostolo: e, impedito d'intervenirvi, chiede ai suoi ospiti, che vi sono stati, gli ridicano « qualche cosa delle più belle che vi fur dette ».

Il Cappello interloquisce pel primo, per deplorare che le scienze,

> « venute a man dei sofisti
> non per saper, ma per contender chiari
> non son più d'oro e d'ariento puro.... »

Gli osserva il Cardinale che egli non poco si meraviglia « quando un poeta contro i sofisti inveisce »: la poesia amorosa è, infatti, « professione sofistica », e, con essa, « la odiosa e la bellicosa della tragedia e della epopea ». E « lungo sarebbe a distinguere ad una ad una le sofisterie delle altre arti... ».

Lo esorta intanto a non « far professione nè di sprezzare nè di odiar li sofisti », perchè non gli avvenga quello che ad Ercole, nella pugna contro il granchio, « il quale è inteso per lo sofista. Ercole... che da principio non ne curava, vedendol tale e sì fatto, a lungo andar combattendo, giunse egli a tale, che non potè solo resistere a quello assalto; chiese soccorso ad un suo compagno, il che non fece altre volte, nè per serpenti nè per lioni, che il travagliassero; ed a gran pena così aiutato ed accompagnato gli uscì dalle unghie: ma non si legge che lo vincesse ». Il Manuzio subentra, quì, ad esporre l'opinione di Cicerone, pel quale l'arte oratoria non ha luogo nel genere dimostrativo, sibbene solo in quelli « deliberativo e giudiciale », essendo propria dell'oratore la mozione degli affetti, che il sofista, invece, « correggie ed acqueta ». Il sofista, dunque, « non uomo vano e

---

di quei « degni intelletti, usi a visitare la Tullia, poetando.... e filosofando con esso lei ». Vedi anche l'Ariosto, c. 46, str. 15.

(1) Interlocutore — come il Manuzio — nel dialogo *Dell' Istoria*.

fugace, nè ingannatore nè falsatore della rettorica, ma buona e dolce persona è in effetto filosofo, ma non del tutto nelle parole, parlando alquanto più vagamente di quel che fanno i filosofi, li quali attendono volentieri anzi alla cosa di cui ragionano, che al sentimento delli ascoltanti ».

A discutere l'opinione di Cicerone, « la quale.... fu riputata meravigliosa da tutta quanta la compagnia », ed a mostrare che cosa fossero i sofisti, fu dal Cardinale invitato il Ralli. « La notte è lunga — gli dice il Cardinale — e non molte ore ne son passate, e la materia è carnevalesca: che anche i sofisti son tutti maschere, chi da oratore, chi da filosofo, come i plebei da grandi uomini.... ». Il Ralli si appella ad Aristotile e Platone, « senza un dei quali o di tutti due molto ben letti, come egli scrive, da Cicerone, par che non pensi di fare un passo per entro i spazii dell'accademia e della rettorica ». E dimostra come Cicerone non fu, nella citata sua opinione, nè Aristotelico nè Platonico. Per Aristotile tutto l'artificio oratorio consiste nella dimostrazione, benchè siano « arte e industria » dell'oratore il « costume dell'orazione » e la mozione degli affetti; lo stesso, poi, e Platone giudicano la rettorica non arte, ma « perizia e facultà », e Socrate nel Gorgia conclude che « per tal cagione ella sia vile e non buona cosa, e alla cucina la rassimiglia ».

È la volta, ora, di M. Silvio, che riferisce le cose dette sui sofisti nell'Accademia delle Notti Vaticane. La fortuna del nome di sofista — comincia a notare — è stata varia nei varii tempi. Dapprima esso significò « i maggiori savii dell'universo: però oltre i Gimnosofisti, che erano i savii dello Egitto, Solone, Talete, Zeno, Melisso e Pitagora eran detti sofisti ». Ma al tempo e per cagione di Socrate « la riverenza di tal nome sì fattamente tornò in dispregio, che di quei tanti sofisti, che allor viveano, solo un Pitagora arditamente, siccome era in effetto, così sofista si nominava ». Il vocabolo venne di nuovo in onore con Luciano, Filostrato, Eliodoro, Libanio e Leandro, per tornar poi « pieno di quella infamia che seppe darli il Signor Cappello ». M. Silvio osserva che i primi, i quali « lasciando il nome del sapiente, siccome proprio del sommo Dio », vollero chiamarsi sofisti, cioè » sapienti imperfetti, e quanto poteano imitatori di sapienzia »,

erano « dati del tutto alla contemplazione della natura e di Dio »: sul loro animo non potea nè « avarizia, nè lussuria, nè vanagloria, nè gola, e per ristringere in un sol detto ogni cosa, niun volgare appitito ». Furono, questi, Solone, Tale, Miso, Pittaco, Bia, Chilo, e Cleobulo. Venne poi Pitagora, « pur sofista, come si scrive », il quale, « non più sofista, nè sapiente, ma per l'amore, che egli portava alla sapienza, volle esser detto filosofo », o perchè stimava altero il nome di sofista, o perchè i sofisti ormai già « dai lor primi, che furon sì dotti e da bene, oltre ogni modo degeneravano ». La causa prima del loro degenerare fu l'avarizia: da cui derivò l'ignoranza, giacchè per desiderio di lucro si davano ad insegnare prima che avessero imparato. « Dottori erano, ma non dotti; e tempo essendo di starsi chiusi nell'altrui scola e tacere, aprivano essi le loro proprie, come botteghe di ogni scienzia: ed a qualunque non molte volte le visitasse per comperarne, davano a credere che ben fornito se ne partiva, il che facevano a questo modo: che acciocchè il poco, che vi era entro, paresse assai, ed iterato non fastidisse, in varie forme una istessa cosa con incantesimo di parole aveano in uso di tramutare ». Altri invece « fra voci da sè trovate, e non più udite dalli ascoltanti.... empiendo l'anima altrui, non di scienze ma di stupore, e per dir meglio intronandolo, come serpenti tra sassi e spine si nascondeano.... »: mentre i più d'essi « in lunga tratta d'orazione, non mica barbara o tediosa, tutto ad un tempo ravviluppavano i lor concetti e gli intelletti delli auditori: quale era Polo e Protagora ». A smascherare le loro male arti venne Socrate: e in grazia sua il vulgo aprì gli occhi e fece dei sofisti giustizia. E « a lungo andare passò tanto oltre il volgar furore, che ogni parola, che alquanto avesse del pellegrino, ogni motto, ogni arguzia, ogni concetto non usitato, per conseguente non bene inteso dalli ignoranti, subitamente con risa e scherni era appellato sofisteria.

In tal modo e per tal cagione questo vocabolo di sofista, nato al mondo nei litterati per la lor molta umiltà, e che si usava a significare persone dotte e da bene, per molti secoli dopo Socrate importò poscia il contrario... ».

Tali cose — con alcune altre sul rinascer poi dei sofisti in

Atene come precettori di rettorica, grammatica e dialettica — riferiva M. Silvio come dette da un « accademico di palazzo »: il quale avea conclusa questa parte del suo ragionamento con un attacco alla « profession delle lingue », che definiva « la più inetta sofisteria che sia mai stata nelle scienzie ». Ma tra gli altri Accademici s'era levato, a questa affermazione, uno a contradire; per cui, interrotta la trattazione della « sofisteria antica », il nostro accademico avea dovuto occuparsi di questa « sofisteria novella ».

Le sue osservazioni sono quelle del Peretto nell'altro dialogo *Delle Lingue:* « il vulgo oggidì — afferma l'accademico — il vulgo oggidì (parlo del vulgo dei letterati) poco istimando la conoscenza della cagion delle cose, la quale è il pregio del nostro umano intelletto, si torce al suono delle parole; perchè di lunge sentir facendosi, empion li orecchi delli ascoltanti: contentandosi il traviato, che dopo venti o trenta anni, che comincia a masticare i nomi e i verbi dell'altre lingue, diventi in questa professione pare ai fanciulli, che anticamente col latte insieme delle lor balie Greche o Latine, senza pensarvi gli s'inghiottivano ».

Di costoro severo giudizio riporta Platone: scrive egli, infatti, « in un suo dialogo, ove agramente non pure un solo, come nelli altri, ma il nome e l'opra d'ogni sofista generalmente perseguitava (e sapea farlo assai bene) che chi attende nelli suoi studi non alle cose principalmente, come dovrebbe, delle quai sola è scienzia; ma a segni, spettri ed immagini, e similitudini delle cose, è tanto basso sofista, che si avvicina al niente. E sa ognuno generalmente, che le parole sono immagini delle cose: e ciò ancora non sì da presso, che non lo sian prima dei concetti.

Ripigliando il ragionamento delle « sofisterie antiche » l'accademico osserva che è male non distinguere tra sofisteria e sofisti: poichè si finisce « ragionando così, confusamente » con l'attribuire a quella le colpe di questi. Accenna, indi, alla differenza tra la conoscenza *scientifica* e la conoscenza *sofistica:* l'una perfetta, perchè scienza d'una cosa per la sua cagione; imperfetta, l'altra. Alfine conclude con l'esporre la sua opinione circa le ragioni per cui Socrate avversò i sofisti: condannava egli « in quei sofisti presontuosi null'altra cosa, che la superbia e la vanagloria del saper tutto perfettamente, e poter tutto insegnare ».

Il dialogo — con questa esposizione fatta da M. Silvio della discussione tenutasi nell'Accademia delle Notti Vaticane — ha termine, esortando tutti il Cardinale a tenersi stretti alla fede cristiana: « le scienzie d'ogni maniera son da se vane e fastidiose, se nella fede, siccome in zucchero e mele, con gentil arte non son riposte e condite ».

Sebbene nella terza parte dell'Apologia abbia lo Speroni senza riguardi biasimati i suoi dialoghi in quel che aveano di biasimevole, la sua coscienza, però, non si è acquetata; ma « come mar combattuto da nuovo vento piggior del primo che la turbava, ella è più incerta di se medesima, e men sicura che fusse mai altra volta ». Confessò « a cui non dovea » il suo peccato: l'errore dei suoi dialoghi non è « del mondo, nè contro il mondo è commesso », ma solo contro Dio: a Lui, perciò, non già al mondo dovea la sua confessione. « Mondo — egli dichiara — chiamo al presente il viver nostro cittadinesco: che me far buono, quale esser debbo e disidero, non può nè sa veramente ». Di questo « viver cittadinesco » spiega lo Speroni la ragione e le forme, per concludere che l'uomo, « naturalmente civile e contemplativo, non contento di queste due vite imperfette, debba rivolgersi ad una terza, porre in questa ogni sua speranza, in lei finire il suo desiderio, e tutto in essa compiutamente acquetarsi » L'uomo, per poter esplicare la sua attività in tutte le sue forme, ha bisogno di vivere in « adunanza »; ma « ogni adunanza è imperfetta, mentre è confusa e disordinata; però è mestieri, che si disfaccia, o si riduca a perfezione, venendo ad uno, o legge, o principe, o magistrato, che tegna unita la moltitudine, in forma quasi di un corpo solo di molti membri composto ». Qualcuno potrebbe osservare allo Speroni che si diffonde troppo in questi « ragionamenti delle adunanze e delle città »; ma egli dichiara che mira alla difesa dell'onor suo, la quale — scrive — « in ciò finirà, che i miei dialogi innocentissimi, quanto ai precetti della loro arte particolare, da nulla legge cittadinesca, come da giudice competente, non possono essere condannati; e che una sola religione, cioè la vera evangelica, cioè la nostra, può esser quella che li riprenda delle lor colpe, liberando chi gli ha composti da

ogni infamia: se non in ciò solamente, che egli confessa di averli scritti mondanamente in uno ozio, del qual dee render ragione a Dio, se non l'ha resa infin ora; e che era meglio il non scriverli ».

Per tornar dunque, al « viver cittadinesco », tre sono le forme di governo: la monarchia, il governo aristocratico, il democratico; al qual « numero di repubblica.... già fu aggiunta una quarta specie — alla aristocrazia contrapposta, per far perfetto il chiasmo, siccome è quello delli elementi, — la ignobile o la servile, fuori cacciandone gli ottimati: sicchè pur uno non vi rimase, che fusse parte del reggimento, da alcuni in fora, che il disiderio del dominare, da se medesimi tramutandoli, indusse a farsi plebei ». E venendo ai dialoghi, « mai il giudicio — insiste lo Speroni — che ne può far la repubblica in tuttaquattro le dette specie, sarà uno istesso, ma sempre vario e diverso; e quanto giusto sarà nell' una, tanto nelle altre, o almeno certo nella contraria, sarà ingiusto appellato: maggiormente e con più ragione, se quello è vero, che soglion dire i filosofi; cioè che tutte esse quattro non sono bone egualmente, ma la perfetta è una sola, e tutte le altre imperfette. Nè vaglia a dire per tutto ciò, che il buon giudicio farà la buona, e le non buone faranno il reo: con ciò sia cosa che qual sia buona e qual rea, qual perfetta quale imperfetta di tutte quattro non è leggiero il determinare; volendo ognuno dei lor seguaci, che la miglior sia la sua: onde un sincero contemplativo intra pareri così diversi, possa anzi dire per conscienza, che in tuttaquattro abbia difetto, essendo cose, siccome sono, materiali e mondane molto, e sempre volte con troppo affetto alla utilità e alla salute di se medesima, che affermare liberamente, che questa o quella determinata sia la perfetta ». Ed eccoci a quella terza vita alla quale l'umanità — constatata l'imperfezione delle altre due, la civile e la contemplativa — deve indirizzare ogni suo desiderio: « questa è la santa religione, — lo Speroni dichiara — piena in sè di umiltade, ma umilmente inchinata da ogni specie di signori: alla quale con sommo amore dee esser volto dirittamente il cor nostro, l'anima nostra e la mente nostra.... Questa è quella, che certamente sa esaminare e giudicar giustamente tutte le nostre operazioni: e già infin ora,

per quel che spesso me ne ragiona la coscienzia, ha condannati li miei dialogi; ma non come empi bestemmiatori, nè come eretici scelerati (che che ne cianci chi non li intende) ma ben per vero come oziosi e puerili vaneggiamenti, fatti in sul fiore della mia vita sì inettamente da me e così fuor di me stesso, che se in leggendo ne tragge l'uomo alcun pro, il che del tutto non è impossibile; ciò confesso liberamente anzi esser caso, o natura mia, o voler di Dio, che bon consiglio nè elezione ».

Lo Speroni volge alla conclusione. Insiste ancora nel concetto della imperfezione delle « repubbliche », e nel dichiarare « bona repubblica quella, ove è signore il religioso, cioè dove è reina la nostra vera religione »; la qual maniera di principato « ove ella sieda oggidì — egli dice, — sì chiaramente si può vedere, che il cercarne non è mestieri ». Questa « perfetta repubblica » il cui giudizio « è infallibile, perciocchè Dio, da lei amato e chiamato, sempre è con lei », ha trovati vani i dialoghi, ed ha ammonito l'autore che « uomo essendo quanto alla età e quanto ai studii e costumi da qui innanzi parli e scriva da vero uomo, e non da giovane o da fanciullo »: il che egli farà volentieri, ma non crede dover dare i suoi dialoghi al fuoco. Questi è vero, son vani; ma quale non è vana — a dir dell'Ecclesiaste — delle operazioni dei mortali? Vani, come essi, devono dirsi, secondo il Savio, i dialoghi « di Socrate, di Luciano, di Plutarco e di Senofonte: vana la metodo Aristotelica, vana di Ippocrate, di Galeno e di Avicenna la medicina; vano Archimede ed Euclide, Livio vano, vano Tucidide, e vano Erodoto: Virgilio, Omero, Tibullo, Ovidio, Properzio, Anacreonte, Callimaco, Teocrito, Esiodo vanissimi: Demostene, Tullio, Quintiliano, Ippia, Gorgia vani vanissimi, e vanità delle vanitadi.... » Si cominci, dunque, dal far giustizia di tutti questi illustri, se si vuole estirpare la vanità: essi costituiscono della vanità il capo, i dialoghi che si vorrebber distrutti solo la coda; e la vanità, senza questa coda, non solo potrebbe continuare a vivere, ma « mozza essendo, come una mula, parer più bella e più signorile ». Dio, del resto, suol cavare il bene dal male: e « come Dio — conclude lo Speroni — non già con draghi nè con lioni, ma con locuste, e con cinisi, e mosche, e rane, tutti animali molto vilissimi, vendicò il popolo

d'Israel della superbia di Faraone; così può esser che dello stile dei miei dialogi, esercitato insino ora intorno a cose di basso affare, faccia una tromba della sua fede e della sua gloria. E chi è quello sì arrogante, che ardisca dire ciò essere impossibile alla infinita sua potestà, la qual di niente fe' tutto il mondo?»

***

Sono dello stesso anno '75 la già esaminata *Orazione contro le Cortigiane*, e la seconda parte del *Dialogo dell' Usura*, della quale pure dicemmo. Venivano intanto fatte premure al Nostro per una ristampa dei *Dialoghi;* e il 15 Ottobre così scriveva, in proposito, all'amico Mocenigo a Venezia: « È giunto il tempo tanto desiderato dalla V. M. di ristampare li miei Dialogi: ma non come desideraste. Costoro vogliono far a lor modo; e

Ragion contra forza non ha loco;

mi daranno un libretto, e bisognerà ch' io in fatti li stampi tali ». Pensava includere, nella nuova edizione, altri de' suoi scritti, sicchè ne nascesse « un volume non vergognoso alla aspettazione »; e s' affidava, per la scelta all' amico. L' edizione — per la quale scrisse anche il *Discorso in lode della Terra* — non fu poi fatta.

Nella lettera al Macigni in cui lo Speroni dava dell'*Apologia* il giudizio che abbiamo riferito, soggiungeva: « Morì il Duca, avendo io di sua commissione grande impresa alle mani, quanto a me non volentieri, per amor suo di grazia; non so che se ne farà ». Il Duca era il suo protettore, Guidobaldo II: forte dolore gli cagionò questa morte, avvenuta il 5 Ottobre del '74, e questo dolore s'affrettò ad esprimere, per lettera, al figlio del Duca, Francesco Maria II. (1) La « grande impresa » gli era stata affidata fin dal Novembre (2): si trattava di ribattere le accuse mosse a Francesco Maria I della Rovere dal Guicciardini (3), e

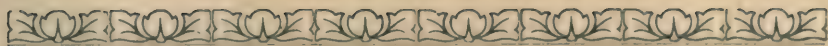
(1) *Sperone Speroni, Opere*. cit., t. V, p. 208.

(2) Lettera dello Speroni al Duca, da Roma. il 26 Dic. del '73. (*Archivio di Stato in Firenze,* Arch. d'Urbino, Gl. I, Div. G., Filza CXXVI, c. 581).

(3) *A. Riccoboni, Orationes,* cit., vol. II. p. 52.

Sperone si accinse al lavoro; poi lo interruppe, per riprenderlo gli ultimi anni.

Nè la morte del Duca, intanto, nè quella d'altri influenti suoi amici, nè l'essere stato accusato all'Inquisizione valsero a far diminuire le attestazioni di stima che da ogni parte, in Roma, gli si tributavano. « Anzi che la fama del suo valore — scrive il Forcellini (1) — invitava i forestieri della Francia, della Spagna, della Germania e d'altri paesi a vederlo e ad udirlo, come un nuovo miracolo di quel secolo; rinnovellandosi in lui l'esempio di Tito Livio suo antico concittadino. Giuliano Gosellini, letterato di grido, cercò ogni strada da Milano con sua lettera e per mezzo di Mons. Toso d'esser nominato nella sua *Apologia*, della quale grande era la fama da per tutto. Segnalato fu l'onor che gli fece il Duca di Parma, Ottavio Farnese, cognato del Re Filippo e genero di Carlo Quinto: il quale trovandosi in Roma, accompagnato dai suoi gentiluomini andò a casa sua per visitarlo: e per tre ore vi si trattenne in gravi ed alti ragionamenti. Nè men caro era a Giacomo Buoncompagno, Duca di Sora, nipote del Papa, ed al Papa medesimo ».

(1) *Vita*, cit., p. XLI.

CAPITOLO II.

Il ritorno a Padova — Il matrimonio di Lucietta da Porto — L'ultimo testamento — Premure di Principi per aver Speroni alle loro Corti — I discorsi *Intorno a Dante,* il discorso *Sopra l'Ariosto,* i discorsi *Della riformazione dell'anno,* e l'ultima opera in difesa di Francesco della Rovere — La Morte.

Il 6 luglio del '77 scriveva lo Speroni alla figlia Giulia: (1) « Non son per venire; e chi il dice non sa che dica: se cosa nova non mi leva la libertà, starò a Roma vivo o morto. » Non potè, però, rimanervi a lungo: e nell' Aprile del '78 (2) ne partì, diretto a Padova, ove lo richiamavano « le cose sue e l'amor dei suoi ». (3) Nell'Agosto dello stesso anno scrive al Paciotto: (4) « .... venni a Padova il maggio andato per due cagioni; l'una fu il bisogno di avere il conto delle mie rendite, date in guardia alli amici, che n'hanno fatto non bon governo....; l'altra cagione fu il disiderio di far le nozze di una figliola di mia figliola in un nipote della signora Ersilia Cortese ».

La fanciulla che andava sposa era Lucietta da Porto, la « contessetta » (5), la quale aveva adottata per figliuola e che, nel partir da Padova, avea lasciata nel monastero di S. Chiara. Il fratello Nicolò, che, « giunto all' età di sottrarsi alla tutela, malamente corrispondeva al buon amore dell' avo, volendo vivere a modo suo, far ragione delle cose sue con lui, e disporre anche della sorella a suo senno », (6) avrebbe voluto che questa lo avesse

---

(1) *Lettera CCCXXXII.*

(2) *Giorn. ms.* cit.; *Sommari ms.* n. 3 e 4: « 17 aprile partenza da Roma, 30 arrivo a Venezia ».

(3) *Forcellini, Vita,* cit., p. XLII.

(4) *Lettera CCCLVII.*

(5) *Lettera CCCXXV.*

(6) *Forcellini, Vita,* cit., p. XLII.

seguito a Vicenza ove avea fissata la sua dimora; e lo Speroni pensò allora di darle marito. Ne scrisse perciò ad Odorico Capra (1) pel caso che vi fosse in Vicenza « partito conveniente in nobiltà ed in ricchezza », e poi a Bartolomeo Zacco, a Padova, dicendosi propenso a sposarla ad un Capodilista. Allo Zacco diceva pure: « In Roma mi è parlato per un gentiluomo Lombardo, che ha d'entrata ducati tremila. » A questo gentiluomo, Alberto Cortese, « giovane bello, gagliardo, ben costumato, e veramente cortese; cavaliere dell'Ordine di Francia, solo figliolo senza altre giunte di un suo buon vecchio onorato, ricco di entrate affittate ducati d'oro più di duemila.... » (2) fu, infine, promessa la giovinetta il 6 Marzo del '78. (3) Era, Alberto, nipote della celebre Ersilia Cortese, (4) della quale — ricorda il Forcellini; (5) — « uno degli ammiratori fu Sperone, che per amore e per onor d'essa volle che Ersilia fosse chiamata l'una delle figliuole della Diamante in Vicenza; e vecchio come era, non si guardava di cantarne le belle doti in sonetti ». Ed Ersilia promise allo Speroni che i coniugi avrebbero fissata la loro dimora in Roma; onde potè lo Speroni esser tacciato di aver cercato, con queste nozze, non il bene della pupilla, ma il comodo proprio. (6) Il matrimonio si celebrò solo nell'Ottobre: (7) ma fin dall'Aprile lo Speroni, come dicevamo, avea fatto ritorno a Padova per queste nozze che si differivano troppo per colpa di Niccolò, il quale dovea alla sorella seimila ducati a complemento della dote, e avea intanto « consunto come suo proprio il suo e quello della sorella in un fascio ». (8) Al matrimonio di Lucietta seguì quello del fratello; poi quello dell'altra nipote Maddalena Capra col conte Francesco di Battista da Porto. (9)

---

(1) *Lettera CCCXXIX.*

(2) *Speroni, lettera CCCLV* (Opere, cit., t. V).

(3) *Giorn. ms.* cit., 6 Marzo 1578.

(4) Cfr. *Carlo Malmusi, Di due celebri donne modenesi del sec. XVI* (*Ersilia Cortese e Tarquinia Molza*) in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* in Modena, t. VIII, anno 1865-66, p. 7 e seguenti.

(5) *Vita,* cit. p. XLIII.

(6) *Lettera CCCLV.*

(7) *Lettere CCCLIX, CCCLXXXI.*

(8) *Lettera CCCLV.*

(9) *Giorn. ms.*, 8 febbraio 1580.

Si disponeva egli, intanto, a tornarsene a Roma definitivamente: e il 18 maggio 1580 recava a Venezia, al Magnifico Messer Cesare Ziliolo, Castaldo della Serenissima, l'ultimo suo testamento che annullava tutti i precedenti. (1) Ma fu relegato a Padova prima dalla malattia della nipote Giulietta, tornata di Modena in condizione da far temere della sua vita, (2) e poi da una grossa lite per conto della pronipote Pantasilea Papafava. « Così — scrive la Fano — (3) più e più egli vedeva svanire il sogno di finir in Roma i suoi giorni.... »

Durante questo forzato soggiorno in Padova, vive premure furono fatte allo Speroni da varii Principi d'Italia perchè si recasse a vivere alle loro Corti, od a passarvi almeno alquanti giorni. «...s'Ella viene quì — gli scrive, nel '78, per incarico del Duca di Parma, l'amico Felice Paciotto (4) —, sarà molto ben veduta da S. E. Ill... » Nel Gennaio dell'81 lo stesso Paciotto gli scrivea per incarico del Duca d'Urbino; « S. E. Ill. l'aspetta con molto desiderio... » (5). E nel Febbraio dello stesso anno: « ....in nome di lei (di S. E. Ill.) dico a V. S. che sia la molto ben venuta: che fino ad ora si è preparato l'alloggiamento, ed averà la lettica fin dove le bisognerà.... Fra tanto sia contenta di farci sapere quando ella sia per partire. » (6) E il Forcellini (7) nota che il Duca « per obbligarlo viepiù diceva di volerlo udir favellare della Canace, la qual leg-

(1) È riportato nel t. V delle *Opere*, a p. 582. Il *Giorn. ms.* ne ricorda uno del '45, e un altro dell'Agosto '69; la *Fano opera cit.)* riporta in *Appendice (doc. IX)*, un « testamento steso appunto nel '69 importante per le notizie sulla famiglia di Sperone ». Quello dell'80 così comincia: In nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo a' dì 18 di Maggio 1580 in Venezia. Io Sperone Speroni delli Alvarotti Dottore e Cavalier Padoano dovendo tosto tornar a Roma, *onde sforzato dalla carità del mio sangue mi son partito due volte,* ragion vuole, che io faccia prima il mio testamento.... ».

(2) *Lettera CCCLXXI.*

(3) *Vita,* cit., p. 134.

(4) *Sperone Speroni, Opere,* cit., t. V. p. 367.

(5) *Lettera CCCLXV.*

(6) *Lettera CCCLXVII.* Francesco Maria II non era, dunque, meno premuroso che Guidobaldo verso lo Speroni. Vedi, al riguardo, le lettere, da Roma, dello Speroni al Duca, riportate dalla *Fano* (*Vita* cit.) in appendice (lettera VI e VII).

(7) *Vita,* cit., p. XLIV.

geva sovente, e desiderava vederne i cori; e di Virgilio, e dei suoi Dialogi; dei quali voleva il Principe Antonio far in Milano un'edizione, che fosse a genio di lui ». E col Duca di Parma, con quello di Urbino dobbiamo ricordare Francesco dei Medici, (1) e il Duca di Ferrara, che « mandò a Sperone il Generale dei Carmini, vago anche egli di quell'onore, che gli altri principi si procuravano » (2). Per una ragione o per l'altra non potè egli accettare nessuno di questi inviti.

Era ormai lo Speroni molto innanzi negli anni, e la sua attività di studioso non avea subìto alcun arresto.

Ricordammo il *Carme a Bianca Cappello,* dell'anno '79, e l'epistola *Au Seigneur Pierre de Ronsard,* dell'82.

In una lettera al Paciotto (3), in data 19 Maggio 1581, in cui lo invita « a studiare con diligenza la Eneide di Virgilio con tutte quante le aggiunte necessarie a volere intendere, per qual cagione volesse quel divino poeta, che tal poema morisse insieme con lui », per poterne insieme « ragionare », soggiunge: « finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzerà, vediamo un poco, se il nostro Dante, il qual fu sommo Virgiliano, come egli dice, è degno d'esser letto, come fu già altre volte, o se è nulla, siccome il Bembo soleva dirmi ». E si occupò, infatti, del divino Poeta, schierandosi tra i suoi difensori nell'aspra lotta che intorno al suo nome si era accesa, e che perdurò sino al principio del 600. Erasi diffuso manoscritto un discorso di cui si diceva autore un Ridolfo Castravilla, in opposizione al Varchi che avea detto Dante superiore ad Omero: contro il Castravilla insorse Jacopo Mazzoni, e a sostenere le ragioni di lui il senese Belisario Bulgarini. Nell' '82, intanto, un concittadino dello Speroni, Alessandro Cariero, stendeva un *Breve et ingegnoso discorso contro l' opera di Dante,* in cui il Bulgarini pretese riprodotte, quasi alla lettera, le sue *Considerazioni,* che il Cariero avea potuto vedere a Siena nel '79: e nella pubblicazione che di esse *Considerazioni* fece l'anno seguente, accusò apertamente di plagio il Cariero. Questi

(1) Vedi la lettera di Giacomo Maria Cornaro, riportata a p. 4, n. 7.
(2) *Forcellini, Vita,* cit., p. XLIV.
(3) Lettera CCCLXXIII.

rivendicò in una *Apologia* la precedenza di concezione del lavoro; e pubblicò poi, a ritrattazione di quanto aveva scritto contro Dante, una *Palinodia*. A scriver la quale fu indotto dallo Speroni, che gliene suggerì gli argomenti: abbiamo infatti, di lui, un *Discorso primo sopra Dante,* e « le cose che dice il Cariero nella *Palinodia* da car. 13 fino a 23 sono quasi di peso le cose dette da Speroni nel *Disc. I sopra Dante* » (1). Il *Discorso secondo* è la risposta diretta dello Speroni al Bulgarini. Al quale però non pervenne che solo dopo la morte dello Speroni, da Milano, ove era stato portato da Ingolfo dei Conti; e « vecchio e mezzo morto formò in risposta il suo *Antidiscorso* dettato con espressioni le più rabbiose, che dir si possano, o imaginare ». (2) Egli mostra di credere che non lo Speroni, ma il Cariero sia stato autore dello scritto.

La difesa del divino poeta è contenuta, propriamente, in questo *discorso secondo,* sul quale dovremo soffermarci: il *discorso primo* non è che una serie di osservazioni sul significato allegorico della selva, del monte del Purgatorio, delle bestie in cui Dante s'imbatte; sul « misterio » della donna gentile, di Lucia, di Beatrice e di Virgilio; sui vizii che tolgono a Dante « il corto andar del monte », vizii « parte suoi, parte d'altrui »; sull'età che costituisce « il mezzo della vita ».

« Innanzi che io cominci a difender Dante — scrive lo Speroni nel *discorso secondo* — dalle calunnie di chi biasima la sua Commedia, è ragionevole cosa che si consideri qual sia stata la intenzion sua in quella sua opra; e secondo che ella è buona o rea, e bene o male scritta, laudarlo o vituperarlo. La qual cosa se fusse stata considerata dal Bulgarini, e da quelli altri, che cominciarono a dirne male, ed onde si è fatto bello il Signor Bellisario; nè elli indarno e con lor vergogna, nè io adesso mi metterei a parlarne ». L'intento principale del poema è la glori-

(1) *Forcellini, Vita.* cit., p. XLVI, n. 427.
(2) *Ibidem*, p. XLV.

ficazione di Beatrice: e lo Speroni espone il modo come Dante ha attuato il suo proposito, e discorre a lungo della selva, dei vizii significati dalla lonza, dal leone e dalla lupa, del monte, ripetendo le osservazioni del *discorso primo*. Tratta, poi, della *guida* di Dante, dell'unità d'azione nella Commedia, dell'imitazione di Virgilio. Dante stesso — afferma lo Speroni — previde molte delle critiche che gli furono poi fatte; e diede a ciascuna adeguata risposta. Gli si oppone, per esempio, che « a ricuperar la libertà dello arbitrio potea bastarli la ammonizion dei predicatori, o rivelazione per sogno, o lezion di scritture, senza mandar chi l'accompagnasse all' Inferno, nè al Purgatorio, nè al Paradiso. Che se la lezion delle scritture potè indur Francesca e Paolo a scoprirsi e godersi dei loro amori; potea ancora con miglior scrittura indurlo a far bene: e nello evangelio si parla delle pene dello inferno e della gloria del Paradiso ». Al che Dante « risponde nel canto 33 del Purgatorio in persona di Beatrice, ed altrove; dicendo, che egli era tanto perduto nel mal fare, che non bastava il ragionarli, ma era necessario il vedere ». Lo Speroni ricorda poi che fino al tempo di Dante « non era stata usata la lingua Tosca, se non a parlar di cose basse: e fu egli il primo che la innalzò »; spiega la ragione per cui chiamò commedia il suo poema, e passa indi « alli particolari delle sue laudi e dei biasimi dati ». Premesso che « delle laudi di Dante non si può abbastanza parlare », entra nell'argomento delle sue opinioni politiche: poi passa a dire del tempo in cui fu composta la Commedia, e della perfetta corrispondenza, in essa, del principio al mezzo e al fine, indizio di quanto « consideratamente scrivesse ». Cita i luoghi delle tre cantiche in cui Dante si rivela efficace oratore, e prosegue: « Copiosissimo nelle descrizioni di alcune cose, ciò sono nel dir lui esser vivo, il che dice in venticinque maniere diverse, nel descrivere il bosco infernale nel canto primo dello inferno, e nel canto 20 dello inferno, ove in molti modi descrive la pena dell' indovini travolti: delicatissimo ed ornatissimo nella descrizion della selva del Paradiso terrestre, nel sogno precedente al suo andarvi dentro, e nel sogno precedente allo andar nel Purgatorio: nel descriver le scolture della strada del Purgatorio. Poeta è sovranissimo nello imitare, imi-

tando sempre o con le persone introdotte, le quali sempre fa parlare, o parlando egli stesso come poeta ed introduttore di esse persone: nelle quali parlando sempre imita, o con metafore, o con epiteti, o con comparazioni e similitudini da lui dette in tante maniere, che è una meraviglia, e dette in modi tali, che uom non si avvede che siano similitudini: il che è sommo artificio, come è sommo ingegno e sapere il trovarle; perchè ciò è da uomo che molto sappia e delle scienzie e del mondo; del quale ello, come esperto d'ogni cosa moderna, e conoscitor delle storie antiche, parla benissimo: conoscitor dei costumi dei principi, delle cittadi e delle nazioni: il che forse è cagione che Senesi non ne dicano bene, per vendicarsi del male, che egli ne dice. Nelle quali descrizioni e similitudini imita sì, che si può dire che dipinga o scolpisca: come si vede nel canto XII dello Inferno, ove dice:

> Quale è quella ruina, che nel fianco
> di là da Trento l'Adige percosse,

ed ove parla di quella acqua che rimbomba là sovra S. Benedetto, e dell'arsenal di Viniziani, delli argini dei Padovani e fiamminghi, della scesa, che va in S. Leo, e della discesa di Noli; della strada che è tra Lerici e Turbia, di Malta prigion di Azzolino ». Quì torna sulle imitazion di Virgilio, mostrando, con esempi tolti da Dante e da Virgilio, come il primo sia spesso superiore: e mostra poi come il divino poeta fu, a sua volta, imitato da Giovanni Villani e dal Boccaccio « nella locuzione », e dal Petrarca « nelle cose e concetti amorosi oltre la locuzione ».

Merita d'esser qui riportato il *fervorino* che lo Speroni fa, prima di passare a discutere i « biasimi » ai contraddittori in mala fede. « ....chi si veste — egli scrive — di panni di contradittore e di maldicente, dee almen parere, se ben non fusse, che parli per vero dire senza alcuna sua passione. Il che farò io al presente, che Padovano essendo, e perciò non troppo in grazia di Dante, io per conscienżia il difendo, non ostante che Dante dica male di Padova, e di alcuni Padovani di sua età. Di Padova dice male nel canto IX del Paradiso in persona di Cunizza sorella di Azzolino; ed altrove pure nel Paradiso. E tra

li usurieri fiorentini pone iń Inferno un de' Scrovegni, ed un altro che chiama Vitaliano.

Così faccia il Senese (il *Bulgarini*) nonostante che Dante nel canto XXIX dello Inferno dica male di quel Capocchio Senese, e di quello Albero da Siena, e di suo padre, e dello Stricca, e di Nicolò, e faccia al Sapia Senese dirne gran male nel canto XIII del Purgatorio. E se ha detto male di Dante per vendetta della sua patria, ora udendo le risposte, e cessata la collera sfogata parlando, sia sincero ascoltatore della verità; la quale io dirò ad ognuno, e non al Capponi, nè al Mazzoni, nè al Castrovilla, o Castelviedro, nè al Tomitano, nè al Casa, nè al Bembo, nè a me medesimo. Benchè non del tutto voi Senesi siate offesi da Dante; perciocchè egli trova nell'antipurgatorio la Pia, e nel Purgatorio Provenzan Selvani e Sapia ».

Le critiche che a Dante si movevano, riguardavano alcune le locuzioni, la tessitura del poema, la forma del verso, il carattere della commedia (si voleva fosse una satira); altre singoli episodii e determinate similitudini, o comparazioni, o metafore, o espressioni: naturalmente veniva spesso in campo l'autorità di Aristotile. A tutte risponde lo Speroni, gratificando ripetutamente il « Senese » degli epiteti di bestia, di cianciatore, di bottegaio, di materiale e stordito: questi, poi, come vedemmo, lo ripagò di eguale moneta.

Verso la fine del discorso le osservazioni diventano semplici appunti scheletrici.

In questa « difesa » lo Speroni si mostra, come sempre, dotato di larga erudizione, e abile dialettico: si argomenta, inoltre, con quanto amore e diligenza abbia atteso allo studio di Dante. Cita, come l'avversario, spesso spesso Aristotile: « formò Dante vocaboli novi per meglio esprimere il suo concetto: ed in ciò segue *la dottrina di Aristotile* nel predicamento *ad aliquid*.... La ragione perchè il poema debba imitare una sola azione, detta da Averroe è assai buona; ma migliore è *quella di Aristotile nella Poetica,* e più appropriata alla poesia. Ma a parlar di ciò non si parta chi errar non vuole, da questa, che di una scienza conviene essere un subietto, al quale ogni cosa nella scienzia considerata abbia attribuzione: e così è della storia e d'ogni arte.

Però altro non ne dirò, se non che il poema di Dante ha un solo subietto e sola azione; cianci poi chi non lo intende... Continua pur la bestia (il *Bulgarini*) allegando il Giraldi a provar quanto al verso, che tal poema non sia commedia, per la forma del verso, che non è sciolto da rima; e lauda il Trissino. Di' tu, che il verso senza rima è rifugio delli ignoranti delle lingue e delle metafore, le quali mancando la rima non si usano; e chi le usa, è forza che sia molto dotto, *come dice Aristotile....* ». Difende, altre volte, Dante con l'autorità del Petrarca, del Villani, del Boccaccio. « Non si biasimi — scrive, riguardo alla formazione di vocaboli nuovi — non si biasimi... essendo in ciò *imitato dal Petrarca,* il quale è adorato dai delicati. E che il *Petrarca* ciò faccia nei suoi *Trionfi,* è chiaro: perchè egli dice: interna, impingua, alvo.... Nè pur nei *Trionfi,* li quali non può iscusare chi accusa Dante, ma nei sonetti e nelle canzoni, che sono elegie o epigrammi, il *Petrarca imitando Dante* forma novi vocaboli pedagogici, e molto strani.... Or così stando la cosa di questa lingua, perchè non arrossano tutti coloro, che riprendono Dante dell'altrui difetto? e vogliono biasimarlo di quello, che con somma sua laude il *Petrarca* non pur lo laudò, ma volle esserli simile?... Vegno alla lucerna del mondo...: e dico, se io non lo dissi, che la lucerna non è correlativo dello olio, come è creduto dalli Aristarchi di Dante, ma è comune all'olio, al sevo ed alla cera: perchè dunque appropriarla all'olio solo? Del sevo non parla Dante, che mi ricordi, come il Petrarca; ma della cera sì bene, massime nel canto XIII del Paradiso. E dell'olio, perchè avendo diverse sue proprietadi belle e gentili, si viene al puzzo, e si lascia l'altre, non sendo il puzzo perpetuo in esso, come è il nitore?

Dice Virgilio dell'olio della lucerna scintillare oleum, nè si schiva di dirne appresso et putres concrescere fungos, e della lucerna dell'olio dice Museo che li dei ne dovevano fare una stella; e l'olio non sempre.... ma è nitido, è perciò se ne dice Exercent patrias olio nitente palaestras. Fu trovato da Minerva, e per esso vinse la lite, che ella avea con Nettuno. Platone fu mercatante. *Il Petrarca* dice:

Amor si dolcemente mi unge punge;

nè perciò putivano i suoi sonetti a M. Laura. Perchè dunque dir mal di Dante, che non lo nomina, se non nel nome della lucerna, alla quale non è di necessità accompagnato? Perchè è lecito al *Petrarca,* senza offendere il naso ai lettori dei suoi sonetti, dir:

Quando mia speme già ridotta al verde?

Nel qual verso di necessità si parla della candela del sevo, che sempre pute assai più dell'olio.... Vaneggia il Senese, se non riprende anche in Dante il vocabolo del sucidume; nè può riprenderlo, che non ne riprenda il *Boccaccio;* che fa parlare a Neifile del sucidume delle gentildonne. Certo queste riprensioni hanno bisogno del Padovano di Dante

Che distorca la bocca, e di fuor tragga
la lingua, come bue, che naso lecchi ».

Prima di concludere, vogliamo ancora riportare quello che lo Speroni scrive degli *episodii:* « Venendo alli episodii, quello di Francesca è bellissimo; e la leggerezza sua al vento maggior delle altre fa venir voglia a Dante di intender le sue condizioni: e questo è quasi in tutti i cerchi da lui cercati, ma quì maggior che altrove, per esser cosa d'amore, propria di Dante. Non è dunque ciò for di proposito più che sia in Omero quelle tante donne vedute in Inferno da Ulisse. Ma vediamo la bellezza che vi si trova, con questa occasione. Li altri episodi delli eretici e delli intersettori di se stessi sono nobilissimi a chi ha intelletto. Quello del ladro delle fiche è bellissimo, per notare una anima Pistolese: che di Pistoia molto avea da dolersi Fiorenza. Non voler che i dannati bestemmino Dio è una Senesaggine: e Dante dice il contrario nelle anime presso al fiume di Caron. Nè il bestemmiar Dio è alleviamento di pena, anzi accrescimento, come dice Virgilio nel canto XIV dello Inferno parlando a Capaneo: perchè la bestemmia è segno di rabbia, non alleviamento di pena ».

Ed ecco, ora, il giudizio complessivo del Nostro sull'opera di Dante: « ....Delle laudi di Dante non si può abbastanza parlare.... È perfetto teologo e matematico.... oratore e poeta sovranissimo nell'imitare.... Non pur imita, ma supera Virgilio.... Fu primo e sommo, che scrivesse in lingua volgare sue cose alte....

Rara cosa è tutto il poema di Dante, la disposizione dello Inferno, l'invenzione del Purgatorio, l'andare in cielo: ma in questa rarità rare sono la opinione della fortuna, la cognizione imperfetta dei dannati, la generazione dei corpi aerii fatta dalla potenzia e virtù informativa delle anime, il peccato in Spirito Santo di frate Albenzio e Branca Doria, il modo tenuto in inferno dai Centauri, dalle Arpie, dai Giganti, la origine dei fiumi infernali, la tramutazion dei ladri, li sciaurati, il sito del paradiso terrestre, il paradiso in forma di rosa ».

Lasciò inoltre, lo Speroni, alcuni appunti sui *Romanzi*, ed un breve *Discorso intorno all'Ariosto*. Del poema dell'Ariosto già nel '59 scriveva da Padova a Bernardo Tasso (1) « .... il ... poema si può agguagliare a una donna, che ha poche parti che belle siano; solamente ha un non so che, onde ella piaccia alla gente; e forse in lui quel non so che, si sa, e sente che sia; e non è suo, ma d'altrui: cioè a dire che la invenzione e la disposizione di quella opera, con i nomi dei cavalieri fur di colui, cui egli sdegna di nominare, o per dir meglio non osa; temendo col nominarlo di fare accorgere il mondo, che egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Martano verso Griffone, e chi nol crede, vada a sentirlo in quel suo strido infelice di cinque canti, o di sei, che gittò fuori; nella cui musica miseramente ammutì, perchè non ebbe da altrui, ma da se solo quel poco fiato, e cattivo che vi si sente spirare. Fu anzi oca che cigno; e fu ventura la sua, che quei suoi raggi mal cominciati, e che peggio dovevan finire, tutti in pause si convertissero, se continuavano ».

Nel *discorso* non fu, però, così severo. (2) « Le opposizioni —

(1) *Speroni, Opere,* cit., t. V, p. 68-69.

(2) A proposito del *Dialogo della nuova Poesia, overo delle Difese del Furioso* di Giuseppe Malatesta (Verona, per Sebastiano dalle Donne, 1589), in cui si fanno prendere le difese dell'Ariosto proprio dallo Speroni, il Forcellini scrive: « Fu bizzarro il pensiero di Giuseppe Malatesta il quale..... introdusse a difender l'Ariosto Speroni, che lo stimò tanto poco.... parte per troppo zelo della poetica d'Aristotele, parte per troppo affetto a Bernardo Tasso. S'accorse tuttavia il Malatesta di quest'assurdo, e cercò

così comincia questo *discorso* — che far si possono con ragione al *bel poema* dello Ariosto, parte sono comuni a lui con tutti quanti i romanzi, che noi leggiamo oggidì; e parte sono sue proprie: e di queste non ho sì poco da ragionare, che il difetto della materia mi debba volgere alle comuni. Però quelle lasciando stare, di queste sole si parlerà ». Le sue critiche si riferiscono ad alcuni episodii, al *decoro* di alcuni personaggi, alla musicalità dei versi, ai titolo stesso del poema. « Non è facil cosa — scrive — il poter render bona ragione, perchè questa opra prenda il suo titolo dalla pazzia d'Orlando; nè come da cosa sì vergognosa e quel paladino possa costui prendere occasione di onorarlo colle sue rime; nè come ardisca di ragionarne, non ne sendo mai stato parlato, come egli dice, in prosa nè in rima: onde paia che il suo poema sia profezia, o chiarissima finzione ».

I versi dell'Ariosto mancano spesso « di bon numero »: e questo deriva « dall'esser le orecchie sue use a fermarsi in sulla quarta, che non è il mezzo del verso, ma di qua dal mezzo: bensì possono migliorare col giudicio di qualche orecchia più regolata nel senso suo ». Non sono, poi, escluse dalla critica speroniana le preoccupazioni morali; « .... quella istoria di quel dottore e del Moro là verso il fin del volume, è cosa degna di esser letta in bordello ». Lo Speroni conclude così: « Non per tanto bello è il poema, e piacevole così a dotti, come a indotti, mercè di tale, a cui il poeta tanto più fu ingrato, quanto più era tenuto: onde si può dir con Eschilo, *invisi patris hoc mihi dulce est pignus* ».

Qualche altra osservazione sull'Ariosto è negli appunti sui *Romanzi*: « .... questi canti dei libri nostri italiani in verso, parlando agli ascoltatori, furono invenzione del Bojardo, *imitato e seguito dall'Ariosto, che senza lui non sarebbe andato in cento anni* ». I romanzi parlano « non da sè, ma alli auditori: e.... il Boiardo fu il primo che ciò fece; perchè anche nel principio del libro parlò alli auditori: onde fece bene a far così di canto in canto,

di medicarlo alla pagina 26. Un'altra cosa è da notare nel Malatesta: che finga il dialogo seguito in Tivoli nel 1581, nel qual anno Sperone era in Padova » (*Forcellini*, *Vita*, cit., p. XLVI, n. 428).

e di libro in libro. *Ma l'Ariosto che non comincia così, non fa bene a dar licenzia nel fin dei canti alli auditori, che non avea prima invitati, e nel principio tornar a parlar loro* ».

È accennata, poi, in questi appunti, la *vexata quaestio* dell'*unità* nel poema romanzesco: « Dir che i romanzi vogliano esser di più uomini, o almeno di più azioni, è pazzia. Ben son così, perchè l'istoria è tale; e delle prose Franciesche son tolti i poemi nostri volgari, che si dicono romanzi. Ma si potrebbe fare un poema d'una azione sola, e sarebbe migliore di quanti mai ne son fatti. Questo voleva io che facesse il Tasso, ed hallo fatto l'Alamanni... ». Ma è lecito ai poeti romanzeschi metter da parte i precetti fondamentali della poetica? « I romanzi sono eroici, se sono poemi, o sono istorie in verso e non poesia ». « Cioè — commenta lo Spingarn (1) — in che un poema differirebbe da una narrazione storica ben fatta, se non avesse unità organica? »

Restano da ricordare i due *Discorsi della Riformazione dell'anno*, scritti in occasione della riforma del calendario, (2) di cui si era fatto promotore Gregorio XIII, e indirizzati al nipote del

(1) *La critica letteraria del Rinascimento. Bari, Laterza, 1905*, p. 113. « Quanto all'intera discussione — scrive lo Spingarn — si può dire qui, senza emettere giudizî sull'Ariosto o altro scrittore *di romanzi*, che nessun vero poema può dispensarsi di siffatta unità; e, per eccellente che sia l'Orlando Furioso nei particolari, non ha certo l'unità che si ammira in opere di arte perfetta e specialmente classica. Un'opera d'arte senza unità organica può essere paragonata a un cerchio senza simmetria; e benchè il *Furioso* non debba esser giudicato alla stregua di regole di unità arbitrarie o meccaniche, è chiaro nondimeno che, se mancasse di quell'unità interna, che trascende ogni forma puramente esteriore, sarebbe da considerare come poco meno che un'opera mancata; e più essa disterebbe dall'unità perfetta, più sarebbe imperfetta l'arte ». *Ibidem*.

(2) Il *Forcellini* (*Vita*, cit., p. XLVI) ricorda che, sulla riforma del calendario, « scrisse d'ordine del Senato Giuseppe Molegio, che leggeva in Padova le matematiche: e scrissero di lor capo Matteo Macigni e Sperone: il quale in quel suo stile armonioso mandò a Roma il suo primo Discorso: e per giunta, non essendo il primo piaciuto, fece il secondo. Spiega in essi l'opinion sua di separar quasi affatto l'anno ecclesiastico dal civile: e come in questo i due solstizj coi due equinozj son quattro punti più principali;

papa, Giacomo Boncompagni, perchè li presentasse al Pontefice: e l'ultima sua opera, quella che avea cominciata in Roma, per incarico di Guidobaldo, (1) e che a Padova riprese, senza poterla però completare, per la morte sopravvenutagli. Proponevasi in essa, come dicemmo, la difesa di Francesco Maria I della Rovere dalle accuse del Guicciardini: non scrisse che il proemio: « *Discorso intorno all' Istoria* », ed alcuni appunti sul Guicciardini e sul Duca.

« Ed era ormai — scrive la Fano (2) — così stanco e debole, che Alvise Mocenigo gli alleviava la fatica, trascrivendo di mano in mano i fogli che riceveva, con pena non lieve, perchè molte erano *le depennature,* e difficile ad intendere la scrittura ». Del lavoro il Mocenigo era, però, entusiasta: « Convegno dirle — gli scriveva (3) — che leggendo e trascrivendo resto pieno di meraviglia, vedendo con quanti vivaci spiriti, e con quanta dotta eloquenzia in così grave età ella adorni li scritti suoi, segno assai chiaro della sua verde vecchiezza, e della lunga vita che le avanza ».

Nel *Giornale ms.*, sotto la data del 6 Dicembre 1581, leggiamo: « La notte seguente fui assassinato in casa et offeso nella persona, et rubati duc. 500 ». Il fatto è narrato, nei particolari, dallo Speroni all'amico Paciotto (4): « L'anno passato (1586) il Sig. Alberto Conti mio genero fece novizia una sua figliola, la quale aveva il mio nome, e seco insieme la grazia mia; alla quale oltre la dote dal padre data io fei dono di ducati tre mila. Questo presente onorevole fu cagion del mio caso, perciocchè i ladri violenti inteso il fatto, ebbero per fermissimo che io ne avessi assai più; e informatisi che io vivo in casa con pochi, e dormo solo nella mia camera, e che io son vecchio di ottanta

---

così in quello stabilir come basi le due concezioni di Cristo e del Battista ai due equinozi corrispondenti, e le due natività dei medesimi corrispondenti ai solstizi; e far la pasqua la domenica più vicina ai 25 di Marzo ».

Il primo discorso, come si rileva dalla data apposta al manoscritto fu compiuto il « 1579 dì 20 di sett. in Padova »

(1) Vedi pagina 210.

(2) *Vita,* cit., p. 140.

(3) *Sperone Speroni, Opere,* cit., t. V, p. 378.

(4) *Sperone Speroni, Opere,* cit., p. p. 285-289.

otto anni, e sordo e cieco, e non bene vedente; entrati in casa una notte per via selvaggia, forato il legno di una finestra in tre luoghi, parte vennero al letto dove dormiva, e legatemi le mani mi tennero fermo tanto, che li altri aperte tutte le casse ne trassero fuori novecento ducati, e sani e salvi con questa preda si dileguarono come strali, solo lasciandomi a mezza notte nel letto senza un quattrino. Di questo caso scrissero subito li Rettori della mia patria al Ser. Principe di Vinegia; il quale *motu proprio* senza mia supplica nè querela nel Senato e nel Consiglio dei X promise al rivelatore la impunità del delitto, e seco insieme libre due mila di queste nostre, e l'assoluzione di un bandito di terre e luoghi di questo stato, la qual si vende a chi n'ha bisogno ducati d'oro seicento. Il che fatto io poverello li dì passati andai a Vinegia a baciar la mano di così fatta benignità al Ser. Principe.... » Due anni dopo il Podestà Giovanni Sorenga riusciva a scoprire i colpevoli, che lasciarono la vita per mano del boia. (1)

Lo Speroni non doveva, però, sopravvivere a lungo. Era da poco morta la sua Diamante (2), e la figliuola che portava lo stesso nome diede egli in isposa a Enea conte dei Conti: l'altra nipote, Lucietta Conti, a Corrado Zacco (3). L'11 Maggio '88 moriva a Venezia il genero Alberto (4), e lo Speroni « ventidue giorni dopo — scrive il Forcellini, (5) — già per l'avanti disposto con le frequenti orazioni e cogli esercizi di carità, la notte che seguitò i due di Giugno, grave d'anni ottantotto con un mese e giorni ventuno, non d'alcuna infermità travagliato, ma per mancanza di vigore all'improvviso ad altra vita passò ».

---

(1) *Forcellini, Vita*, cit., XLVII. Nella *Cronaca di Padova dal 1562 al 1621* di N. dei Rossi (M. della Biblioteca Civica di Padova, B. P. 147. c. 143) sono riportati i nomi dei colpevoli: « *Giulio Sperone* (nipote del Nostro), *Antonio Torello e Francesco Santa Croce, tutti gentil' huomini e giovini, i quali furono decapitati, ponendo immediatamente li corpi di ciascuno in bianchissimi lenzuoli e portati a seppellire nelle sepolture dei suoi antenati* »,

(2) *Giorn. ms.* n. 4.

(3) *Giorn. ms.*, 6 Febbraio 1588.

(4) *Giorn. ms.*

(5) *Vita. cit.* XLVIII.

I funerali, celebrati nella Cattedrale il giorno 5, furono quali allo Speroni si doveano; il Riccoboni concluse una sua orazione latina (1) col proporre gli fosse eretta una statua. E questa sorse, opera del padovano Marco Antoni dei Sordi, per decreto del Consiglio Cittadino (2), nella Sala della Ragione; sorse accanto alla statua di Tito Livio, e vi fu apposta l'iscrizione che già riportammo (3). Nel Duomo di Padova, poi, per cura della figlia Giulia, che ereditò tutte le sue sostanze (4), gli fu innalzato un monumento col suo busto e con l'iscrizione da lui stesso dettata, e tante volte modificata; (5) e con l'Immagine di lui avvolta in una coperta di piombo furono pure deposte nel monumento varie medaglie scolpite da Annibale Tosato (6).

« Fu lo Speroni — scrive il Forcellini (7) — di gracile corporatura, di statura mediocre, di splendido e venusto aspetto, di

---

(1) *Antonio Riccoboni, Orationes*, Patavii, Pasquati, 1591, vol. II, p. 48.

(2) *Archivio Civico di Padova,* Atti del Consiglio, O, I, 16, 7 Gennaio 1589. *Ibidem,* ultimo Febbraio.

(3) V. Introduzione p. 4.

(4) *Sperone Speroni, Opere,* cit., t. V., p. 582.

(5) A Messer Sperone Speroni degli Alvarotti, filosofo e cavaliere padovano, il quale amando con ogni cura che dopo di sè del suo nome fosse memoria, che almeno nelli animi dei vicini se non più oltre cortesemente si conservasse, in vulgar nostro idioma con vario stile fino allo estremo parlò e scrisse non vulgarmente sue proprie cose, et era letto et udito. Vivette anni LXXXIIX mesi I giorni XIII. Morì padre di una figliola che li rimase di tre che si ebbe, e per lei avo di assai nipoti, ma avo proavo et atavo ai discendenti dell'altre due, tutti nobili et bene stanti, femmine e maschi nelle lor patria onorate. ».

La Fano annota: « Ingolfo dei Conti, che pose nell'epitaffio la data, s'ingannò nel computo dei giorni, facendo creder Sperone nato il 19 Apr. del 1500. Sviati da tale epitaffio errarono anche, tra quanti trattarono di Speroni, quelli che lo dissero nato il 10, il 19 o il 20 aprile. Che sia nato il 12 provano i *Somm. ms., n. 1 e 2* e le *Lettere 279, 299* nel tomo V delle *Opere,* ediz. cit. » (*Fano, Vita,* cit., p. 148, n. 2).

(6) *Forcellini. Vita,* cit., p. XLVIII. La *Fano* (*Vita* cit., p. 49. n. 1) dichiara che di queste medaglie non potè aver « copia nè rinvenirne notizia »: ci descrive, invece, due medaglie delle quali si conservano esemplari nel Museo *Bottacin* di Padova.

(7) *Vita,* cit., p. 15.

grave andamento, con occhi assai vivi, e spiranti severità e maestà ». Dal suo testamento del '69 (1) rileviamo che ne ritrassero le sembianze il Tiziano nel 1544 e il Salviati nel '67: dei due busti ricordati « quello nella Sala della Ragione ce lo rappresenta un po' accigliato, e fosco, collo sguardo fisso dinanzi a sè, quale lo vediamo disputare a Venezia e a Padova, acre e battagliero; l'altro nel Duomo ce lo rappresenta leggermente pingue, già vecchio, con quell'impressione di calma bonaria con cui amiamo immaginarlo intento ai suoi studi e tutto dedito alle cure della famiglia ». (2)

---

(1) Vedi *Fano, Vita,* cit., Append., docum. IX.
(2) *Fano, Vita*, cit., p. 151.

CAPITOLO III.

Le lettere — Gli scritti di minore importanza

Le lettere dello Speroni recano — come abbiamo potuto vedere nel corso di questa trattazione — un largo contributo alla sua biografia, ed all'illustrazione delle vicende e degl'intenti di alcune delle sue opere. Son tutte raccolte nel tomo V della citata edizione del '740: ove si possono anche vedere molte di quelle da altri a lui indirizzate (1).

Oltre i dialoghi, le rime, le orazioni, i discorsi esaminati, molti altri scritti ci sono pervenuti, dello Speroni, ad attestare la vasta cultura e l'infaticabile operosità di lui. Ricordiamo i due dialoghi *Della Istoria,* quelli *Delle lodi delle donne, Della Fortuna, dell'Amicizia;* l'orazione *Agli Accademici Infiammati;* molti altri discorsi, in maggioranza, però, appena abbozzati; e poi alcune suppliche scritte in diverse occasioni, alcune favole, e trattatelli di rettorica, di poetica, di filosofia, ecc., « imperfetti, ma sparsi tutti di molta dottrina ed erudizione ». (2)

Diremo, brevemente, solo di quegli scritti, che hanno a preferenza richiamata la nostra attenzione.

***

Nel *Discorso in lode della terra* l'autore ricorda certi filosofi che « non parlano.... se non di cose meravigliose, che lunge sono dai nostri sensi, ove quasi sia lor commesso non che permesso il favoleggiare ». Se poi degnano, talvolta, d'uno sguardo « il

---

(1) « Per ordine di tempo si danno le lettere dello Speroni..... e con esse quelle inedite d'altrui, delle quali abbiamo risposta dell'autore: le altre saranno dopo queste da sè ». *Speroni, Opere,* cit., tomo V, p. 1, n. 1.

(2) *Speroni, Opere,* tomo I, p. XXIV.

basso mondo », che devesi credere ch'essi pensino della terra? Essa è — per loro — « l'abisso dell'universo, grossa, grave, ed oscura sempre; ....rispetto alla ottava spera è come un punto, che non si muove, nè si può muover se non crollando quasi angosciata di parlasia, non senza danno delli abitanti; fredda e secca, quale è la morte; certo almeno sì malinconica, che non par fatta da Dio, il quale è summa allegrezza, ma ben pare esser ricetto della miseria dei suoi ribelli ».

Or contro costoro si propone lo Speroni di provare « che per le istesse ragioni, che costoro usano a dirne male, ella è una parte la più gentile, che sia nel tutto, quantunque sia la minore: e che da lei dipende il cielo, non che quelli altri elementi, che tanto esalta il sofista *(il foco, l'aere, l'acqua)* ».

Le prove che adduce sono desunte dalla Bibbia, dalla filosofia naturale, e dall' « autorità dei poeti »; il discorso si legge con molto diletto, quantunque spesso spesso il lettore moderno sia tratto a sorridere di certi argomenti.... Trascriviamo qualche periodo: « Il cielo e la terra son veramente quelle due cose, che fanno il mondo perfetto; gli altri elementi *(l'aere, il foco, l'acqua)* perchè egli è tondo come una palla, son quei che il gonfiano, acciocchè il vuoto, che vi farebbe, non discompagni le principali ». Troviamo un accenno alla teoria copernicana: « ....che sarebbe delle ragioni delli avversarii, o almen di alcune, se dire osassi con molti arditi filosofi, non esser vero che il ciel si mova, e che stia queta la terra; ma in contrario la terra volgersi sempremai, stabile e fermo restando il cielo; e che il nostro occhio, il quale è falso in molte altre cose, non vede bene in questa una.... ».

Ecco finalmente come — dopo aver ricordato che « la terra... molto è lodata dalli poeti nelle lor favole, o madre o moglie che sia del cielo » — dimostra che non è il cielo un figliuolo ribelle od un marito disamorato: « Nè vaglia a dire che le saette, che il cielo avventa con tanti tuoni, ci siano segno che egli abbia in odio la terra; con ciò sia cosa che delle diece due volte non cada addosso la sua persona la folgore, ma vegna a danno delli edifici, li quai sopra essa son fabbricati; tiranneggiandola ed aggravandola iniquamente, e caricando come una schiava la impe-

ratrice del nostro mondo. Del qual peso la terra istessa in maniera, che par che tremi, iscotendosi, tenta e procura molte fiate, e le vien fatto di liberarsi. E posto il caso che il ciel crucciato la fulminasse; ciò sarebbe non segno di odio ver lei, ma piuttosto d'alcun timore, che avesse il cielo non ella amasse alcuno altro, onde geloso la percotesse. Che tanto male può farle il cielo colle sue folgori, quanto un di noi alle nostre amiche con la man nuda. E ciò è cosa più verisimile, quando il cielo dopo il romore dei tuoni e folgori, quasi in tal modo si sia sfocato, si fa sereno ed allegro, forse ridendo di sè medesimo, che follemente si corrucciasse colla sua donna, che tanto ama, e voglia seco far pace ».

*
* *

Il dialogo *Della Istoria* consta di due parti. Nella prima parte inizia la discussione Paolo Manuzio; un gentiluomo Padovano, Ieronimo Zarabella, espone, poi, il contenuto d'un trattato del Peretto, sulla storia, derivato da Aristotile e Platone, e col Manuzio lo discute. Il discorso divaga, poi, contro il proposito degl' interlocutori, nel campo della *poetica:* perchè « la poesia è una sirena, che svia l'uomo cantando da ogni altra cura, se non s' incera gli orecchi, o non si fa ben legare, come fe' Ulisse ».

Può la storia dirsi arte? Ecco il primo quesito. « ...in quel che io scerna da me — afferma il Manuzio — istoria è libero e licenzioso ragionamento fatto da un uomo, che sia facondo o si tegna, intorno ad ogni materia.... Io veramente negar non debbo che la gramatica e la rettorica, che nella istoria si trovano.... non siano eletti artificii; ma che la istoria così tessuta, nè per la forma sua propria, nè per le cose di che ella parla, sia arte certa e determinata, da tutte l'altre divisa, a confessar non ardisco ».

Invano cercheremmo nella storia una forma sua ed una materia sua, « cioè sua propria e non generale »: Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Luciano, non considerano, infatti, nelle storie che presero a giudicare, che « lingua, stili e costumi, che son comuni accidenti alle altre umane professioni ».

Una narrazione può esser fatta « sì grossamente, che ella non tenga nè dell'oratore, nè del poeta, nè del grammatico », ed è storia: può esser fatta « in buona lingua elegantemente », ed allora *oltre che storia*, è anche arte. L'*artificio*, però, non è « storico, ma oratorio, o poetico, o grammaticale ».

Lo Zarabella subentra a riferire sul trattato del Peretto. La storia è « narrazione di cose fatte », e può narrare una cosa sola, o molte. La *cosa sola* può essere opra d'un uomo solo, o di molti, e così le *molte cose* che formano oggetto della narrazione: abbiamo, in tal modo, rispettivamente, il poema, la storia. la vita, il sermone. « Il modello di questa fabbrica — osserva lo Zarabella — prese il Peretto da Aristotele e da Platone: e nominollo chiasmo, derivando il suo nome da quella forma di lettere che i greci chiamano X, perchè ella è quadra ancor essa ». La *vita e i sermoni* nulla hanno da fare con l'arte: non così la *storia*, « che narra il fatto ordinatamente con le cagioni e principii suoi e con le sue parti ed accidenti suoi proprii ».

L'*effemeride* è un accidente, che può trovarsi in tutte le forme di narazione; gli *annali*, invece, sono « principii e radici » della narrazione stessa. Essi erano, in Roma, una specie di commentarii di cose umane e divine: e possono dirsi « per la eccellenzia dei lor subietti sacri e veraci; per la forma delli vocaboli in essi usati, strani agli orecchi dei capi terreni e delicati, ma grati ai sani dello 'ntelletto; per la dignità del pontificato, che a' loro autori si richiedeva; per esser fatti e servati a beneficio della repubblica... le più fedeli, più utili, e più riverende narrazioni, che scriver possa la mano umana ». L'annale « .. .è origine di gran bene; perchè leggendolo il senatore impara a regger la cosa pubblica della patria; e in ciò si adopra ad ogni ora, come un Pericle od un Catone; e se il lettore è ozioso, ma di gentile intelletto, non sta contento allo effetto solo, ma for ne tragge una bella parte, e ne fa istoria per illustrarla, come Sallustio e Tucidide: o tutto quanto esso annale volendo ornare ed amplificare, ne fa sermone simile a quello di Tito Livio e d'Erodoto: o innamorato specialmente dei fatti e detti di qualche raro e grande uomo, e singolare volendo farlo dalli altri nomi, nella maniera, che fa Plutarco e Laerzio, tutta descrive la vita sua dal

nascimento alla morte. Finalmente venendo a mano esso annale di più leggiadro intelletto, che del ben solo non si contenti, ma cerchi il meglio, e sceglia l'ottimo tra i migliori; e di quell'uno da lui eletto non tutte l'opre sue belle, ma quella sola che paja tale fra tutte loro, quale fu egli fra gli altri uomini, cioè di Achille il valore, che più per l'ira di pochi giorni fu conosciuto e ammirato, che non fu prima in dieci anni; e il core, e il senno, e l'amor di Ulisse nel far ritorno alla patria, solo senza arme, ritenuto in una isola per troppo amor da Calipso, e da Nettuno per tutti i mari perseguitato, uccidendo dugento proci, che in casa sua vergogne ed onta li procuravano, e tutto ciò in otto giorni, essendo stato venti anni absente e perduto; eccone nati li due poemi, che per lo spazio di tre mille anni, che stati sono in diversa terra piantati, mai la vecchiezza non li fe' brutti, ma sempre verdi e fioriti con molti frutti, a grandi e piccoli, dotti e indotti, umani e barbari furono cari, e sono anche tuttavia... »

Venuto, così, in discussione Omero, proseguono le lodi della poesia; un'osservazione, intanto, dell'Antoniano, dà occasione allo Zarabella di riferire « una strana cosa » del Peretto intorno a Lucrezio. « Dice.... il Peretto che questo nostro Lucrezio non è fisiologo, come Empedocle, ma come Omero è poeta, e bon poeta secondo l'arte peripatetica: e che la forma del suo poema è tanto simile alla Iliade, che nulla più: onde siccome nella materia è diabolico, così divino per la maniera del poetare fu nominato da Ovidio ». Soggetto dell'Iliade è l'ira d'Achille: il poeta però, a mostrare quanto esiziale quell'ira fosse ai Greci, è condotto a descrivere tanti fatti d'arme nel suo poema. Parimenti Lucrezio: subbietto del suo poema — in cui nega gli dei — è la distruzione d'ogni religione; epperò « la sua fisiologia ad altro fine non è trattata, salvo a mostrare che la natura da se, e non ministra del Signor Dio, fa ogni cosa compitamente ».

Questa prima parte del dialogo non è completa.

Nella seconda parte interloquisce ancora pel primo il Manuzio: egli dice che « la natura della materia trattata » lo induce a chiedere « di qual linguaggio più che d'ogni altro servir si debba l'istorico, volendo uom scrivere senza suo biasimo le

umane imprese onorate di guerre e paci di tutto il mondo ». Si apre, così, una discussione sulle tre lingue, greca, latina e volgare; poi sui *romanzi,* « ciò son volgari di Francia, Spagna ed Italia ». A proposito dei quali — derivati « dal guastamento della lingua Romana », — uno degl'interlocutori osserva: « Non è già vero, che il generato in tal modo sia men perfetto, che il generante non è; anzi è il contrario: perciocchè il sorco e la rana è più nobil cosa, che non è il fango, onde nasce: e della carne delli animali da noi mangiati, guasta e corrotta nel nostro stomaco, si fa la carne, lo spirto, e il sangue del corpo umano ». Lo Zarabella afferma doversi scrivere la storia nel volgare italiano e non nella lingua di Cicerone: « Questo romanzo *(il comune di tutta Italia)* se egli ha suoi propri poeti, proprii oratori, proprii filosofi non volgari; se gli oratori, gli storici, i poeti dell'altre lingue sa far parlare a sua guisa; rinovando in se stessa l'antico esempio di Cicerone, che fe' Latina la orazion di Demostene, li versi greci di Arato, e la filosofia di Platone, e delli Stoici li paradossi; dubitaremo ora noi di darle a scriver tutte l'Istorie d'Italia, nelle quali ella ha ragion da se stessa, come Italiana, che ella è, e può usarla con men fatica, narrando i fatti e le passioni dei suoi conservi, che far conserve dell'altrui gloria in stil più alto ed illustre, o poetando imitarla? » Ma il Manuzio gli obbietta: « Per quel che io odo, in alcuna parte d'Italia non è persona a quel suo modo giudiziosa, che con speranza di farsi onore ardisca a scrivere in altra lingua che la Toscana: imitando, se egli è poeta, Dante e il Petrarca, o il Boccaccio, se egli è oratore; onde quel vostro comun romanzo di tutta Italia sia da sè nulla, come è la prima matera, e dal Toscano specialmente prenda la forma dell'esser suo, o la sembianza, per meglio dire, e la maschera del parere essere alcuna cosa ». E lo Zarabella: « Certo il romanzo delle Novelle, se dalla bocca di chi ragiona, siccome il vin dalla botte, non prende fiato di novo odore; è non pur Tosco, ma fiorentino: e così il chiama il Boccaccio. Non è già tale nè quel di Dante, nè del Petrarca: ma Italiano, ma meschio alli altri di tutta Italia, che molti sono: se Dante istesso, che ad uno ad uno li ha nominati in un suo libretto, non si è ingannato nel numerarli; e ciascun d'essi, chi

più, chi meno, ha onde il nostro buon romanzo possa esser certo, se ben l'adopra, di farsi amplo ed illustre ».

Tralasciamo quanto lo Zarabella dice dell'origine del Provenzale, Spagnuolo e Francese « figliuol della vittoria dei romani »; dell'origine del volgare italico « che dichinando il Romano imperio, anzi inchinato del tutto, e già condotto alla estremità, non suo figliuolo, come gli altri, ma sue reliquie e suo cenere dirittamente si de' chiamare »; dei cavalieri della corte del Re Artù, oggetto dei romanzi francesi.... Dopo una digressione sulla convenienza di darsi allo studio di Cicerone e dei poeti non prima che si sia fuori di « puerizia e gioventudine », si viene alle « condizioni dell' istorico ».

Non è l'eloquenza una delle condizioni che si richiedano nello storico: che anzi « l'oratore quanto è migliore e più esercitato nella eloquenzia, sarebbe piggiore istorico, se di oratore che egli fusse, volesse istorico divenire; perciò Cicerone, che fu orator senza pare, mai nè pregato nè consigliato dai suoi amici di poco senno in tal caso, essendo certo di dover perdere inutilmente l'opera e l'olio in sì fatto officio, non volle essere istorico ». La condizione che si richiede perchè uno possa dirsi atto all'ufficio di storico è l'amore della verità; non toccherà, dunque, quest'ufficio nè agli oratori, nè ai poeti; bensì al « religioso », che possiede la verità; ed al filosofo, che altro non brama che possederla. « ....questi doi amatori congiunge insieme Platone in un suo dialogo; il sacerdote a ragionar dell'Atlantico, cui era nota tutta l' istoria; ed il filosofo ad ascoltarlo, ciò fu Solone ».

Lo storico « sarà loico nel disporre la sua materia, e darle forma artificiosa; sia Italiano nel parlare, se Italiano è per patria, e sia qual vuol la provincia. Nelli annali notino i principi Italiani li lor diversi accidenti; ma nella istoria non li divulghino: che 'l far palesi le sue vergogne, se forse è cosa da quei doi Cinici fastidiosi, Crate e Diogene, certo non è prudenzia Lacedemonia ».

Dopo aver provato come possa « la perizia oratoria con la imitazion del poeta nella istoria adagiarsi », dovrebbe lo Zarabella trattare dello stile della storia: ma, avendo il Manuzio

dette nuove e non mai udite da lui le opinioni del Peretto sulla storia, il ragionamento divaga, e poi il dialogo s'interrompe.

Della storia tratta lo Speroni ancora in un frammento di dialogo: e dice di pagar, così, un debito di gratitudine verso i suoi maestri Messer Trifon Gabriele e Messer Gasparo Contarini, le cui dottrine riferisce.

Messer Trifone parla dapprima a lungo degli annali; poi — vivamente pregatone dallo Speroni — passa ad esporre l'opinione del Contarini intorno alla storia.

Ma non si va al di là d'un giudizio sulla storia di Livio, che vien detta « un misto di storia e di poesia ». Livio, infatti, la scrisse « non per narrarci la verità molti anni innanzi narrata dallo scrittor delli annali, ma per ornarla e magnificarla, imitando spesse fiate chi li pareva che 'l meritasse, e commovendo non poche volte tragicamente li nostri affetti, e ciò facendo con molto studio più a onor di se stesso, che a beneficio della città.... ».

Nel dialogo *della Fortuna* lo Speroni si propone di riferire le cose dette « in un nobil ragionamento di molte grandi e litterate persone »: alle quali porse occasione di parlar della fortuna la tempesta d'Algeri che « in mare e in terra furiosamente assaltò e ruppe l'armata del cristianissimo imperadore ». Il dialogo non comprende, però, che solo il ragionamento dell'Aretino. Questi, « poetando cristianamente », immagina un colloquio tra Dio e Satana, che ricorda quello del *Libro* di *Giobbe*: Satana ottiene il permesso di mettere a prova l'animo invitto dell' Imperatore. « In tal modo se la lingua colla ragione si convenisse, direbbe il vulgo ignorante esser nata la fortuna d'Algieri... Vide il savio signore venirsi incontro senza rattento in vista orribile e paurosa quella fortuna superba: ed al suo impeto inusitato chiaramente conobbe, che non senza permissione divina il suo furore diabolico era venuto assalirlo. Per la qual cosa nei maggiori pericoli volle essere il primo, che umilmente a sofferirla si appresentasse, amando egli di più non vivere, se colpa alcuna sua propria fosse

cagione della morte dei suoi soldati; o sperando di conservarli, se come egli da sè con la grandezza del suo valore soprabbondava alla viltà degli spaventati, così Dio riguardando alla sua innocenzia lei gradisse in maniera, che di lei sola, sua mercede, gli altrui difetti adempiesse... »;

La fortuna è, dunque, a giudizio dell'Aretino, « non altro che divina operazione, il cui fine non conosciamo: cosa dunque da riverire ed amare, non da sprezzare nè da odiare ». Egli mostra, poi, come possa accordarsi questa sua sentenza con quanto scriveva nel sonetto:

> « La sorte è proprio un umor delle stelle,
> un capriccio dei cieli.... »

Sulla *Fortuna* abbiamo anche due discorsi incompiuti — il secondo è, veramente, una serie di appunti — ed un breve frammento d'un terzo: in essi il Nostro indaga che deve intendersi con tal nome, convinto che « quanto può dirsi della fortuna, o superstizione che ciò sia, o eresia, o bestemmia, tutto certo è men male, e da ragion più tollerabile, che non è il dirne che essa sia nulla ».

Comunemente si distinguono i beni umani in beni del corpo, beni dell'anima, e beni della fortuna: intendendosi per questi ultimi « la nobiltà, la patria, i parenti, le ricchezze, gli onori, le signorie, le vittorie... » E diconsi *della fortuna* questi beni, « come di cosa che li fa e suol far nostri, ed in summa come di causa efficienti di questi beni ». Se la fortuna è, dunque, qualche cosa, e ci dà e toglie i suoi beni, come mai non è da noi conosciuta? « Tre cose sono difficilissime da conoscer da noi. L'una è Dio, la cui perfezione è talmente al nostro intelletto disproporzionata, che non possiamo asseguirlo: come il sole nel suo splendore vince in guisa il nostro occhio, che non possiamo affissarcivi. La seconda è la prima materia.. che non intendiamo se non per esempli, e comparandola e proporzionandola alla forma che la fa esser qualche cosa... La terza cosa è la fortuna, la quale non è Dio, nè prima materia, ma è simile ad amendue ». Essa non è sostanza, perchè allora sarebbe « o Dio, siccome vuole Agostino, o intelligenzia, come vuol Dante »: è, dunque, acci-

dente, che può aver luogo o *nelle cose naturali* o *nelle cose umane*. Lo Speroni tratta prima « della fortuna, che ha luogo *nella natura:* la quale propriamente è detta caso, e fa il suo effetto tanto chiaro e palese, che egli è più facil da conoscere, che non è quello della fortuna ». Un esempio è la nascita d'un mostro con due o tre teste: la natura volea generare un uomo, ma o « per difetto nella materia del seme » o per « difetto nella matrice » essa, cosa divina, « vien frustrata nel fin suo, e non fa quanto dee fare, e come intende di farlo ». Quanto poi all'azione della fortuna *nelle cose umane*, « se la natura — dice lo Speroni — può esser disordinata, quanto più il nostro umano intelletto nelle sue arti, o artificiose operazioni » ? Un valoroso capitano « a guisa della natura oprarà in una giornata per li debiti mezzi ad acquistar la vittoria da lui intesa, come fin suo, al quale indirizza ogni suo studio ed opra per ottenerlo » : egli non può, però, prevedere una infinità di accidenti che possono capitare... « Li quali accidenti non sono ordinati alla vittoria, o alla perdita... ma sono ordinati ad altro fine, e per sciaura si svolgono ove non sono ordinati, e danno vinta la perdita, o perduta la vittoria... ».

Questo, in breve, il pensiero dello Speroni sulla fortuna.

Sull'argomento torna nella descrizione incompleta di un sogno (1), in cui essa gli appare « sedendo sopra una palla di quelle grandi da piede, la quale, lei immobile rimanendo, con incredibile velocità intorno intorno si rivolgeva... » La fortuna gli parla delle carte e del giuoco. Lo Speroni, intanto, vede scintillare sulla sfera, dei segni, ma per la velocità del girare non riesce a distinguere che rappresentino. Ecco però che — a sua preghiera — il moto si rallenta, ed egli può riconoscere, in quei segni, figure e stelle. Le figure « non Andromeda, non Perseo, non Orione pareano, ma artificii di più maniera... che per le piazze e per borghi veggiamo usare la nostra plebe, arme diverse, navi, cavalli, alfabeti di lettere d'infiniti linguaggi... e finalmente dadi e carte in grandissima copia... » Osservato che egli ebbe tutto, ripigliò la Fortuna l'interrotto ragionamento, e si diè a biasimare chi « va cercando di farsi ricco, o veramente fa denaro

(1) *Speroni, Opere, cit.*, tomo III, p. 351.

delle sue lettere, anzi studiando per dover vendere la sua scienza, che spendendo per imparare » : mentre i beni della fortuna solamente giocando alle carte dovrebbesi cercar di acquistarli....

*
* *

Nello scritto *Del bordello* il Nostro — con una libertà di linguaggio notevole in lui, ch'erasi recato a Roma « con la speranza di crescer grado » — deplora che Pio V permetta in Roma il bordello e l'esercizio dell' usura. « Che? vuole ello — scrive — forse aver riguardo alla fragilità della donna, e povertà sua insieme: però permette, che la donna lussuriando viva del corpo suo? o pur riguarda alla fragilità dell' uomo, che non può viver, se non lussuria? o della donna e dell' uomo insieme? Così si crede comunemente, che per sviare il suo cortigiano dall'adulterio, o dal peccato contro natura, li dia la donna al bordello, siccome ancora a comodo del cortigiano dà al giudeo libertà di dare a usura il danaro... Peccato certo è quel del bordello, ed è incerto quello di Sodoma, e di adulterio: perchè dunque il peccato certo, per non ricorrere nelli incerti? specialmente sendo il peccato del bordello, come permesso ed abituato, molto lontano da penitenza. In Giudea non era bordello. Dei tu permettere che tante femmine si dannino in bordello per timore che si adulteri, o pecchi contro natura? *In somma a me non piace che si permetta: e parmi questa permission del papa, o degli altri principi simile a quella di Moisè del repudio, dal Signor nostro biasmata nello evangelio,* quella a durezza, questa a fragilità. Il peccato non si dee permettere, nè farli strada, che a quel conduca, quasi peccato non sia. Ed è più facile convertirsi un sodomita, o uno adultero, che una puttana, nè un suo roffiano, per lo male abito, che si conferma in bordello, ove sfacciatamente sogliono andare uomini e donne: non già così alle donne d'altri, nè al maschio; ove è infamia e pericolo di inimicizia, e di morte, o per giustizia, o per violenza ».

Arguto il paragone — nel trattatello *Circa le virtù del cuoco* — tra il cuoco... e le donne. Dopo aver enumerate le doti d'un

buon cuoco — che deve essere perfino.... eloquente « per difendersi, se fosse accusato di mangiare i boni bòcconi, e di non cocer bene le vivande », e ....poeta « per cantar versi, e fuggire il fastidio e la fatica del cucinare » — lo Speroni così fa che il cuoco parli: « Il coco fa tutto quello che fanno le donne di cucinare, il che è lor professione, e di bellettarsi che egli belletta le minestre, le salse, i geli, i pasticci, e l'acconciare: quelle s'acconciano agli occhi, e basta acconciarsi la superficie, io acconcio al gusto; che è bisogno acconciar il profondo del corpo della carne e del pesce; quelle la testa, io tutto il corpo; quelle a danno degli uomini, io ad utile; quelle per far lor gola di servirle, io per trar loro la fame: e perciò mi odiano, e così vegno ad aver le virtù del cortigiano e della donna di palazzo ».

***

I due discorsi del modo di studiare furono scritti dallo Speroni ancor giovane (1) per Luigi Cornaro, fratello di quella Cornelia, cui indirizzò — come vedemmo — il dialogo *Della cura della famiglia,* e che fu poi da Giulio III insignito della porpora cardinalizia. Essi mirano a guidare il suo allievo all'acquisto dell'eloquenza congiunta con la sapienza: giacchè « nella unione di queste due quasi sorelle consiste l'umana felicità ».

L'allievo comincerà, ancora in età tenera, a « trascorrer di libro in libro il volume di Euclide », non tanto « per saper in che modo sopra ogni linea diritta si possa formare un triangolo d'eguali lati »; quanto « per cominciare ad aguzzare il giovenile intelletto alla cote delle scienzie »: si applicherà, poi, allo studio della logica, ch'è guida all'intelletto nelle sue investigazioni. Sono, la geometria e la logica, « due quasi proemii o previe disposizioni alla felicità dei mortali: la quale propriamente consiste nell'unione dell'eloquenzia a quella parte di sapienzia, cui attiva appelliamo.... ». La sapienza, infatti, distinguesi in contemplativa o speculativa, ed attiva o civile; la prima è propria di Dio, non del nostro intelletto, come prova il fatto che i filosofi

(1) *Speroni, Opere,* cit., t. II, p. 487.

« chi con una, chi con altra sua conjettura, ma tutti quanti probabilmente, s'affaticano investigare la cagion delle cose, nota solo a Colui, il Quale conforme la sua volontà le volse produrre »; la seconda, invece, deve dirsi appartenere all'uomo, in quanto « c'insegna vivere civilmente e secondo la natura dell'uomo, cui è proprio il menar vita cittadinesca ». Tuttavia la *scienza speculativa* — che abbraccia oltre le matematiche, « la divina e la naturale filosofia » — non è da trascurar del tutto....

Per studii civili non devesi intender lo studio delle leggi, quantunque sia tra essi compreso: ma lo studio dei buoni costumi, quello che ci renda atto a reggere lo Stato, e quello infine che riguarda il governo della propria casa. La morale è da cercare nei libri d'Aristotele, al quale niun filosofo « per altezza d'ingegno, per risoluzion di giudicio si può agguagliare », e in Platone: non senza aver prima scorsi « gli Officii, le Questioni Tusculane con alcune altre assai picciole e facillime operette di Marco Tullio, nelle quali con stile assai diverso da quei due primi, va tuttavia ombreggiando tutto ciò, che perfettamente nell'altrui carte si trova ritratto ». Quanto al regger lo stato, basterà al Cornaro seguire le orme dei suoi maggiori: e lo Speroni ricorda — per non parlare « delle altre cose da essi anticamente operate a beneficio della repubblica Viniziana in pace e in guerra » — il nobile gesto dell'avolo paterno, il quale persuase sua sorella Caterina Cornaro, erede, alla morte del marito, del regno di Cipro, a farne dono alla sua patria, e « ritornar a viver con esso lui privatamente fino alla morte ».

Il secondo discorso è tutto dedicato all'eloquenza.

A torto si crede, dai più, che « questa nostra lingua materna, come cosa vile e volgare, non sia capace degli onori della eloquenzia ». Lo Speroni dichiara: « Io veramente qualunque volta parlo o scrivo volgare d'alcuna cosa alquanto dal vulgo lontana, benchè io conosca assai bene il mio debole ingegno esser poco atto esaltarla, nulladimeno parmi pur in non so che modo di vendicar la repubblica litterale dell'esser stata oppressa sì lungamente da alcuni pochi potenti, li quali ricchi solamente di parole Greche e Latine, per forza s'hanno usurpato il domi-

nio delle scienzie ». Devono, nondimeno, studiarsi Demostene e Cicerone, giacchè « fra le condizioni della eloquenzia, nelle quali può alcuna cosa la diligenza degli studiosi, la principale è l'imitazione, onde con ogni industria ad alcuno dei più eccellenti oratori c'ingegnamo di assimigliarci ». E qui lo Speroni si diffonde a trattare dell'imitazione, della necessità di « parlare e scrivere quasi di continuo alcuna cosa da se medesimo », per tornar poi sull'argomento della sapienza che all'eloquenza ha detto dover congiungersi. Esorta intanto il suo allievo a non lasciarsi sgomentare dalla vastità dello scibile: « ad un solo non si conviene sapere ogni cosa; e in ciò, che è nostra professione, fin ad un certo termine ci è lecito affaticare, oltre del quale non è da uomo l'uscire... » Onde conclude: « ....solo che appieno impariate della vita e dei costumi dell'uomo tutto ciò, che le parti già dette della civile filosofia vi potranno insegnare, dalle quali l'arte oratoria così prende maniera di favellare, come il latte il fanciullo della nutrice; di tutte l'altre scienzie quello vi basterà d'imparare, che sia atto a tingere l'orazione, ed onde alcuna volta.... tra amici e familiari filosofi per gioco uno o due giorni interi oziosamente possiate con dignità trapassare ».

CAPITOLO IV.

Sguardo riassuntivo: L'uomo — Lo scrittore — Il critico

Il ritratto morale dello Speroni che nella trattazione della sua biografia s'è venuto delineando, prova che risponde al vero l'elogio che i contemporanei fecero dell'uomo: abbiamo visto, infatti, in lui il padre veramente esemplare, lo studioso indefesso, il cittadino integerrimo. Quanto allo scrittore ed al critico, se fu esagerato il rumore che si fece intorno al suo nome, e i posteri ben altro giudizio hanno riportato della Canace e di molte delle sue orazioni, le sue osservazioni critiche però, i discorsi, i dialoghi si sono imposti all'attenzione degli studiosi delle nostre lettere. Fermiamoci, dunque, un po' a considerare la sua arte di scrittore e l'opera di critico, e vediamo come si debbano giudicare, come l'abbiano giudicate gli storici della letteratura.

Lo Speroni risente dei difetti comuni agli scrittori del Cinquecento, quando « la lingua — come scrive il De Sanctis — (1) segregata dall'uso vivente, divenne un cadavere notomizzato, studiato, riprodotto artificialmente; e gl'italiani si avvezzarono a imparare a scrivere la loro lingua come si fa il latino o il greco ». Abbiamo visti i criterii a cui informò la sua educazione letteraria, cioè l'imitazione servile del Petrarca e del Boccaccio: « ero d'opinione — egli dichiara — che la nostra arte oratoria e poetica altro non fosse che imitar loro ambidue, prose e versi a lor modo scrivendo ». E ne venne fuori quello che il De Sanctis definisce un « gergo artificiale e convenzionale »: periodi lunghi

(1) *Storia della letteratura italiana - Nuova edizione a cura di B. Croce - Bari, Laterza, 1912 - Vol. II, p. 142.*

che levano il fiato, e congegnati, quanto al *numero,* secondo canoni ben definiti, da riuscire monotoni e stucchevoli. A proposito del qual *numero,* leggasi quel che ne scrive lo Speroni stesso: « ....come la composizion della prosa è ordinanza delle voci delle parole, così i numeri sono ordini delle sillabe loro, con li quali, dilettando gli orecchi, la buona arte oratoria incomincia, continua e finisce l'orazione; perciocchè ogni clausula, come ha principio, così ha mezzo e fine: nel principio si va movendo ed ascende; nel mezzo, quasi stanca della fatica, stando in piè, si posa alquanto; poi discende e vola al fine per acquetarsi.... La prosa alcune volte ben compone le parole non belle, e altra volta le belle malamente va componendo; e può occorrere che, siccome nella musica bene e spesso le buone voci discordano e le non buone o per usanza o per arte sono tra loro concordi, così i pari, i simili ed i contrari, cose tutte per lor natura ben risonanti, qualche volta con voce aspra e difforme, qualche volta scioccamente ed a bocca aperta, va esplicando la orazione. Finalmente molte fiate intraviene che la prosa perfettamente composta, quasi fiume del proprio corso appagandosi, non si cura, non che di giungere al fine, ma di posarsi per lo cammino, e va sempre, e, se il fiato non le mancasse, continuamente tutta sua vita camminarebbe: però a' numeri ricorriamo, li quali, attraversando la strada, piacevolmente, con lusinghe e con vezzi, a rinfrescarsi ed albergare con loro la invitino, e, non valendo la cortesia, vogliano usare la forza e per ben suo, mal suo grado, con violenzia l'arrestino » (1).

Molti periodi, così, sono una serie di quinarii, o di quinarii doppii. Rechiamo qualche esempio: « ....è scusabile al creder mio, chiunque legga ozioso, per sottraersi da qualche noia, *Terenzio Plauto, Ovidio, Gallo — e gli epigrammi di Marziale, — di Luciano la vera istoria, — la mosca e l'asino assai più bello — che ogni cavallo di Andalugia, — benchè non fosse sì prezioso — come fu l'asino di Apulejo* (*opera, cit., tomo I,* p. 335). *Noi Padovani*

(1) « Con questi criterii — scrive il De Sanctis — non è maraviglia che, a lungo andare, si sia giunto a tale, che un predicatore componeva i suoi periodi a suon di musica ». *Opera citata,* p. 147.

— *generalmente — siamo allegrissimi — non solamente — per l'onor nostro — particolare — e per la pubblica — utilità — onde voi siete — non poca parte, — ma per il bene — di tutto il popolo* (*Ibidem*, t. III, p. 137). Veramente in tal piato *il dar sentenzia non è da me; — e se a me stesse non la darei, — l'ira temendo dei letterati, — e ricordandomi di quel Paris, — che nella causa delle tre dee....* » (*Ibidem*, t. I, p. 340). E potremmo continuare per un pezzo.

Questi difetti compensa però lo Speroni con altre doti: la vivacità, per esempio, e l'efficacia, l'arguzia e la piacevolezza, che si riscontrano a preferenza nei dialoghi. In questi, e nei discorsi, padrone della materia, espone con precisione e chiarezza i suoi concetti: se la discussione diventa arida e minaccia stancare il lettore, ecco a ristorarlo opportune digressioni, favolette, aneddoti ameni. Abbonda, poi, nelle comparazioni, (1) tolte spesso dall'Architettura, dalla musica, dalla pittura, dalla scultura; nelle esemplificazioni, nelle metafore, in tutti, insomma, gli ornamenti rettorici.

Quanto ai critici, (2) essi non sono d'accordo nel giudicare l'arte dello Speroni: alcuni non esitano a collocarlo tra i migliori scrittori, altri lo giudicano artificioso e noioso, immeritevole del tutto della fama che godette presso i contemporanei.

Abbiamo riferito il giudizio severo del De Sanctis, che gli riconosce, però, la «vasta cultura e l'ingegno non ordinario». Il Tiraboschi (3) così scrive: « Ei fu un dei primi che prendessero a scrivere Trattati Morali in Lingua Italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello

---

(1) « Questa cosa... è al mio gusto stupenda, che volendo un affetto amoroso isprimer nel dialogo di Amore, dice che l'amante vorrebbe non solamente abbracciar la cosa amata, ma vivo ed intero per entro lei eziandio penetrare, come l'acqua per la spugna.... Potrebbe egli mai aver potuto più propriamente parlare di quel ch'egli ha fatto? quale è cavernosità nella spugna, nella quale l'acqua non passi? E perchè questo non può fare l'amante, sospira, piagne e geme.... » (*Mantoa, Discorso sopra i Dialoghi di Sperone Speroni*, in *Speroni, Opere*, cit., t. I, p. 426).

(2) Pei contemporanei, vedi in *Opere, cit. Vol. I, p. XXIX*, le « memorie ed honorate testimonianze d'uomini illustri intorno a Sp. Speroni ».

(3) *Cit., LIV*.

Speroni non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che purtroppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par ch' egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e ciò che è ancor più pregevole ei sa congiungere all'armonia la gravità, e all'eloquenza la precisione... ». Accenna, poi, ai suoi successi oratorii, e prosegue: « Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere... non cedono in ciò a quelle dei più rinomati scrittori ». Gli stessi pregi gli riconosce il Maffei (1); il Giordani (2) trova nei dialoghi « bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile »; lo stesso riferisce poi, in una delle sue lettere (3), che il Leopardi notava nello Speroni una soverchia cura dell'armonia. Per l'Ambrosoli (4) lo Speroni « come prosatore.... sta coi migliori; nè gli potrebbe esser rimproverato se non fosse uno studio soverchio dell'eufonia, per amor della quale introdusse frequentemente nei suoi periodi clausole poetiche e versi d'ogni misura ». Tralasciando il Settembrini, che si sbriga dello Speroni in due sole parole, e il Cantù, che gli attribuisce dei dialoghi che mai lo Speroni compose (5), veniamo al Fornari. Nelle lezioni sul Dialogo (6) il Fornari confessa:

---

(1) *Storia della letteratura italiana, Palermo, 1845, libro III, Cap. V.*

(2) *Pietro Giordani, Opere. Le Monnier, Firenze, 1557, Vol. II. p. 92.*

(3) *Epistolario, edito dal Gussalli, Milano, 1835,* Vol. VII, p. 133.

(4) *Manuale di letteratura italiana, sec. XVI, vol. II. Firenze, 1863.*

(5) Il *Gnavara*, il *Marcantonio*, e *l'Orologio dei Principi*. Scrive al proposito il *Bottari* (*Opera cit.*, p. 38): « Nonostante la diligenza da noi messa nell'esaminare le opere dello Speroni, non ci è stato possibile trovare alcun dialogo, che porti uno dei titoli indicati dal Cantù. Ci sovviene che il vescovo Gnevara, protetto da Carlo V, scrisse fra le altre cose due dialoghi intitolati il *Marcaurelio* e l'*Orologio dei Principi*. Sarebbe forse accaduto al Cantù di scambiare il nome del vescovo col titolo di un dialogo dello Speroni? In tal caso potrebbe darsi pure che egli, mutando il *Marcaurelio* in *Marcantonio*, avesse attribuito anche questo allo scrittore padovano oltre l'*Orologio dei Principi;* ma l'errore è così madornale, che ancora stentiamo a persuadercene. Fatto si è che il Cantù attribuisce allo Speroni opere che non gli appartengono, e ciò basti a mostrare qual caso debba farsi del suo giudizio e con qual coscienza sia scritta la sua *Storia della Letteratura Italiana* ».

(6) *Arte del dire, Napoli, 1866, Vol. II, lez. 16.*

« ....quello scrittore *(lo Speroni)* io non posso ammirare nè per concetti profondi e pellegrini, nè per arte di esporli: riuscendomi vacua quella sua facondia, insipida quella sua leccatura, rettorico quel suo dire sonoro e compassato. So ch' e' fu pregiato assai nel suo secolo e lodato da gran valentuomini: ma io noto che allora levarono maggior grido di sè i più noiosi prosatori, e i veramente buoni appena è che leggansi nominati. Tanto è vero che anche nei tempi migliori alletta più l'appariscente che il modesto, e più ammirasi l'artificio che l'arte ». Il Bottari (1) che, come abbiam visto, ha esaminati solo alcuni dei dialoghi morali riconosce allo Speroni « l'arte di esporre con efficacia, la quale appunto fu quella che lo fece salire in gran fama ». Rileva poi, riferendosi sempre ai dialoghi esaminati: « Vi sono.... usati gli opportuni ornamenti, che servono qua e là a ravvivare assai bene la materia: ma il periodo non procede sempre libero e disinvolto, e spesso l'amore soverchio delle trasposizioni guasta non poco la prosa del nostro autore: il quale solo nei luoghi dove campeggia l'affetto, dimentica la sua abituale gravità, e diventa efficace ». Finalmente il Flamini (2), ricordati alcuni discorsi che « attestano l'efficacia del suo stile oratorio », dichiara che ad essi ed alle rime preferisce « i Dialoghi, ove lo Speroni con istile compassato e grave, ma non senza eleganza, tratta soggetti svariati pieni d'attrattiva per noi moderni ».

I contemporanei dello Speroni riconoscevano in lui non solo lo scrittore, l'oratore, il filosofo, ma il critico dalla vasta cultura e dal giudizio acuto: abbiamo visto come fosse chiamato a far parte dei revisori della *Gerusalemme,* e come il Ronsard gli facesse spedire da un comune amico uno dei suoi volumi « con preghiera di leggerlo, e scrivergliene poi il suo parere ». (3) E come critico oggi lo Speroni è « tenuto particolarmente in conto ».

---

(1) *Opera citata*, p. 34.

(2) *Il Cinquecento. Milano, Vallardi, 1902*, p. 474.

(3) Lo Spingarn (*cit., p. 237*) ricorda che lo Chapela in « parlando dell'eccellenza del Ronsard nota che del parer suo sono *due grandi sapienti d'oltralpe, lo Speroni e il Castelvetio* (*Lettres, I, 413 - Ed. di Tamisey de Larroque, Parigi 1880-1883*) ».

Le sue osservazioni intorno a Virgilio ed all'Ariosto, su Senofonte, su Dante, le lezioni stesse in difesa della Canace, l'*Apologia dei Dialoghi* gli assegnano tra i critici del Cinquecento un posto preminente: ma argomenti di critica trattò in tanti altri scritti frammentarii, e in molte delle sue lettere. La questione, per esempio, sul senso della catarsi Aristotelica è discussa — e con criterii diversi dai consueti — in una lettera, del '65, ad Alvise Mocenigo (1): lettera ricordata e riassunta dallo Spingarn (2). « La spiegazione sua — scrive lo Spingarn — è affatto insostenibile, considerata dal punto di vista filologico: *ma la dottrina è del massimo interesse e della massima modernità.* Si può intendere, dice, che la misericordia e la paura tengano l'animo degli uomini in ischiavitù, e che per conseguenza sarebbe conveniente che ce ne purgassimo; ma insiste che Aristotile non può riferirsi a una completa liberazione dalla pietà e dal timore — un modo di parlare stoico anzichè peripatetico — volendo egli non che ci liberiamo dagli affetti, i quali per sè non sono cattivi, ma che li regoliamo ».

La critica speroniana è stata detta, da molti, astiosa e pedante; quegli stessi, però, che le danno questa taccia non del tutto immeritata riconoscono che il Nostro dà prova, in molte questioni, di acutissimo discernimento, e, sempre, d'una grande libertà di giudizio.

---

(1) *Speroni, Opere, ediz. cit.*, tomo V, p. 175.
(2) *Opera citata*, p. 81.

F

BIBLIOGRAFIA

Opere citate

AMBROSOLI. — Manuale di Letter. Ital. Firenze, 1863.
Archivio Civico di Padova. Atti del Consiglio.
Archivio di Stato in Firenze: Archivio d' Urbino - Archivio Mediceo.
Archivio di Stato in Modena - Cancelleria Ducale. Dispacci da Venezia.
ARETINO. — Lettere. A cura di F. Niccolini. Bari. Laterza, 1916.

BIAGI. — Un'etera romana, Tullia d'Aragona. Firenze, Paggi, 1897.
Biblioteca Universitaria di Padova. Archivio antico universitario. Cod. miscell. 1977.
Biblioteca Capitolare di Padova. Ingolfo dei Conti, Registro Manoscritto.
Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Squarci Almerici, ms.
BILANCINI P. — G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel sec. XVI. Aquila. 1890.
BOTTARI ERCOLE. — Sui dialoghi morali di Sperone Speroni. Cesena, 1878.
BOZZELLI P. — Imitazione tragica. Firenze, Le Monnier, 1867.
BRUGI BIAGIO. — La scuola padovana di Diritto Romano nel sec. XVI. Padova, Sacchetto, 1888.
BULGARINI. — Antidiscorso. Siena, 1616.
BUSINELLO A. — Cronaca di Padova fino al 1572. *Ms. della Bibl. Civ. di Padova.*

CAPPELLANI. — Le famiglie nobili. *Ms. della Bibl. Civ. di Padova.*
CASTELVETRO. — Poetica, Vienna, 1570.
CECCHI PIER LEOPOLDO. — Torquato Tasso e la Vita Ital. nel sec. XVI. Firenze, 1877.
CISCATO ANTONIO. — Gli Ebrei a Padova. Padova, 1901.
COMPARETTI. — Virgilio nel Medio Evo, Livorno, Vigo, 1872.
CORNIANI. — I secoli della letter. ital, Brescia, 1819, vol. VI.
CREIZENACH. — Geschichte des neueren Dramas. Halle, O. S. Niemeyer, 1893.
CRESCIMBENI. — Dell' Istoria della Volgar Poesia, Venezia, Basegio, 1730.

Delle lettere di M. Bernardo con la vita dell' autore scritta dal Sig. Anton Federigo Seghezzi, Padova, Comino, 1733.
DE MARCHI. — Cenni storici sulle famiglie di Padova. Padova, 1842.
D' OVIDIO F. — Saggio sul carattere, gli amori e le sventure del Tasso, in *Saggi Critici, Napoli, 1878.*

De Robertis G. — Sperone Speroni. Il dialogo delle Lingue e il Dialogo della Rettorica. Lanciano, Carabba, 1912 (*con introduzione*).

Dei Rossi N. — Cronaca di Padova dal 1562 al 1621. *Ms. della Bibl. Civ. di Padova.*

De Sanctis. — Storia della Letter. Ital. a cura di B. Croce. Bari, 1912.

Dialogo della nuova Poesia. overo Difese del Furioso, di Giuseppe Malatesta. Verona, per Sebastiano Dalle Donne, 1589.

Discorsi del Sig. Torquato Tasso dell'Arte Poetica. Venezia, 1587.

Dorighello. — Memorie di professori e letterati di Padova, particolarmente di medici. *Ms. della Bibl. Civ. di Padova.*

Fano A. — Sperone Speroni. Saggio sulla vita e sulle opere. Parte I. La vita. Padova. Drucker, 1909.

Fano A. — Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti, Padova, Randi, 1907.

Fano A. — Dei monumenti a Sperone Speroni nella Sala della Ragione e nella cattedrale di Padova, *estratto dal Bollettino del Museo Civico di Padova, nn. 1-2, a. XII.*

Ferri. — Pietro Pomponazzi e la Rinascenza, in *Arch. Stor. It.*, Serie III, *t. XV, ann. 1872.*

Fiorentino Francesco. — Pietro Pomponazzi, Studi storici sulla scuola bolognese e padovana del sec. XVI - Firenze. 1868.

Flamini. — Il Cinquecento. — Milano, Vallardi, 1902.

Fontanini. — Bibl. dell'eloquenza ital. Venezia, 1753.

Forcellini M. — Vita di Sperone Speroni, *premessa al tomo* V *delle Opere di Speroni, Venezia, 1740.*

Fornari. — Arte del dire. Napoli, 1866.

Gaspary. — Storia della Letter. Ital. Loescher, Torino, 1900-1901.

Gennari G. — Saggio storico sopra le Accademie di Padova, *in saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova, Padova, 1786.*

Gerini (C. B.) — Gli scritti pedagogici italiani del secolo XVI. Torino, 1897.

Ginguené. — Storia letteraria d'Italia, Milano, 1824.

Giordani Pietro. — Opere. Le Monnier, Firenze, 1846.

Giordani Pietro. — Epistolario edito dal Gussalli, Milano, 1835.

Gruget Claude. — Sperone Speroni. Les dialogues traduits, Paris, Estienne - Groulleau in 8° -, 1551 *(con prefazione).*

Guasti C. — Le lettere di T. Tasso, disposte per ordine di tempo e annotate.

Lettere scritte a Pietro Aretino, ediz. Landoni, Bologna, 1873-74.

Lezioni di Benedetto Varchi, accademico fiorentino ecc In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1590.

Litta Pompeo. — Famiglie celebri italiane. Milano, Ferrario.

LOVARINI E. — Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante, in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.; anno 1899, supplemento n. 2.*

MAFFEI. — Storia della Lett. Ital. - 3ª ediz. - Firenze, Le Monnier, 1853.
MALMIGNATI. — Il Tasso a Padova. Padova, 1889.
MANTOA. — Discorso sopra i Dialoghi di Sperone Speroni, *in Opere di Speroni, ediz. citata.*
MARCHESI G. B. — Le polemiche sul sesso femminile nei sec. XVI e XVII in *Giom. Stor. delle Letter. Ital.*

NERI FERDINANDO. — La tragedia italiana del '500. Firenze, 1904.

ORI C. — L'eloquenza civile italiana nel sec. XVI. Rocca S. Casciano, 1907.

PAPADOPOLI. — Historia Gynnasii Patavini. Venetiis, MDCCXXVI.

RICCOBONI ANTONIO. — Orationes, Patavii, Pasquati, 1591.
ROSI M. — Scienza d'amore. Idealismo e vita pratica nei trattati amorosi del '500. Milano, 1904.

SALOMONIO. — Urbis Patavinae Inscriptiones. Patavii, 1701.
SAVINO LORENZO. — Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del sec. XVI, in *Studî di Letter. Ital. diretti da E. Percopo: vol. IX e X, Napoli, 1912-15.*
SAXIUS I. A. — Noctes Vaticanae sen sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo Romae in Palatio Vaticano instituta. Mediolani et Venetiis, 1750.
SERASSI PIERANTONIO. — Vita di T. Tasso, Bergamo, 1790.
SYMONDS. — Renaissance in Italy, London, Smith, Elder e C.º 15 Waterloo Place, 1898, new edition.
SOLERTI ANGELO. — Vita di T. Tasso. Roma, Loescher, 1895.
SPINGARN. — La critica letteraria nel Rinascimento. Bari, Laterza, 1905.
SUMMO FAUSTINO. — Risposta all'Apologia del Liviera. Padova, Pasquati, 1590.

T. TASSO. — Discorsi sul poema eroico.
TIRABOSCHI. — Storia della Letter. Ital. Milano, Tip. dei Classici Ital., 1822-26. in 16 vol.
TOMASINI. — Illustrium virorum elogia. Patavii, Pasquardum, 1630.
TOMITANO BERNARDINO. — Quattro libri della lingua Thoscana, Padova, Marcantonio Olmo, 1570.
TRABALZA C. — La critica letteraria dai primordî del Rinascimento all'età nostra in *Storia dei generi letterari italiani, Milano, Vallardi.*

Ugolini Filippo. — Storia dei conti e duchi di Urbino, Firenze, 1859.

Villey P. — Les sources italiennes de la « Defence et illustration de la langue française » de Ioachin Du Bellay. Paris, 1908.

Voigt G. — Il Risorgimento dell'antichità classica. Firenze, Sansoni, 1888

Zaniboni Ferruccio. — Virgilio e l' Eneide secondo un critico del '500. Messina, Trimarchi, 1895.

Zaniboni Ferruccio. — T. Tasso e Sperone Speroni, in *Rassegna Padovana, anno I. Vol. I, 1891.*

Zeno Apostolo. — Note alla Bibl. dell' eloquenza ital. di Mons. Giusto Fontanini, Venezia, 1753.

INDICE

Introduzione . . . . pag. 3

LIBRO PRIMO (1500-1542)

CAP. I. (1500-1528) — I primi anni — Il Dottorato — La morte del padre . . . . pag. 9
CAP. II. (1529-1542) — Il viaggio a Bologna nel '29 per l'incoronazione di Carlo V — Il matrimonio — La partecipazione alla vita pubblica — L'attività di studioso . . . . . . » 17
CAP. III. — Cenno sulle edizioni delle opere di Speroni — I Dialoghi *Panico e Bichi, Del Cataio, Della Discordia* . . . » 27
CAP. IV. — Il *Dialogo dell'Amore* . . . . » 39
CAP. V. — Il *Dialogo delle Lingue* e il *Dialogo della Rettorica* . » 53
CAP. VI. — I Dialoghi *Della Dignità delle donne* e *Della Cura della Famiglia* — Il *Dialogo dell' Usura* — Il *Dialogo della vita attiva e contemplativa*. . . . . » 77
CAP. VII. — *La Canace* — Le rime . . . . » 99

LIBRO SECONDO (1543-1573)

CAP. I. (1543-1564) — Viaggi, vicende familiari e liti fino all'anno 1558 — L'anno '59 — Il soggiorno a Roma dal 1560 al '64 . pag. 127
CAP. II. (1564-1573) — Il viaggio a Pesaro nel '70, a Battaglia nel '71, a Ferrara nel '73 — I rapporti con T. Tasso . . » 141
CAP. III. — Gli scritti dal '43 al '73 . . . . » 155

LIBRO TERZO (1573-1588)

CAP. I. — Speroni di nuovo a Roma — I *Dialoghi* e l'Inquisizione — La *Apologia dei Dialoghi* . . . . . . pag. 195
CAP. II. — Il ritorno a Padova — Il matrimonio di Lucietta da Porto — L'ultimo testamento — Premure di Principi per avere Speroni alle loro Corti — I discorsi *Intorno a Dante*, il discorso *Sopra l'Ariosto*, i discorsi *Della Riforma dell'anno*, e l'ultima sua opera in difesa di Francesco I della Rovere — La morte . . . . » 213
CAP. III. — Gli scritti di minore importanza — Le lettere . . » 231
CAP. IV. — Sguardo riassuntivo: l'uomo - lo scrittore - il critico » 245
Bibliografia. . . . . » 251